

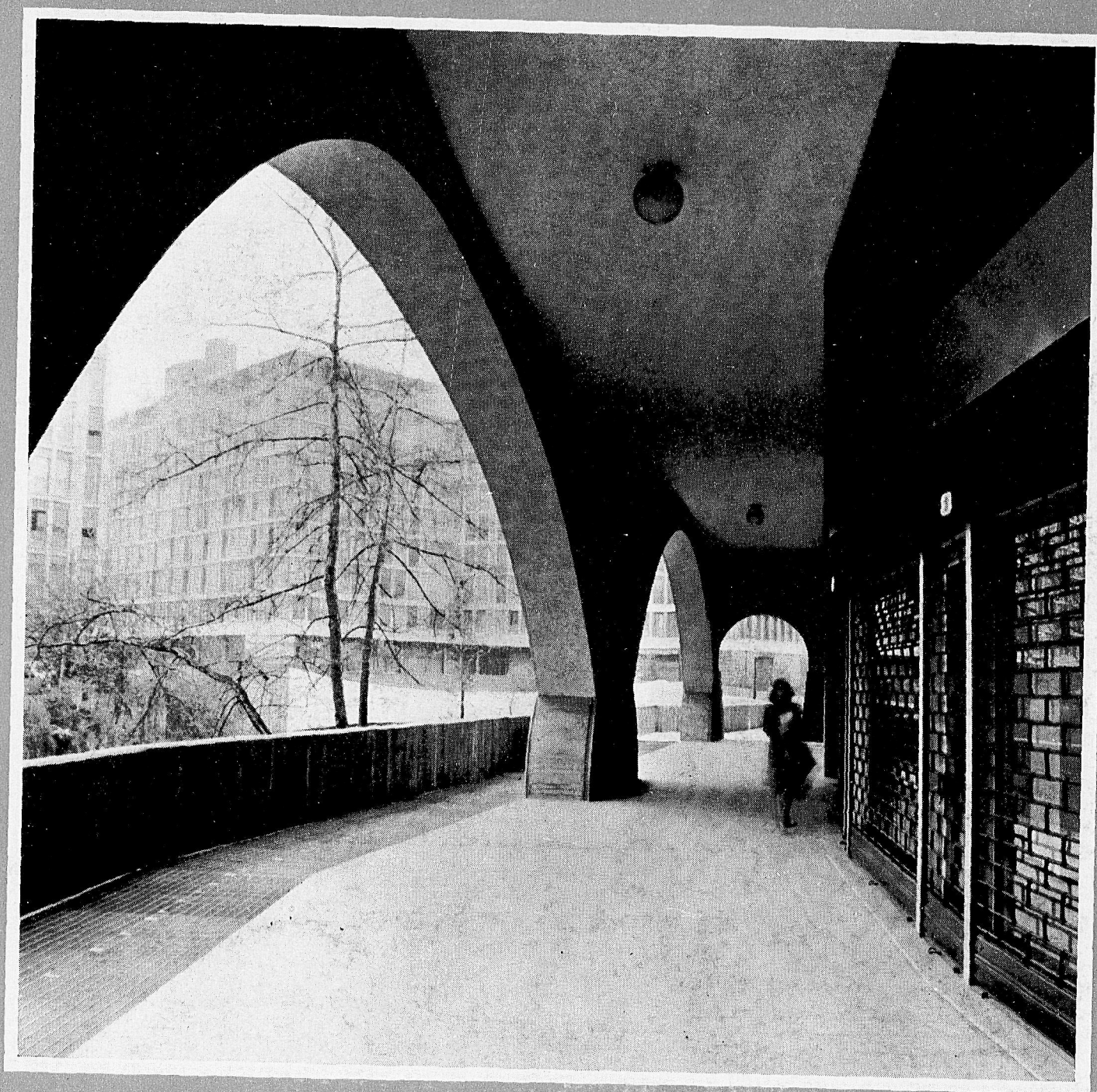
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXVIII - 1982 - GIUGNO
un fascicolo lire duemilacinquecento

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6*

D.P. 135

GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana distribuita nei tipi "Gran Riserva" e "Stravecchia" dalla S.p.A. F.lli Barbieri Padova

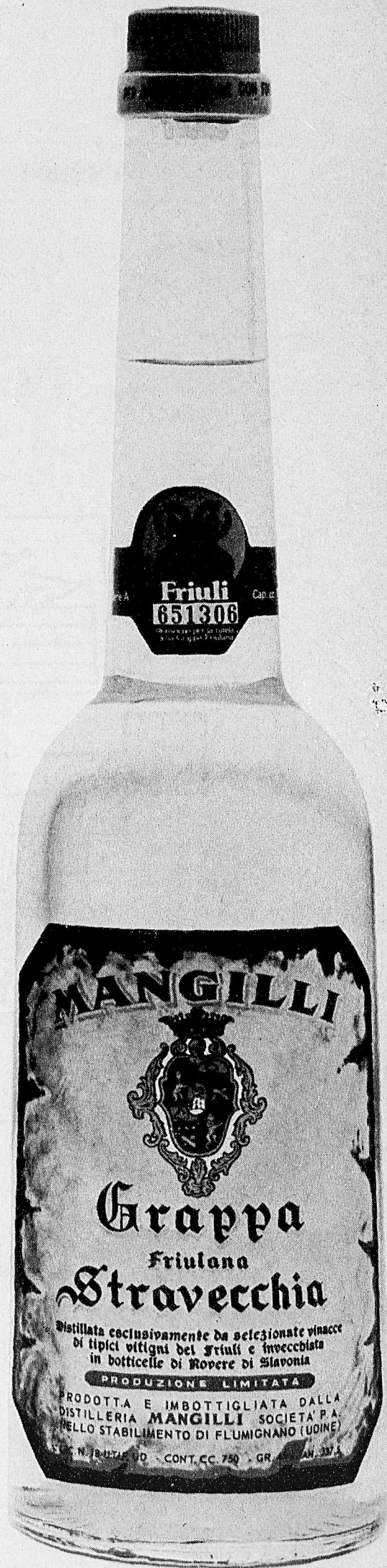
APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta preparato con infusioni di radici e di erbe aromatiche

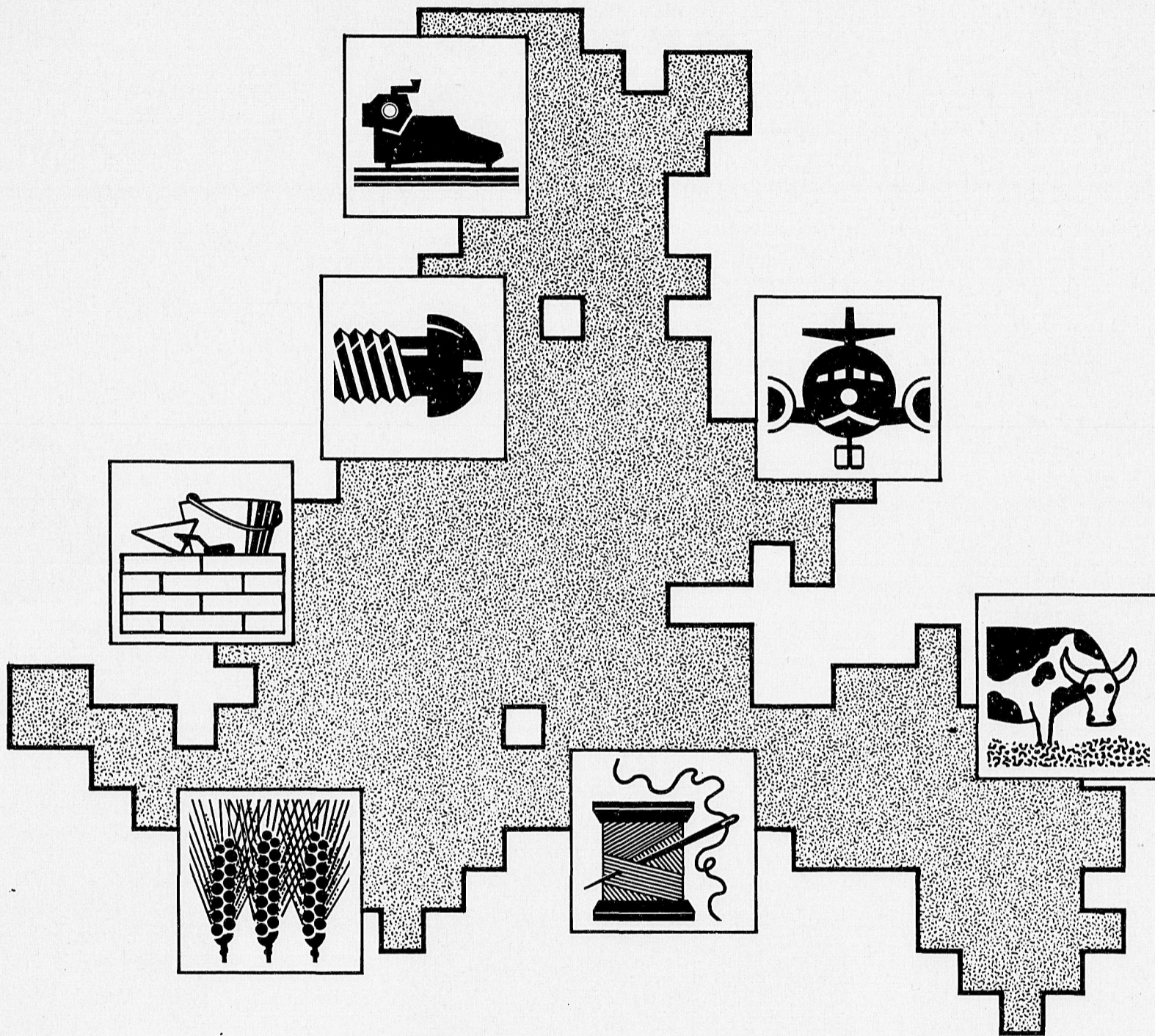


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie)

GIUGNO 1982

NUMERO 6

SOMMARIO

↳ EZIO FRANCESCHINI - Ricordi padovani: Mamma Romana pag. 3	<i>Lettere alla Direzione</i> pag. 24
↳ GISLA FRANCESCHETTO - Archeologia industriale a Cittadella: le filande » 7	↳ PIETRO GALLETTO - Alvise Emo Capodilista (2) » 26
s.b. - Una lettera di Gabriele d'Annunzio » 11	↳ ROBERTO VALANDRO - Tra Adige e Colli Euganei (3) » 34
↳ RENZO DONADELLO - Il ginnasio di «Santo Stefano» - «Tito Livio» dal 1819 al 1866 (3) » 13	↳ DINO FERRATO - Riforme e interpretazioni in tema di cinematografia » 42
↳ CLAUDIO BELLINATI - Per G.B. Morgagni » 22	<i>Vetrinetta</i> - Ceramiche a Ravenna - Santucci - Narratori nel Veneto - L'Officina Bodoni » 43
<i>Il Premio Ruzzante d'Oro alla Libreria Draghi-Randi</i> » 23	<i>Notiziario</i> » 47

IN COPERTINA: Portici in piazza Petrarca.



Cittadella fine Ottocento: borgo Treviso.

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Eestero	»	50.000
Un fascicolo	»	2.500
Un fascicolo arretrato	»	5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

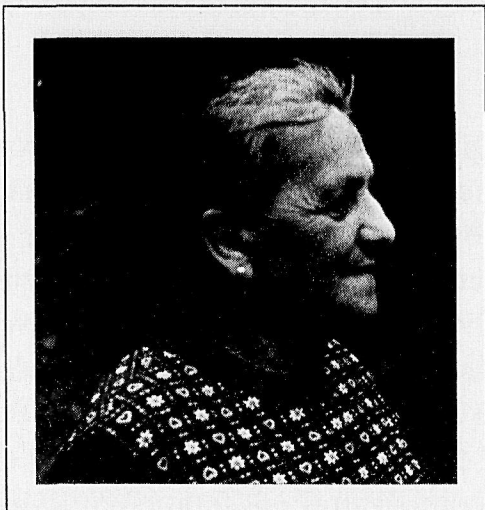
Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Paganì, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdociami, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



MAMMA ROMANA

La grande utilità che le riviste cittadine come questa nostra «Padova» hanno sta nel fatto che si può, attraverso di esse, con amore e pazienza, ricostruire la storia di anni passati e renderla piena e viva di personaggi che essa ricorda.

Così, chi vorrà rifare la storia di Padova nella prima parte del nostro secolo ventesimo, si troverà davanti a fatti e a persone che, se non fossero stati ricordati, sarebbero caduti nel nulla che attende anche i gloriosi o per qualche motivo illustri nomi di coloro che ben meritano della Patria. Mamma Romana? Chi era costei? Si chiederà più d'uno dei nostri lettori, perché sono passati ormai tre anni dalla sua morte; avvenimenti e persone si sono succeduti quasi a cancellare la memoria del tempo passato. Poiché ho avuto il bene di conoscere a lungo la protagonista di queste pagine, voglio dire ciò che di essa ricordo a completamento delle bellissime parole che su di essa scrisse e disse l'avv. Marcello Olivi su questa stessa rivista (anno 1980, n. 2).

* * *

Quando conobbi Mamma Romana essa era una giovane donna che correva di ponte in ponte e di porta in porta per strappare alla loro vita ragazze e donne sventurate che la malignità altrui e la propria ignoranza avevano spinto lungo le vie del male. Mamma Romana, nata a Padova il 30.9.1896, era di bell'aspetto, piuttosto rotondetta e attivissima, cattolica ma non bacchettona. Che ragionava col cuore più che con la testa. Viveva una vita cristiana intensa senza aver fatto alcun voto. Aveva nel sangue l'amore delle creature soprattutto delle più povere e sventurate. Io ero sceso dalla mon-

tagna del Trentino in cerca di un impiego ed ero diventato in breve tempo vice prefetto, come pomposamente scriveva mia madre; prima nel Collegio Vescovile di Treviso, poi al Solitro di Padova. Ho detto «pomposamente» vice prefetto perché i cittadini che portavano questo nome erano allora due: i sostituti dei prefetti e i sostituti dei pretori nei collegi, cioè, in questo secondo caso, carica infima miserabile che consisteva nel tenere la disciplina, accompagnare a scuola e dare qualche ripetizione a una accozzaglia di ragazzi ignoranti e maleducati: ma mia madre, poveretta, che non conosceva la distinzione, credeva che io appartenessi alla prima categoria e perciò pomposamente diceva di me: mio figlio vice prefetto...

Tra le materie d'insegnamento, obbligatorie per uno studente di lettere, c'era allora (e c'è ancora) la pedagogia. Ebbi la fortuna di avere dottissimi Maestri che non avevano l'esigenza che tutti gli studenti fossero presenti alle loro lezioni (queste apparivano poi a puntate in dispense), fra essi sopra tutti Giovanni Marchesini, il principe dei materialisti, dopo di lui Luigi Stefanini, bello aitante giovane; Giovanni Gentile, professore a Roma, principe dei filosofi italiani, lo aveva pubblicamente invitato a far parte del suo gruppo, ma io l'avevo visto più volte al Santo inginocchiato devotamente davanti al Santissimo e mi ero detto: esistenzialista costui? Neppur per sogno, questi è un perfetto cattolico! Mi domanderete cosa c'entra tutto questo con Mamma Romana! C'entra, c'entra, perché pedagogia vuol dire scienza dell'educazione. Di chi? Di tutti! Anche delle donne fuggite di casa per maltrattamenti e ingiustizie subite? Sì, anche di loro.

Allora non sapevo quasi chi erano le prostitute e cosa facessero. Me lo spiegò Mamma Romana, non con parole acide e rabbiose ma semplici e illuminanti, con l'affetto di una madre che rimproverava una figlia che era scappata di casa per mangiarsi una mela. «Prostitute» non è affar tuo mi dicevano i preti anziani, dotti e saggi, che mi erano accanto nel Collegio Vescovile di Este, dove ero andato ad insegnare appena laureato e il grande Collegio Barbarigo di Padova nel cui liceo feci i primi esperimenti negli anni beati della mia giovinezza padovana con il preside mons. Brotto serio ed occhialuto. Ma non sta scritto, dicevo io, che «unicuique mandavit Dominus de proximo suo»? E anche le prostitute non sono il mio prossimo? Sì, sì, rispondevano, ma è un problema che affronterai più tardi, ora sei troppo giovane, bada a studiare e a insegnare bene. Così dicevano, ma io badavo più a Mamma Romana, che invisibile in un angolo della mia camera d'affitto, mi guardava e sorrideva.

* * *

Dopo le nostre vie si differenziarono e ciascuno prese la sua: io, quella degli studi severi che mi avrebbero condotto alla cattedra di latino medievale, prima nell'Università di Padova e poi, una volta conosciuto Padre Gemelli, in quella di Milano dove fui per lunghi anni preside della facoltà di lettere e poi rettore, per una via «mondanamente» sicura che mi avrebbe condotto a conoscere illustri uomini e persone che contavano nella cultura italiana; Mamma Romana su di una via incerta quant'altra mai malsicura e difficilissima, il riscatto delle giovani sventurate o di donne in difficoltà a cui aveva dedicato la vita e per le quali aveva ideato un'opera grandiosa, quella che divenne poi l'opera «Magnificat»: ma questa era ancora un sogno allora e, alle proprie protette, Mamma Romana non poteva offrire che un modestissimo ricovero in caverne dalle mura slabbrate e diroccate di Padova e un lavoro presso famiglie che le richiedevano come domestiche o presso piccole fabbriche che avevano bisogno di lavoranti. Per questo Mamma Romana era conosciutissima in tutta Padova, segnata a dito quando passava per le strade con quel suo passo dinoccolato di massaia rurale e non c'era uomo o donna che, potendolo,

non l'aiutasse. Fu questo il periodo in cui «riscoprii» Mamma Romana. Sempre la stessa donna, colla stessa mente e lo stesso cuore, fiera, coraggiosa, attenta. Ma vennero gli anni dell'atroce guerra (1940-45). Dovendo scegliere fra due parti, essa fu partigiana. Quello che dirò ora di lei è poca cosa; ma grande dovette essere la sua attività se alla fine della lotta, essa uscì col grado di capitano e una pensione di combattente. I tempi erano atroci. Il mio amico, prof. Mario Todesco, era fucilato in pieno centro, i miei scolari cadevano su tutti i fronti, fucilati in città, affamati nei campi di concentramento, dove giungevano assiepati nei carri bestiame e condannati ai lavori forzati. Partigiano era allora un derelitto e un traditore: gli si poteva sparare a vista, torturare, imprigionare, uccidere. A tal punto gli odii avevano sconvolto gli animi.

Mamma Romana si schierò con i partigiani perché erano gli oppressi e i più bisognosi di aiuto, essa non agiva secondo principi di partito, ma unicamente secondo i principi della fede e della carità. Sei arrestato? Ti aiuto. Sei affamato? Ti do da mangiare. Sei assetato? Ti do da bere. Non hai dove dormire? Ti do ricovero. Sei ebreo? Vieni con me.

Fu questo il momento in cui esplose in Mamma Romana tutta la sua carità. E questo mentre le stava sulle spalle il pensiero delle donne per le quali continuava, anche attraverso la bufera, la sua opera di salvezza.

Non ci fu capo della resistenza padovana che non abbia fatto ricorso a lei per aiuto in quegli anni e non l'abbia avuto: Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Marcello Olivi, Mario Saggini, Aldo Ferrabino, Paola e Lanfranco Zancan, Wanda e Giorgio Diena, Vittorio Scimone, Stanislao Ceschi, Antonio Guariento, Lina Zanini, Lucia De Marchi, ecc. ecc. Ciascuno di questi uomini ed altri le deve qualche cosa. Rappresentavano diversi partiti? No, essi rappresentavano tutti i partiti, perché Mamma Romana, nel suo aiuto, non guardava ai colori che essi rappresentavano ma soltanto al bisogno in cui si trovavano. Una cristiana, dunque, buttata nel territorio padovano a indicare come gli uomini avrebbero dovuto fare se avessero veramente voluto la pace: amarsi!

Ho detto sopra che avrei ricordato qualche co-

sa di concreto della sua attività come partigiana: ecco un esempio, uno dei tanti. I tedeschi avevano fortificato, quasi presaghi dell'imminente ritirata, la zona del monte Venda sui colli Euganei. Vi avevano costruito piazzole per mitragliatrici, scavato gallerie per farne dei ripostigli segreti di armi e viveri, per difendersi, insomma. Il prof. Egidio Meneghetti, che era allora il capo della resistenza padovana e che era riuscito con infinita pazienza ed astuzia ad averne i piani, voleva chiedere agli alleati il bombardamento aereo delle postazioni prima che venissero terminate. Suo collaboratore validissimo era l'ing. Otello Pighin (poi arrestato con lui e rinchiuso nel palazzo Giusti di via S. Francesco e ucciso). Di portare i piani del Venda a Milano fu incaricata allora Mamma Romana. Essa accettò pur consapevole che l'arresto avrebbe significato per lei morte sicura e immediata. La persona (Conte Annoni) a cui doveva consegnare i piani era stata arrestata dai tedeschi il giorno prima insieme con il prof. Ballardore, Bendiscioli ed altri. Per fortuna Mamma Romana ebbe l'ispirazione di venire prima da me che ero informato di ogni cosa per i miei stessi contatti col comando generale del C.V.L., così fu salva la vita di Mamma Romana e furono salvi i piani del Venda che la sera stessa erano in mano degli alleati!

Un'altra volta, ma questa è notizia che non so da fonte diretta, Mamma Romana cadde in un rastrellamento e fu messa al muro per essere fucilata con una quarantina di persone. Ma all'ultimo momento per un fatto inspiegabile, che essa volle attribuire a intervento divino, fu messa da parte e lasciata libera! Altre volte subì la minaccia di essere violentata, ma essa, con astuzia tutta femminile, sussurrando ai soldati di essere colpita da malattia venerea, si liberò dal pericolo. Quanti episodi di autentico eroismo si raccontarono in quel periodo di lei, ma io, non essendo testimone oculare, non li riferisco: ore di strada, spesso faticosa, per recapitare un ordine; prigionieri raggiunti e confortati prima della morte da un messaggio della madre o della fidanzata; munizioni portate dentro un canestro o un cestello a chi non ne aveva più; fuochi custoditi per le missioni degli aerei alleati; ecc. ecc. Povera e cara Mamma Romana! E pensare che quando, a liberazione avvenuta, fu gridato in un'assemblea il suo nome per ricordare

il suo valore, ci fu chi si stupì nel veder farsi avanti non un giovane barbuto che si chiamasse Romano Giacomelli ma proprio lei, donna modestamente vestita, un po' tondeggiate nelle forme! Lei, Romana Giacomelli, capitano del corpo Volontari della Libertà, una delle persone a cui, senza alcun dubbio, più devono Padova e la sua provincia!

Dopo la guerra di liberazione ella ritornò con più forza e più vigore al suo ideale primitivo di redenzione delle sue ragazze. E la sua opera, anche materialmente, prendeva consistenza.

Eppure, benché aiutata da molti, era sempre sola: ma le giovani sventurate sapevano dove andare e dove rifugiarsi sole o con quello che si considerava e ancora si considera, il frutto della colpa. Così sotto le slabbrate mura di Padova si sentiva anche venire il mormorio festoso di frotte di bambini ai quali basta tanto poco per vivere felici e qui Mamma Romana si mostrava ancor più donna e madre; aveva sempre una caramella per tutti, un dolce per tutti, un fiore per tutti, un sorriso per tutti. Ed era commovente pensare che mentre delle giovani donne perdute andavano per altre vie, i loro bambini, lindi e puliti, stavano attorno ad un'altra donna che li accarezzava e raccontava loro le fiabe. Forse qualcuno di questi bambini leggerà queste pagine e gli si veleranno gli occhi, ma tali non erano quelli di Mamma Romana, sempre pratica ed energica: quante unioni consacrate, quanti figli riconosciuti, quante vite salvate, quante famiglie costruite, quante lacrime asciugate, quanti ritorni alle famiglie di origine preparati con amore ed effettuati con tenacia non meno che colla forza del ragionamento e della logica che faceva appello a tutti gli affetti familiari!

Fui spesso a trovare Mamma Romana durante questi anni: le caverne sotto le mura erano diventate stanzette, il grande camerone in cui tutte le ricoverate più difficili dormivano, più bello ed accogliente, pulizia, lindore e luce dappertutto! Mi riceveva in cucina con quel suo grembiule a quadri da massaia rurale; mi faceva il caffè nero nero; mi metteva sul tavolo una bottiglia di grappa, poi parlava. Parlava e scriveva nel più perfetto padovano che abbia mai sentito e che, malgrado i molti anni passati a Padova, mi è ancora quasi incomprendibile. Eppure le più belle parole di incorag-

giamento e di ammonimento che ebbi quando fui nominato rettore dell'Università Cattolica, le ebbi proprio da lei e, se dovessi fare una raccolta dei telegrammi e delle missive che ebbi in quell'occasione, metterei, assieme alla lettera del Papa, quella di Mamma Romana: donna forte quale è descritta nell'antico testamento e quali dovrebbero essere molte per sognare una rinascita del genere umano.

* * *

Chi fu, dunque, per me Mamma Romana? La figura che ora tenterò di delineare è soltanto quella che risulta dai fatti padovani, milanesi o dei quali fui diretto testimone perché confesso di non sapere ciò che ella fece a Roma o altrove. So comunque che essa andava, anche con fatica, fino nelle più lontane città italiane da cui le fosse segnalato un caso bisognoso del suo aiuto, Bari, Foggia, Siena, e non lasciava nessuna senza risposta.

Fu una donna semplice e schietta che non guardò mai in faccia nessuno. Andava anche da Mussolini, dai prefetti, dai questori, da chiunque potesse sperare qualche aiuto per ciò che andava facendo. E non erano escluse le autorità ecclesiastiche che se la trovavano spesso davanti severa censore del loro operato.

Fu più volte dal Papa a reclamare giustizia e carità, i Vescovi di Padova l'avevano sempre fra i piedi e così gli ecclesiastici e i parroci nei problemi sociali e morali che avevano bisogno di urgenti soluzioni: come Teresa a Calcutta, così Mamma Romana a Padova: diversi i problemi, più gravi certamente quelli di Calcutta con migliaia di esseri che morivano per la strada senza assistenza. Ma identico era l'amore con cui venivano trattati i poveri delle due città, identica la visione di Cristo in loro e nei loro bisogni. Madre Teresa fondò una congregazione di suore che l'aiutarono e l'aiutano abbandonando il benessere delle loro famiglie; Mamma Romana, agendo su territorio provinciale, fu sola.

A tutti parlava nel rude dialetto padovano che ha tanta forza pur nella sua dolcezza espressiva. Fu umile e povera come nessuna persona conobbi mai. Nulla odiava più del denaro del quale sentiva la necessità, ma anche il pericolo. Non ebbe di proprio neanche una lira; anche la sua pensione di capitano era allegramente divisa dalle sue ra-

gazze più intraprendenti! Attraverso le sue mani passarono ricche offerte di molti milioni, eppure neanche un centesimo rimase attaccato al suo grembiule di massaia ed essa, morendo, non lasciò che le povere vesti di cui era vestita.

Ho detto che fu umile, ma la sua umiltà non le proibì mai di usare parole taglienti contro chi le meritava, fossero pure grandi personaggi della società e della Chiesa, fiera democratica, cristiana, fu però indifferente ai poteri politici che si susseguivano al governo. Devota monarchica fino a farsi seppellire avvolta nella bandiera con lo stemma sabauda; essa tuttavia non risparmiò mai rimbrotti, anche violenti, alle persone della famiglia reale, che li meritassero col loro comportamento.

Fu rispettosa dell'autorità civile ma, con la stessa fermezza, essa esigette rispetto per sé e per le sue ragazze. Quando anche per lei giunse la vecchiaia, non mutò né stile né vita, solo la sua figura fisica divenne più pesante e l'andatura più vacillante. Ebbe una fede profondissima che il comportamento spesso scandaloso di uomini di Chiesa non diminuì né offuscò mai. Dio, la Madonna, la chiesa non si discutevano, ma si accettavano con tutti i dogmi che la Chiesa stessa ha insegnato: paradiso e inferno erano il naturale esito che aspettava i buoni e i cattivi. Più in là non andava la teologia di questa popolana più teologa di molti teologi.

La sua fine, 5 novembre 1979, non fu esente da prove anche gravi; malattie, ospedali, ricoveri urgenti: la sua pazienza inalterabile, la sua capacità di offerta grandissima. Ed era uno spettacolo commovente vedere i medici contendersela l'un l'altro, «è Mamma Romana» dicevano.

Anche le sue ragazze l'assistevano con amore: non era forse lei che aveva fatto da madre e le aveva amorevolmente educate? Così io vidi e vedo Mamma Romana. Non ha fatto miracoli in vita? non ha fatto miracoli in morte? Più d'uno si sussurra: ma per me il più grande è stato questo: un'umile popolana, senza cultura, munita soltanto di tanto buon senso, in un mondo dominato dall'odio, ha seminato l'amore: e non con le parole pure infiammate e sincere di un qualunque predicatore, ma con l'esempio silenzioso di tutta una vita! Deus caritas est.

EZIO FRANCESCHINI

ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE A CITTADELLA: LE FILANDE

I bozzoli da seta sono stati, per l'agricoltura in passato, il raccolto più ricco e la materia prima di una industria molto diffusa in provincia, importante per l'economia anche nazionale: il prodotto infatti veniva largamente esportato e documentazione è conservata nell'archivio comunale di Cittadella su questa attività, ormai scomparsa e quasi dimenticata.

La seta in epoca veneta, come è noto, aveva dato splendore al commercio della repubblica la quale ne aveva secondato la produzione; i metodi di allevamento e di produzione però erano primitivi e tali si mantennero fino oltre la metà del secolo scorso, quando prese avvio l'era industriale nella quale si inseriva anche il settore serico.

Per inveterata consuetudine che si estendeva a tutti i prodotti, in campagna anche il seme dei bachi si faceva in casa, conservando quello deposto da farfalle scelte tra le più promettenti e fatto nascere al caldo di una stufa, o meglio del calore umano sotto il coltrone del letto, a primavera inoltrata quando spuntavano le foglie del gelso, nutrimento del «prezioso insetto». Le autorità venete, specie nel '700, avevano sollecitato l'impianto dei «morari» in sostituzione di altri alberi, anche lungo i viali di ville venete come quella dei Baglioni a Massanzago e dei Comello a Galliera.

Dalla nascita al compimento del bozzolo occorreva una quarantina di giorni, faticosi per il mondo rurale, ma il prodotto poteva essere molto remunerativo se non incappava nelle avversità che lo insidiavano: temuto era il freddo portato dalle burrasche stagionali di fine maggio e si ricorda ancora «l'inverno dei cavalieri» come in dialetto erano detti i bachi. L'insetto si sviluppava passando

per cinque età, intervallate da mute e nell'ultima esigevo la somministrazione continua di foglia, «mangiava di furia», si diceva prima di salire al bosco, su fascetti di ravizzone, di onaro, di paglia secondo l'abitudine del luogo, per fare la «galéta», dentro la quale si trasformava in crisalide. Dopo una decina di giorni, l'involucro era compiuto e bisognava affrettarsi a vendere il prodotto nei luoghi di ammasso: a Cittadella gli acquirenti erano i filandieri i quali provvedevano all'essiccazione prima che la crisalide si trasformasse in farfalla, buccando il bozzolo e rendendolo inservibile.

Le filande fino alla metà dell'800 erano industria domestica, a carattere artigianale; l'impianto era costituito da «fornelli» sui quali, a fuoco diretto, si faceva bollire in recipienti di rame l'acqua necessaria a svolgere il filo del bozzolo che, intorto ad altri, veniva passato attraverso un anellino di vetro o di ceramica e avvolto in «molinelli» azionati a mano per farne matasse.

Le filande allora erano molte, ma di dimensioni ridotte: nel 1807 si contavano 12 filandieri con un totale di 52 fornelli e l'impiego di 156 operaie, tre per fornello. Nel 1842 e da una relazione della «Camera di commercio arti e manifatture» di Vicenza, si ricava che a Cittadella vi erano 16 filande con in tutto 75 fornelli: la più importante ne aveva 18, le altre andavano da 10 a 8, alcune meno. Vi lavoravano donne anche della famiglia, in tutto 225; gli impianti della trattura non avevano in genere fabbricato proprio, ma erano sistemati in locali di ripiego, spesso bui e malsani; il lavoro era stagionale, due tre mesi l'anno, da settembre in poi. E tuttavia per la materia preziosa — «l'oro della provincia», «il ramo di pub-

blica ricchezza» come si diceva — il capitale impiegato dai filandieri era rilevante: il comune di Cittadella lo calcolava in lire austriache 88.500 che allora era tanto.

In quanto al prodotto, la stessa Camera di commercio si preoccupava delle difficoltà che si incontravano a causa della qualità delle sete locali che stavano venendo a confronto con un mercato più ampio. Il suddetto ente riconosceva che le sete «sempre avevano costituito il ramo più eminente dell'industria e pel loro valore e perché esso valore ci viene nella massima parte pagato dall'estero», poi lodava «la solerte attenzione dei nostri illuminati e indefessi agricoltori» che in breve tempo avevano «duplicato il prodotto dei bozzoli» e qui si trattava dei grossi proprietari terrieri. Ma anche rilevava che sebbene alcuni diligenti filandieri avessero portato «ad un grado considerevole di perfezione le sete che escono dalle loro filande», pure queste non presentavano quel grado di qualità da sostenere «un vantaggioso confronto con altre nei mercati stranieri». Era un invito ad adeguarsi al mercato che stava cambiando anche nel settore commerciale e sarà alcuni anni dopo che dalla Lombardia verrà la prima proposta di macchine a vapore, per impianti di filande moderne.

Nel frattempo si faceva sentire la presenza di enti benemeriti, impegnati a migliorare e aumentare la produzione di bozzoli e sarà la stessa «Camera di commercio e arti» di Padova tra i primi. Ancora sotto l'Austria la stessa era tenuta alla «formazione del prezzo adeguato dei bozzoli», da mettere in relazione alla difesa del prodotto che poteva subire sbalzi di prezzo rovinosi per gli agricoltori i quali, dato il genere di merce, non potevano tenerla in casa.

È sotto l'Austria, dunque, e nell'ultimo decennio che si avvertiva qualche cosa di nuovo anche nel settore dei bozzoli e della seta e a Padova erano promotrici la «Società di Incoraggiamento», fondata nel 1846 e la suddetta Camera di commercio. Ma è dopo l'Unità e fin dagli ultimi mesi del 1866, «ad effetto della libertà conquistata» come insistono le carte di archivio, che avveniva l'irruzione del progresso anche nel settore dell'agricoltura con la ricerca di sementi e tecniche nuove e nell'industria che allora prese ad avviarsi

anche da noi con l'installazione di macchinari azionati dalla grande novità del secolo, la forza motrice del vapore. L'indice del cambiamento generale era dato dalla proliferazione di banche, locali nazionali e anche internazionali, a sostegno e potenziamento di un vasto movimento economico.

Nel campo della sericoltura si puntava sulla ricerca di un seme bachiresistente e produttivo e sulla promozione delle filande alle condizioni di industria. Allo svigorito seme locale si cercava rimedio fin dalla metà del secolo, ma è dal 1867 che si annunciava una gara tra società commerciali per l'importazione di nuovo seme «da lidi lontani finora scevri da malattia» ed era principalmente al Giappone che si tendeva. Contemporaneamente apparivano enti pubblici per l'addomesticamento di detto seme il quale non dava risultati soddisfacenti. L'archivio cittadellese contiene molte carte di ditte importatrici, dalla Lombardia, dal Piemonte, anche da Venezia, alle quali andava l'attenzione del Governo che in una circolare ministeriale, lodava «le benemerite società bacologiche e le onorate case commerciali». La più attrezzata, anche per mezzi pubblicitari, era dal 1867 la «Società bacologica Massaza - Pugno» di Casale Monferrato la quale stampava anche un «Bullettino di bachicoltura e sericoltura italiana». La ditta importava direttamente seme originario dal Giappone ad agricoltori associati tra i quali figurano comuni rurali per i loro amministrati e inoltre grandi proprietari terrieri che producevano molti bozzoli e li commerciavano durante l'anno.

La società bacologica di Casale Monferrato faceva giungere agli acquirenti il seme in cartoni e per ferrovia ed era alle stazioni che avveniva la consegna. Dal suo prontuario si ricava il nome degli agricoltori i quali erano numerosi in tutta Italia, da noi nel vicentino, nel trevigiano, nel Friuli, meno nel padovano, ma fra essi si notano grosse aziende agricole come i Cittadella-Vigodarzere e i Papafava dei Carraresi.

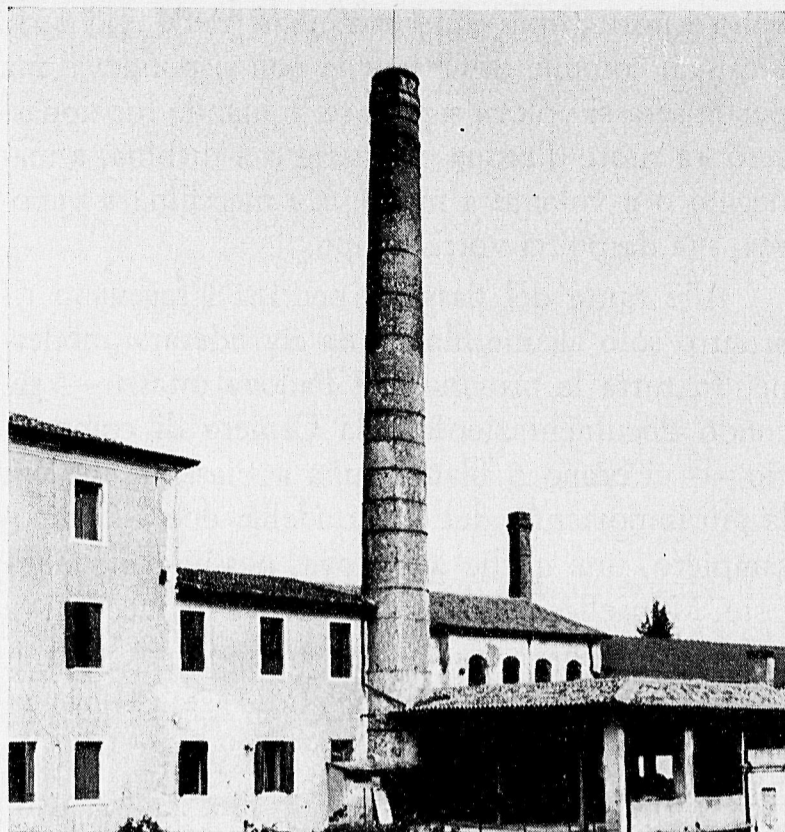
Era una contesa commerciale aperta che moveva tanti interessi e per disciplinarli si inserivano istituti bacologici pubblici. Nel 1869 si costituiva il «Comitato della Società bacologica nazionale italiana» con sede a Firenze, sotto la presidenza del «signor barone Bettino Ricasoli», allo scopo di promuovere «l'acclimatizzazione in Italia



Cittadella - Filanda in borgo Vicenza.

di nuove razze di bachi da seta, provenienti da regioni non toccate da malattia» e si nominavano non solo il Giappone, ma anche il Turkestan e la Russia. A Padova, fondata in quegli anni ma le carte non danno precisazioni, appariva nel 1873 la «Stazione bacologica sperimentale» che acquistava rapidamente buon nome, specie nella ricerca della selezione e degli incroci; da tali ricerche il seme locale veniva rivalutato e sarà quello che infine avrà la preminenza. La produzione dei bozzoli gialli locali infatti era superiore a quella dei bozzoli bianchi giapponesi e il prezzo dimostra che erano anche i più pregiati: nel 1894 i primi venivano valutati a L. 4,40 il kg., i secondi a L. 3,70. In quanto alla produzione nella zona di Cittadella, una carta del 1893 la calcolava in 40-50.000 kg., ma sono dati incerti.

A sostegno della seta invece, soggetta a forti sbalzi a causa del confronto con il mercato estero, la Camera di commercio di Padova fin dal 1867 veniva autorizzata dalla Banca Nazionale del Regno, della quale si diceva succursale, a fare anticipazioni contro deposito di seta greggia, al tasso di sconto del 5% che era inferiore a quello praticato dalle banche. A tal fine era stato preparato «un magazzino idoneo», ma non è detto quanti filandieri ne usufruissero. È da aggiungere che si



Cittadella - Filanda al ponte bassanese.

cominciavano a delineare forme di collaborazione nel settore dell'industria. Nel dicembre del 1866 infatti si annunciava dall'Emilia-Romagna, a Faenza, una istituzione che si denominava «Associazione industriale italiana» che era un primo tentativo di coagulare propositi, interessi, attività allora emergenti. Lo scopo principale, come si diceva, non era soltanto l'appoggio a Società di mutuo soccorso, Magazzini cooperativi, Casse di risparmio, Banche popolari, ma «la fondazione di istituti utili, destinati a compiere lentamente il nostro civile risorgimento». Per dare qualche esempio, l'Associazione si era fatta promotrice di un Consorzio tra proprietari per la produzione e la vendita all'estero di vino pregiato locale e anche di una Società anonima per la filatura della canapa. Anni dopo, nel 1895, da Milano l'«Associazione dell'industria e del commercio delle sete in Italia», che aveva intenti ben definiti, ringraziava il Comune di Cittadella per i dati inviati sul raccolto dei bozzoli.

Intanto anche da noi le filande a fornelli, tradizionali, stavano per venire sostituite da altre azionate dal vapore prodotto dalla caldaia dove si bruciava anche carbone. La prima avisaglia del cambiamento, che annunciava l'era industriale, veniva data nel 1859 da una indagine del Governo austriaco presso i Comuni nella quale si chiede-

vano informazioni sui macchinari delle industrie locali; il comune di Cittadella non rispondeva, ma per la seta si voleva sapere se le filande funzionassero «a ruote d'acqua ordinarie o a turbina, a maneggio o a volante a mano, o a macchine a vapore», ma da noi ci vorrà tempo.

Alle tante del passato, nel 1888 facevano riscontro solo alcune filande da considerarsi moderne. In tutta la provincia di Padova infatti — secondo documentazione della Camera di commercio — vi erano 6 filande, una a Piazzola che era la più importante, due a Cittadella, due a Camposampiero, una anche a Padova, nessuna filanda a Este, Monselice, Montagnana, Piove di Sacco dove invece funzionava un mulino a vapore. A Carmignano di Brenta, costruita nel 1884, stava una importante cartiera la cui attività aveva portato alla costruzione di un villaggio operaio.

Si era all'inizio e intanto si intensificavano dalla Lombardia e dal Piemonte le proposte del progresso attraverso le tante offerte commerciali. I cataloghi delle ditte erano redatti in un linguaggio preciso e nuovo, i disegni presentavano macchine razionali che avevano del meraviglioso e anche eleganti e belle. Tra le novità di quegli anni si proponeva insieme a «bacinelle di filanda da azionarsi a vapore» e «forni per l'essiccazione ad aria calda dei bozzoli», anche trebbiatrici e aratri a vapore e «macchine per grandi movimenti di terra con trazione a mezzo di locomotiva». Era l'avvenire che incalzava.

È dagli inizi del 1900 che nel cittadellese si costruivano filande per le quali la tecnologia moderna si rifletteva in un tipico edilizio caratteristico della funzione e nel quale le forme architettoniche del passato non erano state stravolte, ma soltanto adattate. La fabbrica si componeva di due corpi complementari e adiacenti, la filanda e la casa di abitazione. A pianta rettangolare allungata la prima, tetto a due spioventi, uno o due piani, equilibrata nelle proporzioni, gli elementi della struttura erano restati quelli tradizionali: l'arco



Filanda tipica nel cittadellese.

del portone di ingresso e dei finestroni regolarmente spazati, l'intreccio poderoso delle travature a sostegno del tetto. Allo stabilimento era addossata la casa che lo sovrastava con il tetto a quattro falde e i suoi tre piani di altezza, l'ultimo destinato a granaio, arieggiato per la buona conservazione dei bozzoli che vi erano ammassati. Altri locali della casa erano adibiti a deposito delle balle di seta e di prodotti derivati. Caratteristica delle filande, come degli altri opifici, erano le ciminiere necessarie al tiraggio della caldaia e segno del prestigio della ditta.

Tra le due guerre le filande ebbero incremento anche nel cittadellese dove se ne contava una decina, a Cittadella, Galliera, Tombolo, S. Martino di Lupari, Fontaniva, Rossano Veneto: erano filande grosse, una di 200 bacinelle. Dal 1950 in poi l'attività serica cominciò a decadere fino a scomparire del tutto insieme ai gelsi nelle campagne e gli allevamenti dei bachi. A Cittadella e nei dintorni restano ancora quali reperti archeologici e simbolo della prima età industriale, cinque ciminiere e alcune strutture edilizie che però sono state adattate ad altro uso.

GISLA FRANCESCHETTO

UNA LETTERA DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Si è spento a Venezia, nella seconda decade di aprile di quest'anno, il capitano di fregata Angelo Procaccini, ultimo superstite della «Beffa di Buccari». Aveva quasi 99 anni.

Val la pena di ricordare, specie per le giovani generazioni, tale episodio della nostra quarta guerra d'indipendenza. Nella notte fra il 10 e l'11 febbraio 1918 tre motoscafi antisommergibili (i famosi MAS) riuscirono a forzare il porto di Buccari ed a rientrare incolumi alla loro base. L'impresa ebbe carattere dimostrativo perché in quel porto erano ancorate solo delle navi mercantili austriache, non attaccate. Il valore di questo «raid», come oggi si direbbe, consiste nel fatto che Buccari è situata alla estremità di una lunga insenatura della costa croata, a sud di Fiume, e con un accesso non più largo di 400 metri.

La perfetta riuscita della operazione, comandata da Costanzo Ciano ed a cui partecipò, volontario, Gabriele d'Annunzio, ebbe una grande risonanza, come manifestazione di audacia e di capacità marinare, e trovò una vasta eco anche perché il poeta si ispirò alla «Beffa di Buccari» nella canzone del Carnaro:

*«Siamo trenta ad una sorte
e trentuno con la morte.
Eia, l'ultima, alalà!»*

L'equipaggio dei tre Mas era composto, ciascuno, da dieci uomini. È dunque giusto ricordare l'impresa, oggi che è scomparso l'ultimo partecipante ad essa.

Ma v'è una ragione particolare perché se ne parli qui. Infatti, dopo Ciano, il comandante della Flottiglia Mas dell'Alto Adriatico — la cui ban-

diera fu decorata di medaglia d'oro al termine del conflitto — fu un marinaio padovano, l'allora capitano di fregata Tista Scapin. Questi comandò la Flottiglia Mas dell'Alto Adriatico dal 18 aprile 1918 al 1° aprile 1919 e per le numerose ed importanti missioni di guerra da lui compiute in tale incarico ed anche in precedenti destinazioni, venne decorato di tre medaglie d'argento e di due Croci di Guerra al merito.

Lo Scapin terminò la sua valorosa e brillante carriera militare col grado di Ammiraglio di Squadra e fu colto dalla morte il 21 dicembre 1935, mentre comandava il Dipartimento marittimo dell'Alto Tirreno, a La Spezia, comando cui era stato destinato pochi mesi prima.

Abbiamo parlato di Angelo Procaccini, di Gabriele d'Annunzio e dell'Ammiraglio Scapin e v'è un'altra ragione per l'accostamento di questi nomi. Durante la sua permanenza a Venezia, nel 1918, il Poeta aveva conosciuto ed era diventato amico sia di Procaccini che di Scapin al quale ultimo chiese più volte di essere imbarcato sui Mas alle sue dipendenze per partecipare, volontariamente alle operazioni da loro svolte. Desiderio che il Comandante Scapin non poteva esaudire senza superiori autorizzazioni.

Questo va detto a testimonianza dello spirito che animava Gabriele d'Annunzio, sempre pronto ad ogni azione audace, fino ad immaginarne egli stesso degli obiettivi, come fece — nel campo aeronautico — con il volo su Vienna che reca lo stesso sigillo della Beffa di Buccari.

Anche il volo su Vienna fu una azione di grande valore morale, condotta anzitutto a prova della perizia e delle capacità militari degli italiani e,



Smemoratissimo compagno,
 Angelo Procaccini sa quanto
 in me sia vivo e affettuoso il
 ricordo di te, e della tua
 gentilezza veramente italia-
 na (di qual tempo?)

Hai dunque perduto me-
 moria e gentilezza?

Parlavamo di te sul
 ponte ancor fremente del vecchio
 MAS. 96. E il lago si finge-



va marino, come nell'
 emistichio vergiliano;
 e io, per compire la mia illu-
 sione, avevo in bocca un grano
 di sale (da cucina, ahimè!).

Non dispero che tu venga
 a trovarmi nel Garda
 per via d'acqua.

Ti abbraccio.

Il tuo
 Gabriele d'Annunzio
 Il Vittoriale: 10. febr. 1925

nello stesso tempo, anche delle umanissime di-
 mostrazioni che essi sapevano darne.

A guerra finita, dopo l'impresa di Fiume, d'An-
 nunzio viveva ormai — recluso semi-volontario —
 al Vittoriale del Garda dove, un giorno del 1925,
 andò a trovarlo Angelo Procaccini. Ritrovandosi
 insieme ricordarono, fra l'altro, il periodo di guer-
 ra trascorso a Venezia e vennero a parlare del Co-
 mandante Scapin. D'Annunzio allora scrisse su un
 grande foglio di carta, col motto dei Mas, la let-
 tera inedita che riportiamo qui di seguito e che
 ci sembra meriti di essere conosciuta. Lo stesso
 Procaccini si incaricò di farla avere al Comandan-
 te Scapin, cui il Poeta l'aveva indirizzata.

La busta recava: *Al Comandante Scapin - Ve-*
nezia e, sotto: (dal marinaio G.d'A.) 10.2.1925.

Ed ecco il testo: *Smemoratissimo compagno,*

Angelo Procaccini sa quanto in me sia vivo ed af-
fettuoso il ricordo di te e della tua gentilezza ve-
ramente italiana (di qual tempo?).

Hai dunque perduto memoria e gentilezza?

Parlavamo di te sul ponte ancor fremente del
vecchio MAS 96. E il lago si fingeva marino, co-
me nell'emistichio vergiliano; e io, per compire la
mia illusione, avevo in bocca un grano di sale (da
cucina, ahimè!).

Non dispero che tu venga a trovarmi nel Gar-
da per via d'acqua.

Ti abbraccio
il tuo

Gabriele d'Annunzio

Il Vittoriale: 10 febr. 1925.

s. b.

IL GINNASIO DI «SANTO STEFANO» - «TITO LIVIO» DAL 1819 AL 1866

(3)

È opportuno a questo punto dare uno sguardo anche alle materie di insegnamento, ai loro contenuti e alle ore settimanali assegnate. Nel settore scolastico l'amministrazione austriaca contava già un'esperienza di oltre quarant'anni, da quando cioè, soppresso l'ordine dei Gesuiti, che nei paesi cattolici aveva avocato a sé quasi tutta l'istruzione, Maria Teresa volle che l'insegnamento pubblico fosse compito dello Stato e venisse affidato all'aulica Commissione degli studi, con l'obiettivo di formare sudditi devoti, onesti, fedeli al sovrano e alle leggi. Continuò tuttavia, anche con l'emanazione del Codice, il secolare monopolio della cultura e degli studi letterari, mentre le discipline scientifiche non trovavano ancora sufficiente considerazione e non erano entrate a far parte del comune patrimonio culturale, per cui le venti ore settimanali di lezione furono così ripartite: nelle quattro classi grammaticali due alla religione e due alla matematica, tre o due alla storia e geografia e da undici a tredici allo studio letterario, al quale in terza e quarta si aggiungevano due ore di greco; nelle due classi di umanità restavano invariate le due ore di religione, matematica, storia e geografia, greco, e dodici erano dedicate allo studio del cosiddetto «stile» (27).

L'italiano non costituiva materia a sé, ma rientrava nello studio del latino che restava quindi preponderante, con carattere grammaticale nelle prime classi, intento stilistico e retorico, e lettura dei classici nelle classi di umanità. «Lo studio della lingua latina dovrà sempre avere correlazione colla grammatica italiana, della quale ogni studente di Ginnasio deve avere già una cognizione. Le lingue non sono già da insegnarsi a modo di semplice eser-

cizio della memoria e materialmente, ma bensì in guisa che gli scolari imparino contemporaneamente ciò che hanno di comune tutte le lingue, la natura e la destinazione di tutte le parti dell'orazione, i rapporti delle medesime tra loro, la maniera di dare più esatta espressione ai pensieri colla trasposizione o mutazione delle parole e simili, acciocché per tal modo la cognizione della propria lingua, la quale servirà di lume anche per imparare la latina, venga in ogni studente rettificata e dilatata, ed egli apprenda nello stesso tempo quei principi fondamentali, colla cui scorta poter poi imparare tutte le altre lingue vive o morte che utili egli crederà... Lo studio dell'umanità dee appianare e rendere intellegibile allo studente del Ginnasio le regole della poesia e dell'eloquenza mediante la lettura dei classici latini confrontati coi passi dello stesso genere dei classici italiani, formandogli così il gusto secondo principi giusti ed esatti...» (artt. 65-67).

I precetti del Codice inducono a questo punto ad almeno due considerazioni: anzitutto la funzione strumentale, espressiva ed estetica assegnata agli studi letterari, senza alcuna attenzione al loro valore formativo ed alla loro fondamentale efficacia ai fini dell'arricchimento e della maturazione della personalità dello studente; in secondo luogo la voluta condizione subordinata in cui doveva restare lo studio della lingua italiana, specie per ciò che riguarda la sua storia letteraria e gli autori più significativi; e ciò sia per il persistere di un pregiudizio aristocratico che tendeva a privilegiare il latino, sia, e molto, per ragioni di natura politica, comprensibili ed inevitabili nell'ambito imperiale austriaco, nel quale non doveva tro-

vare spazio alcuna aspirazione nazionale; quindi nella scuola di allora lo studio della storia letteraria italiana non era ancora inteso come documento della civiltà di un popolo e la lettura degli autori non conduceva a cercare in essi i maestri di pensiero e di vita e tanto meno gli assertori ed ispiratori di un'individualità nazionale, sentita pericolosa alla compagine unitaria imperiale, ma soltanto gli esemplari di bello stile.

Comunque sia, gli obiettivi, ma soprattutto i metodi e i limiti posti nell'insegnamento non diedero nel tempo risultati soddisfacenti e ne dà conferma la costante insoddisfazione dell'autorità scolastica, e anche degli insegnanti, per lo scarso profitto che si andava constatando in latino e per l'inadeguata padronanza della lingua italiana. Nel 1838, ad esempio, all'aulica Commissione degli studi che aveva interpellato i preposti ai Ginnasi per avere proposte sui rimedi da introdurre, dal Santo Stefano risposero sia il vicedirettore Nodari che il prefetto agli studi Bernardi: le loro relazioni, stese nel solito linguaggio studiato e cauto, possono così essere riassunte: il primo si diceva convinto che «lo studio congiunto delle due lingue fu giustamente riconosciuto necessario e lo stile italiano tanto più riesce ingenuo, grave ed armonioso quanto più s'accosta alla natura ed all'indole latina... Ma troppo, bisogna confessarlo, si abbonda di precetti e nelle classi di grammatica e di umanità. Cento precetti non formano quasi mai che un mediocre alunno nella pratica, dieci componimenti proposti al discepolo con giusto concetto e chiara disposizione, e poi corretti ed abbelliti dal bravo maestro lo rendono attivamente svegliato e capace». I rimedi li indicava nella scelta di insegnanti particolarmente preparati nelle due lingue (*pluribus intentus minor est ad singula servus*), nella persuasione, a cui gli alunni dovevano essere portati, che un sicuro possesso della lingua italiana avrebbe recato loro un utile concreto, per cui «chi, oltre le scientifiche sperimentate cognizioni, più si distinguerà nello stile italiano per disimpegnare gli uffizi dignitosi ed importanti della società, dovrà anche il più presto agli stessi uffizi essere nominato» e infine nella necessità di continuare lo studio e l'esercizio della lingua nel biennio liceale e nell'Università, per evitare di uscirne «digiuno e magro di vero stile

italiano». Ma il Nodari continuava tuttavia a restare nell'ambito indicato dal Codice, con una valutazione essenzialmente letteraria e lontana dall'affrontare il problema di fondo, peraltro non ancora maturo nella coscienza di molti.

Più attento risultò il Bernardi il quale osservava che «mandare innanzi simultaneamente l'insegnamento di due lingue tra loro di natura dissimile può giovare bensì onde giungere più rapidamente ad una qualche mediocrità in ambedue... e siccome lo straordinario e il singolare attrae più la gioventù che alletti il comune od il familiare, e siccome la riuscita nelle difficoltà e nell'erudizione compensa e soddisfa più facilmente il precettore, così vedesi un qualche progresso più marcato e più sicuro nella lingua latina che nella nostra... A ciò si aggiunga che la lingua italiana è prescritta bensì ed anche insegnata, ma non figura come parte essenziale dell'istruzione né nei cataloghi né nei certificati, né ha sanzione alcuna che la tuteli; essa vive sotto la protezione della lingua latina nelle classi grammaticali ed al più coperta dall'espressione indeterminata di stile, come nelle classi di umanità. Non ha infine una classificazione separata e bene espressa come l'hanno le altre materie... Il rimedio radicale sarebbe di separare l'insegnamento delle due lingue e di donare a ciascheduna i suoi precetti a parte; né ci adombri la molteplicità delle materie, perché con questo metodo non la si aumenta; che se ciò mai fosse, è indizio che la lingua italiana non era comunque coltivata come sta prescritto». La separazione dei due insegnamenti comportava anche, per il Bernardi, che nelle due classi di umanità essi fossero affidati a due diversi professori. Ma nemmeno l'egregio prefetto, di cui erano pur noti gli spiriti liberali, colse o non ritenne di farne parola, la particolare fisionomia e validità che l'insegnamento autonomo dell'italiano avrebbe acquistato, se condotto in chiave meno retorica e più consona alla nuova sensibilità che le idee romantiche andavano diffondendo, con aspirazioni nazionali via via più palesi ed urgenti⁽²⁸⁾.

Ad evitare incertezze e deviazioni, l'aulica Commissione aveva stabilito anche i testi di studio, i programmi da svolgere e la loro estensione, tuttavia con frequenti ritocchi e modifiche a qualche loro parte; essi portarono indubbiamente delle

innovazioni rispetto ai precedenti sistemi, pur conservando al latino un posto precipuo e all'insegnamento un aspetto cattedratico. Al termine di ogni semestre i professori dovevano redigere i *cataloghi* o programmi svolti; conservati nell'archivio del Tito Livio, essi sono assai utili per cogliere lo svolgersi del lavoro scolastico e la sua estensione; questa poi era minuziosamente controllata dalla Direzione generale dei Ginnasi, che si preoccupava di indicare perfino le pagine da studiare, con meticolosi rilievi e richieste di spiegazioni nel caso non infrequente che gli insegnanti non si fossero attenuti alle prescrizioni.

Quanto ai testi «i professori dovranno attenersi esattamente ai libri prescritti, e non sarà più tollerato l'abuso introdotto da essi tanto di frequente di spiegare i propri scritti. Non si vuole già vietarsi ai professori di allontanarsi in alcun punto dai prescritti libri di istruzione, ma per togliere di mezzo anche questo pretesto di far uso dei propri scritti, e perché il Governo abbia cognizione dei principi che insegnano i professori, cognizione per esso di non poco momento» (artt. 71-72) (29).

Nell'insieme tuttavia l'applicazione del Codice rialzò il tono degli studi e diede risultati positivi, anche se, soprattutto nei primi anni, il clima scolastico rimase grigio e piatto, in linea con l'indirizzo voluto da Francesco I che già nel 1821 aveva fatto conoscere con dura chiarezza il suo pensiero sulla scuola e gli insegnanti, riportato, unica fonte, da un giornale dell'epoca; parlando ai professori del liceo di Lubiana, l'imperatore infatti aveva affermato: — Io non ho bisogno di dotti, ma di buoni e onesti cittadini. Il vostro compito è di portare i giovani a questa condizione. Chi mi serve deve insegnare ciò che gli ordino. Se qualcuno non può farlo, o viene con nuove idee, può andarsene, oppure sarò io a fargli cambiare aria —.

In concreto, nelle prime quattro classi la *Grammatica delle due lingue italiana e latina* del padre Francesco Soave era il testo fondamentale assieme a un'antologia di autori latini; nelle due classi di umanità si usavano gli *Artis rhetoricae elementa* e il *Trattato di poesia* di Giovanni Gherardini, accompagnati dalla lettura di autori contenuti nella *Raccolta di prose e poesie per norma nel comporre*; al Santo Stefano venivano letti di

preferenza tra i poeti Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, ma non in forma organica, tra i prosatori Boccaccio e i cinquecentisti; negli autori latini la scelta cadeva su Cicerone (orazioni), Tito Livio, Tacito (Germania), Virgilio, Orazio, Ovidio (30).

Lo studio del greco comprendeva, dopo la fase grammaticale, la lettura di Esopo, passi di Erodoto, Luciano, Omero. Il programma di storia e geografia prevedeva nella prima classe gli elementi geografici generali e, dalla seconda in poi, le vicende storiche e gli aspetti geografici degli stati europei, con particolare riguardo ai Paesi dell'Impero austriaco; nella prima classe di umanità venivano trattati in breve i Paesi extraeuropei e nella seconda la storia e geografia del mondo antico. L'insegnamento dell'aritmetica nelle classi di grammatica comprendeva i numeri interi, decimali, complessi, le frazioni, potenze, radici e proporzioni; non compare nei cataloghi l'insegnamento della geometria, per la quale tuttavia il Codice aveva stabilito un testo apposito. L'algebra era studiata nelle due classi di umanità fino ai problemi di secondo grado. Infine lo studio della religione aveva per oggetto le verità di fede, le preghiere, i comandamenti e i precetti della chiesa, l'antico e il nuovo Testamento.

Ampie e notevoli innovazioni, rese necessarie dalla mutata situazione e attuate gradualmente nell'arco di alcuni anni, compaiono nel Piano del 1850 che, in confronto al Codice di trent'anni prima, appare un documento molto più organico e completo, ma soprattutto moderno nei contenuti, tanto che subì poi solo poche variazioni fino al 1918, e rispondente alle istanze pedagogiche e didattiche del tempo. Anzitutto la nuova articolazione del Ginnasio, portato sul modello prussiano a otto classi, quattro di livello inferiore e quattro di superiore, consentì una più agevole e approfondita ripartizione, e per talune materie ciclica, degli insegnamenti già in vigore, accanto all'introduzione di nuove discipline, quali la fisica e la storia naturale. Le due lingue classiche conservarono la loro tradizionale importanza e al loro studio fu assegnato come «scopo principale non tanto la cognizione delle forme grammaticali, quanto la lettura degli autori classici, inesauribile fonte di vera umana cultura; il Ginnasio non solo deve renderne possibile la lettura, ma deve pure prati-

carla riguardo ad un buon numero d'essi autori, diligentemente scelti fra i migliori», con un'interpretazione più valida e penetrante del valore e della funzione di tali studi. Anche le loro ore settimanali in ciascuna classe furono mantenute in numero proporzionalmente conveniente, tenendo presente che «la vera economia sta in tal caso nel destinare all'oggetto tanto tempo quanto è necessario per ottenerne buon frutto, o nel rinunziarvi interamente». Il latino era studiato nella *Grammatica* dello Schultz che, edita nel 1852, restò in uso poi per decenni anche nelle scuole italiane; per il greco si seguì dapprima la *Grammatica* del Kühner e poi quella di Saverio Foytzik, professore nel Ginnasio di Santo Stefano prima di passare all'Università. Molto estesi erano i programmi svolti, soprattutto per quel che riguarda la lettura degli autori ⁽³¹⁾.

La costituzione emanata da Francesco Giuseppe il 4 marzo 1849 con l'introduzione di diritti civili e di parità tra le nazioni dell'Impero, comportò nel settore scolastico l'affermazione di una relativa libertà e di alcune autonomie, specie nelle province: di qui il riconoscimento che il Piano diede alle lingue materne, favorendo l'accentuazione delle singole compagini nazionali che convivevano nell'Impero: «Che per la lingua materna e la sua letteratura l'istruzione debba essere ovunque estesa e profonda, è partito che non ha bisogno di apologia», e infatti l'italiano divenne materia a sè, con una propria fisionomia, dignità e programma, sia pure con un numero di ore settimanali generalmente limitato a due in ciascuna classe. La *Grammatica* di Basilio Puoti guidava ad uno studio soprattutto linguistico, con particolare cura della proprietà lessicale e della chiarezza sintattica; l'*Antologia* di Francesco Ambrosoli dava un cenno sommario della storia letteraria e il maggiore spazio invece alla lettura diretta degli autori: dei secoli XIV e XV nella quinta classe, del XVI in sesta, «dal Seicento fino ai giorni nostri» in settima, per finire con Dante, Petrarca e Boccaccio nell'ottava classe ⁽³²⁾.

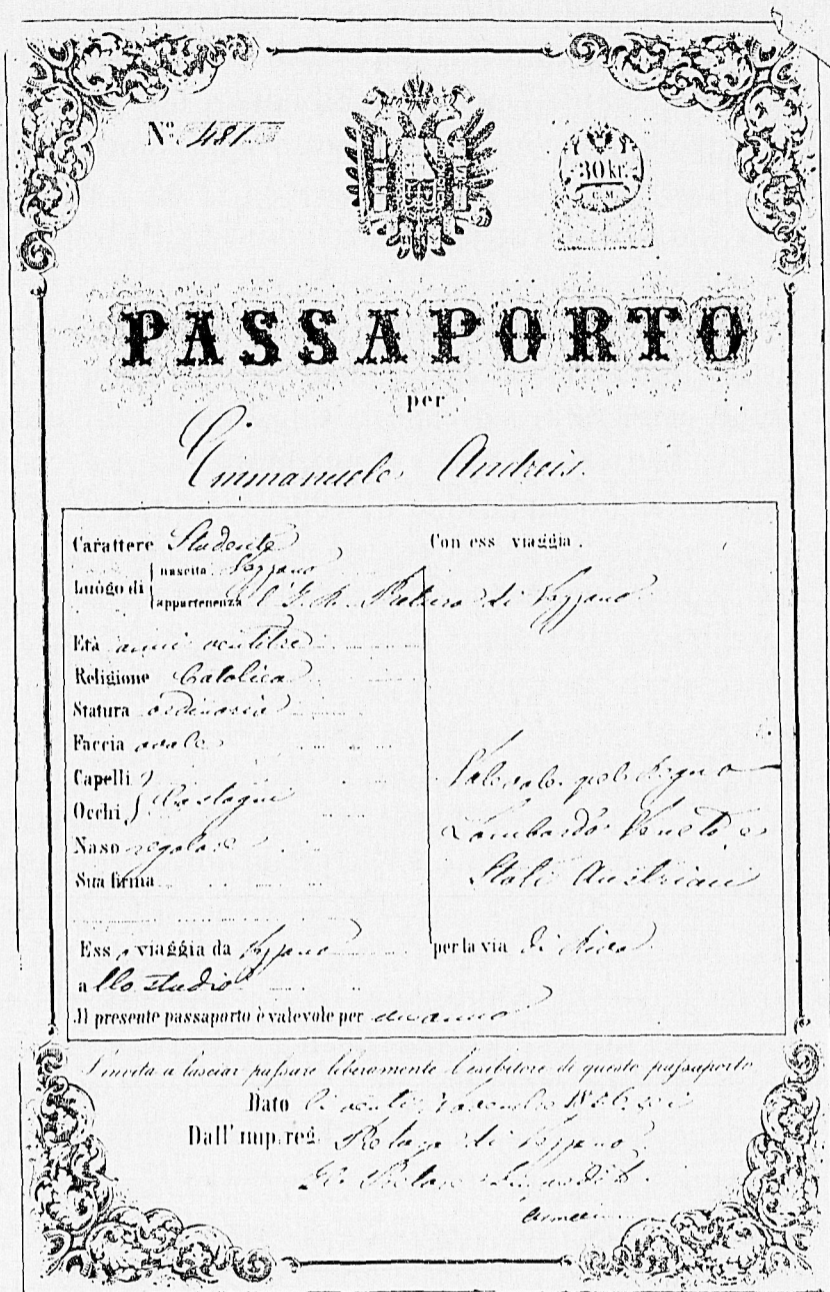
La filosofia era studiata per tre ore settimanali nelle due ultime classi, sul testo di Baldassare Poli, l'insigne maestro che per un anno insegnò anche al Santo Stefano, come propedeutica ai problemi

logici e psicologici; il problema morale rientrava nel programma di religione.

Alla storia e geografia vennero assegnate tre ore in ciascuna classe, con un programma che, svolto nelle linee generali nelle prime tre classi e ripreso nelle successive, andava dall'età antica ai tempi più recenti; dei paesi e popoli oggetto di studio storico si davano anche cenni geografici, ai quali si aggiungevano frequenti esercizi cartografici.

Formalmente ineccepibile, anche se in contrasto con le aspirazioni all'indipendenza nazionale via via più diffuse ed incalzanti, era l'obbligatorietà che il Piano stabilì allo studio della lingua tedesca, per due o tre ore settimanali; «l'ordinare che essa debba insegnarsi in tutti i Ginnasi non è attribuirle maggiori diritti, ma è unicamente l'effetto di un maggior bisogno, ché veramente è indispensabile in un grande Impero che almeno le persone colte delle sue parti possano intendersi tra di loro» ⁽³³⁾; di fatto però al Santo Stefano lo studio del tedesco, indipendentemente dalla valentia di chi lo insegnava, fu sempre subito malvolentieri dagli studenti che non si lasciavano sfuggire occasione per protestare o resistere. «Mi accorsi, racconta il prof. Gnad riferendosi agli ultimi anni del dominio austriaco, che gli alunni dell'ottava classe seguivano solo di malavoglia le lezioni di tedesco; spesso, quando assegnavo un compito scritto, non veniva consegnato e quando interrogavo, persino i pochi scolari che sapevo studiavano volentieri il tedesco, mi dicevano di non essere preparati, anzi qualcuno scusava la propria trascuratezza asserendo con disinvolta sfacciataggine che non erano più i tempi di studiare il tedesco; qualcuno mi confessò a parte che studiava volentieri la lingua, ma per riguardo ai compagni che si erano dati parola di non studiare più il tedesco doveva fingere di non essere preparato. Peggio ancora nelle classi inferiori, dove il tedesco era insegnato da un supplente, il dott. Roncali, contro il quale, durante le sue lezioni, gli scolari facevano rumorose dimostrazioni, con il tiro a bersaglio alla cattedra di pezzetti di legno che portavano da casa. L'insegnamento procedeva solo a forza di punizioni e di ammonimenti, ma penosamente, e il direttore ne era veramente disperato».

Ma l'aspetto forse più innovativo del Piano fu il nuovo equilibrio che si volle dare alle materie: «Finora si tennero nei Ginnasi le lingue classiche



Passaporto di un alunno del «Santo Stefano».

pel centro, direm così, di gravità, ma di mano in mano che, crescendo l'importanza degli studi positivi, ne divenne necessario l'insegnamento, quell'antico sistema si sfasciò a poco a poco, ed è ora assolutamente impraticabile. Non è in oggi permesso d'ignorare la matematica e le scienze naturali, e invano si tenterebbe di sopprimerne la forza vitale, rendendole schiave di altre discipline essenzialmente diverse⁽³⁴⁾. Il presente Piano sdegna sotto questo rapporto ogni falsa apparenza. Il suo centro di gravità non istà nella letteratura classica, né nella riunione della letteratura classica colla nazionale, benché queste due materie occupino pressoché la metà di tutto il tempo dell'insegnamento, ma nella reciproca corrispondenza delle varie materie che l'insegnano». Infatti, pur tenendo

presente che l'orario settimanale era passato dalle 20 ore del Codice a 22 o 24 nelle prime quattro classi e a 24 o 26 nel quadriennio superiore, restavano tuttavia nettamente preminenti gli insegnamenti letterari rispetto agli altri⁽³⁵⁾.

Il Piano pose infine in evidenza il nuovo obiettivo proposto al Ginnasio, ed era di inculcare che «quanto è maggiore la libertà politica, di cui sarà per godere il giovinetto, fatto uomo, tanto più si rende necessario che sappia esser padrone di se stesso, finché è sotto l'altrui direzione, e che impari ad obbedire alla legge civile e morale. La tendenza di tutte le materie dell'insegnamento alle idee di religione e morale, come ad un centro comune, e una buona disciplina sono i due mezzi di cui possono giovare le scuole a quest'effetto».

Si introduceva così il principio di una libertà, da realizzare sul piano etico e politico, con un'apertura sia pure parziale e cauta che non contrastasse con il carattere formativo che si voleva proprio della scuola, volta a formare sudditi fedeli al loro sovrano e alla Chiesa (ma in quanti altri Stati nell'Ottocento si assegnava altro scopo al processo educativo?). Contemporaneamente infatti si insisteva sul carattere preminente e necessario che la religione — ovviamente la cattolica, anche se il Piano non la nomina esplicitamente — ha e deve continuare ad avere nell'educazione, la quale d'altra parte doveva realizzarsi nell'ambito di uno Stato che questo tipo di educazione assecondava riconoscendolo sano e rispondente ai suoi fini. Si era ormai nel clima del vicino Concordato che avrebbe dato alla Chiesa una posizione di preminenza nella vita pubblica e lo spirito del tempo era entrato anche nel nuovo assetto scolastico, realizzato dal ministro dell'Istruzione, il conte boemo Leo Thun-Hohenstein, gentiluomo colto, pieno di buone intenzioni e attivo, ma rigidamente clericale⁽³⁶⁾.

Alle affermazioni di principio il Piano accompagnò l'enunciazione delle strutture e delle norme che dovevano regolare il funzionamento del Ginnasio, e ampie istruzioni per un proficuo insegnamento e svolgimento dei programmi⁽³⁷⁾. Le funzioni di vicedirettore e prefetto agli studi vennero riunite ed affidate al direttore, che non dipendeva più direttamente dal Delegato provinciale; la molteplicità delle materie sopresse l'inse-

gnante di classe, provvedimento che fu causa di ripetute proteste e resistenze dei professori del Santo Stefano restii alla novità; né migliore accoglienza incontrò la conferenza dei professori, da riunire almeno mensilmente, per dare modo agli insegnanti di considerare in comune le esperienze, il lavoro fatto, i giudizi sulle classi e sui singoli.

Dall'anno 1852/53 un'ordinanza ministeriale introdusse l'esame di maturità per gli studenti che, completato il Ginnasio, intendevano iscriversi all'Università; ristretto ad una sola sessione, era, almeno dai risultati dei primi anni, un cimento assai severo⁽³⁸⁾ e lo confermò il Gnad nel suo libro: «Era questo a Padova e altrove causa di angoscia e terrore per gli scolari, particolarmente per l'importanza che aveva ai fini dell'esenzione dal servizio militare. La leva militare, infatti, pesava come un incubo non solo sugli studenti, ma su tutta la gioventù veneta che già per conto proprio non aveva né il senso né la disposizione per il servizio militare. Infatti nella cerchia degli ambienti migliori si considerava un orribile destino dover servire nelle file dei nemici d'Italia, degli oppressori della nazione (tali venivano giudicati gli Austriaci dopo il 1859); ma anche i professori erano preoccupati per quegli esami, perché la scuola licenziava ogni anno più di cento giovani e perché duravano quindici giorni e più nella stagione più calda dell'anno, nella seconda metà d'agosto. Non si era severi, anzi fundamentalmente disposti, se mai era possibile, di promuovere per evitare il servizio militare che gli insegnanti italiani cercavano di ostacolare secondo i loro sentimenti nazionali. L'andamento degli esami era però, come spesso anche altrove, una specie di lotta muta contro il Consigliere scolastico che presiedeva la commissione e cercava con ogni mezzo di conservare alle prove la loro dignità ed importanza»⁽³⁹⁾.

L'attenzione del Piano fu rivolta infine anche alle dotazioni didattiche per cui nel 1852 al Santo Stefano si poté costituire un primo nucleo della biblioteca che fu incrementata, poco dopo, anche da volumi offerti dall'Istituto Veneto e dall'Accademia patavina. A sua volta la Luogotenenza veneta invitò il direttore del Ginnasio — era allora l'abate Rivato — «la domenica 12 marzo 1854 alle ore 12 meridiane nella cancelleria del

Rettorato dell'Università per scegliere i volumi derivanti dai conventi soppressi dal Regno Italiano e che sotto il nome di Biblioteca Carmelitana si custodiscono in un fabbricato appartenente all'ex convento di San Francesco», cioè l'attuale sala Carmeli, incorporata nell'edificio dell'Istituto magistrale «Duca d'Aosta» in via del Santo⁽⁴⁰⁾.

Nel 1852 prese avvio anche il «laboratorio fisico-chimico-meccanico», dapprima con apparecchi e attrezzature prelati dal gabinetto di fisica dell'Università, poi con attrezzature proprie consentite da una dotazione di 400 lire austriache assegnata dalla Luogotenenza; l'elenco degli acquisti fatti e degli incrementi successivi è conservato nell'archivio e può dare l'idea di come fosse allora concepito e costituito un gabinetto scientifico. Animatore di esso fu l'infaticabile prof. Cirillo Ronzoni, che, entrato al Santo Stefano nel 1852, fino al 1877, anno in cui morì, ne curò con grande impegno il funzionamento e l'arricchimento, nei limiti dell'assegno erariale che, dopo le prime sovvenzioni straordinarie, si mantenne fino al 1866 in 210 fiorini annui⁽⁴¹⁾. Sempre dal 1852 il Ginnasio ebbe anche una modesta collezione di 200 varietà di minerali, ricevuta dal gabinetto di storia naturale dell'Università, primo nucleo di una dotazione fattasi in seguito più consistente.

Il Ginnasio fruiva poi di due altre entrate annue: una era la dotazione erariale, di 500 lire austriache nei primi anni del Piano e di 175 fiorini dal 1859 al 1866, per l'acquisto e la rilegatura dei libri dati in premio agli alunni, la stampa del *Programma*, l'addobbo della sala e la musica che accompagnava la cerimonia. Ma la somma, è la ricorrente lagnanza del direttore Rivato, era nettamente insufficiente ai bisogni e al decoro dell'Istituto: «Si fa riverentemente notare, egli scriveva alla Luogotenenza il 5 giugno 1854, che in questo Ginnasio liceale non si ha una sala di cui servirsi per la finale solennità dei premi, e che perciò egli è forza usare dell'attiguo oratorio, e quindi ridurlo convenientemente a quest'uopo, per rimmetterlo poscia immediatamente nello stato primiero, acciocché quanto prima si trovi messo in acconcio per la sacra funzione con la quale si chiude l'anno scolastico⁽⁴²⁾. Si rifletta ancora che per mancanza di locale opportuno conviene ordinare e allestire un'aula per gli esami di maturità, spendendo per noleggio di addobbi

quanto lo vuole il decoro, per tutte queste funzioni e per la mano d'opera relativa. Finalmente si subordina alle superiori considerazioni la circostanza che quanto ai premi in questo Ginnasio liceale abbiamo dovuto sempre restringerci alle sole quattro classi inferiori; che la qualità e la legatura dei libri si assoggettò sempre al minimo dispendio, per cui dalle autorità che intervengono ad onorare la distribuzione solenne dei premi fu notata la nostra meschinità; e che da ultimo il nostro *Programma* lasciò desiderare di essere un po' meglio arricchito in modo più convenevole per mancanza di mezzi».

Norma costante dell'amministrazione austriaca era la strettissima parsimonia nelle spese scolastiche (ma per obiettività va detto che la si ritrovò costantemente applicata poi anche nello stato italiano, spesso però con minor chiarezza di metodo); ne risentì quindi anche l'altro fondo annuo del Ginnasio, l'assegno fisso o *pauschal* con cui la scuola doveva far fronte alle spese per la manutenzione dei locali e dell'arredamento, funzionamento, cancelleria, spese di culto ecc.; nel 1852 essa ammontava a 320 lire, raddoppiate tre anni dopo⁽⁴³⁾ ed infine elevate a 948, dopo insistenti e vigorose proteste del Rivato.

Fino al 1848 l'amministrazione austriaca aveva cercato di evitare un carico fiscale eccessivamente oneroso, ma dopo il '49 la pressione si fece oltremodo pesante e nel settore scolastico gli alunni furono tenuti a contribuire alle spese che lo Stato doveva sostenere per l'istruzione. Il Piano impose quindi, per chi si iscriveva per la prima volta al Ginnasio, una tassa di ammissione di fiorini 2,10 impiegata per l'incremento della biblioteca, dei modesti sussidi didattici e del gabinetto di storia naturale; i documenti di archivio fanno ritenere che al Santo Stefano il gettito fosse abbastanza consistente, da più di 300 a 800 fiorini circa annualmente. Ogni anno gli alunni, sia pubblici che privati, erano poi tenuti al versamento di una tassa erariale di sei fiorini, ossia diciotto lire austriache, per ciascun semestre; «oltre a questa gli studenti privati sono tenuti ad un'altra di fiorini 6,30 che sotto titolo di propina viene ripartita fra i professori esaminanti; ogni maturando pubblico o privato paga fiorini 2,10 da ripartirsi fra gli esaminatori»⁽⁴⁴⁾.

La novità fu particolarmente sgradita, giacché «presso noi, obiettò il 29 agosto 1850 il vice-

rettore Fabris, chiamato dalla Direzione generale a dare il suo parere, v'ebbero sempre scuole ginnasiali senza alcuna spesa tanto in antico sotto la Veneta Repubblica e il Regno Italico, quanto ultimamente nei 35 anni del Regno Lombardo Veneto. Si crede, e non senza ragione, che le pubbliche imposte sieno pagate per godere cogli altri anche di questo beneficio, e quindi per supplire alle spese non solo dell'amministrazione, ma anche dell'educazione». Al Santo Stefano la tassa dovette risultare assai pesante, se si pone mente al numero di alunni che ogni anno ne chiedevano l'esenzione, adducendo le loro precarie condizioni economiche. I professori, riuniti in conferenza, dovevano accertare la fondatezza delle domande, assieme al merito scolastico e proporre gli esoneri che venivano poi decisi dall'autorità di finanza.

A questo proposito, non risultano dalle carte d'archivio elementi atti a ricavare con certezza le condizioni economiche degli alunni che frequentavano il Santo Stefano; probabilmente però non si resta lontani dal vero ritenendo che, sia per il livello della scuola scelta sia per il ceto familiare sia infine perché numerosi erano quelli che avevano la possibilità di alloggiare in città durante l'anno scolastico, i benestanti fossero in prevalenza; se nonché monsignor Fabris osservava che «al nostro Ginnasio non intervengono, generalmente parlando, che i figli di quelle famiglie le quali non li possono collocare in un collegio o in un convitto qualunque o che non possono ad essi dare un'educazione privata. Concorrono dunque al Ginnasio solamente i più poveri». Le affermazioni del Fabris furono ribadite, dieci anni dopo, dallo Zanella che faceva notare alla Luogotenenza che «gravi difficoltà si incontrano perché possa farsi in uno o due giorni la riscossione delle tasse (cioè all'inizio del semestre); ben oltre quattrocento sono gli studenti pubblici di questo Istituto; le famiglie versano la più parte in grandi distrette; al giorno appuntato non tutte possono fare l'esborso. Come deve contenersi la Direzione? Il paragrafo 9 delle istruzioni per i cassieri delle tasse scolastiche ordina che coloro che non hanno pagato la tassa al termine prescritto siano eliminati dall'Istituto. Quando il numero è piccolo, ciò si può fare; ma quando è stragrande, quando anche comprende scolari ottimi di condotta e d'ingegno, che non

hanno colpa alcuna della povertà dei genitori, come può una Direzione venire a tale estremo rigore? È ciò forse conveniente all'indole di un istituto di educazione?»

Le riserve e le proteste dello Zanella e del Fabris sono certamente importanti ed autorevoli; tuttavia il sottolineare la povertà di un così elevato numero di alunni non sembra del tutto convincente e lascia adito a supporre quanto meno un inten-

to di difesa — *Cicero pro domo sua* — contro la severità o asprezza fiscale, tanto più che v'era la possibilità di esenzione dalla tassa, di fatto accordata, come si ricava dall'archivio, a circa l'11% degli studenti pubblici nel quadriennio 1856-59 e a quasi il 17% nel successivo, senza però che sia possibile desumere con chiarezza il metro usato per valutare le condizioni di bisogno.

(Continua)

RENZO DONADELLO

NOTE:

(27) Nell'edizione del 1818 il Codice prevedeva anche due ore settimanali di storia naturale nelle prime due classi di grammatica e due ore di fisica in terza. Nell'edizione del 1824 tali insegnamenti risultano soppressi, le ore di storia naturale cedute agli studi grammaticali e quelle di fisica al greco, accentuando ulteriormente il carattere letterario dell'insegnamento.

(28) Sullo scadente profitto degli studi letterari ritornò anche il vicedirettore Pietro Tappari nella sua relazione del 3-1-1847 (vedi «Padova e la sua provincia», 1980, 8-9, p. 10 sgg.).

(29) Nell'archivio del Tito Livio sono conservati «l'elenco dei testi superiormente prescritti, con l'indicazione della classe e della parte che se ne dee trattare in cadauno semestre», firmato dal Direttore generale dei Ginnasi Giacomo Filiassi il 19-11-1824; con qualche piccola variazione l'elenco fu confermato il 7-10-1829; v'è inoltre l'elenco a stampa, anch'esso approvato dal Filiassi, dei testi ginnasiali editi da Francesco Andreola, tipografo in Venezia.

(30) L'art. 9 del regolamento interno del 1830 stabiliva che «tutti gli scolari, oltre i libri assegnati per la rispettiva classe, dovranno avere tre separati libri da scrivere, l'uno pei componimenti tanto italiani che latini, l'altro per le traduzioni ed il terzo per raccogliere le maniere eleganti tratte dagli Autori. Quanto alla diligenza con cui saranno generalmente usati e custoditi tutti i libri, il prefetto, oltre di farne le più calde raccomandazioni a tutti i professori, si riserva di chiamare a suo arbitrio alcun giovane delle singole classi in tutti i mesi per la più accurata ispezione nell'adempimento di questa prescrizione».

(31) Al latino furono assegnate — con qualche variazione di ore da un anno l'altro — otto ore nelle classi prima e sesta, quattro nella settima, cinque nell'ottava e sei nelle altre; al greco invece furono date quattro ore dalla terza alla settima e tre ore nell'ottava.

Dai *Programmi*, stampati al termine di ciascun anno scolastico, se ne riportano, a titolo indicativo, alcuni svolti al Santo Stefano: Latino, quinta classe, anno 1855/56: «Lettura di Tito Livio, il libro 1 per intero (capi 60) ed alcuni brani dei libri II e V; lettura di Ovidio: i libri I, II, XII delle *Metamorfosi*. La lettura fu accompagnata da osservazioni grammaticali e filologiche e da esercizio di traduzione a voce dall'italiano al latino. Imparati a memoria i migliori squarci di poesia che di prosa. Componimenti a casa ed in scuola ogni 15 giorni».

Sesta classe, anno 1864/65: «Lettura della *Guerra giu-*

gurtina di Sallustio e delle *Egloghe* e *Georgiche* di Virgilio. Indi lettura del libro I dell'*Eneide* di Virgilio. La lettura dei poeti si accompagnò con osservazioni linguistiche, filologiche e prosodiche, e quella di Sallustio con osservazioni filologiche e storiche. Esercizi stilistici in prosa ed in poesia a casa ed in scuola ogni 15 giorni».

Greco, quinta classe, anno 1864/65: «Lettura di Senofonte secondo l'Antologia raccomandata, con analisi grammaticale ordinata a riassumere le forme grammaticali. Lettura del I canto dell'*Iliade*. Esercizi di traduzione dall'italiano al greco a voce e in iscritto».

Sesta classe, anno 1852/53: «Lettura dell'*Iliade* di Omero, i migliori squarci castigati, con osservazioni sulla sintassi, sui dialetti, sulla prosodia. Componimenti ogni 15 giorni, uno in iscuola e uno a casa».

(32) Dai *Programmi*: Italiano, classe quarta, anno 1852/53: «Prosa: lettura di molti brani scelti dall'Antologia, con teorie generali di grammatica. Teoria delle figure grammaticali più usate presso i classici italiani. Esercizi di memoria e di bel porgere. Componimenti a casa e in iscuola, secondo il Piano. Poesia: regole generali di versificazione italiana con esempi delle varie specie di componimenti tratti dai migliori autori. Esercizi a memoria. Esperimenti in iscritto».

Classe ottava, anno 1864/65: «Lettura dei tratti principali della *Divina Commedia*, del *Canzoniere* e dei *Trionfi* del Petrarca e del *Decamerone* del Boccaccio. Minute indagini storiche e filologiche, ed osservazioni retoriche ed estetiche sulle opere di questi sommi padri della lingua. Opinione sull'origine della lingua e sul processo graduale della formazione dell'arte italiana. Ripartizione in gruppi delle produzioni poetiche e prosaiche e indicazione delle principali forme artistiche. Esperimenti in iscritto a casa ed in iscuola».

(33) Ogni suddito dell'Impero aveva diritto ad usare la propria lingua rivolgendosi alle autorità, le quali erano tenute a rispondergli nella stessa lingua; ma la lingua tedesca restava obbligatoria nei rapporti interni dell'amministrazione.

(34) L'insegnamento della matematica era impartito fino alla settima classe per tre ore settimanali, ma con quattro ore in quinta classe, e si accompagnava alla fisica, studiata in terza e quarta per due ore e in settima e ottava per tre ore settimanali. Si incominciava l'algebra nel quarto anno, arrivando fino alle equazioni di secondo grado; anche la geometria era studiata accanto alla matematica, fino alla trigonometria; il programma di fisica comportava nozioni generali di termologia, meccanica, ottica, acustica, elettrologia e magnetismo.

La storia naturale veniva studiata in prima e seconda, nel

secondo semestre in terza, in quinta e sesta classe, per due ore settimanali, con lo studio dei principali elementi di zoologia, botanica e mineralogia.

Infine, il programma di religione, con due ore settimanali, era rimasto pressoché inalterato rispetto al Codice.

(35) Per un confronto, la Legge Casati del 13-11-1859, estesa dal Piemonte gradualmente a tutto il regno d'Italia e, sia pur con varie modifiche parziali successive, rimasta in vigore come legge fondamentale dell'istruzione fino alla riforma Gentile del 1923, prevedeva un orario settimanale di 21 ore nelle prime tre classi, 24 o 25 dalla quarta in poi; in essa il latino e il greco avevano un numero di ore pressoché analogo a quello stabilito dal Piano, mentre l'italiano veniva insegnato per sette ore settimanali nelle prime tre classi, cinque ore nelle tre successive e quattro nelle ultime due.

Il conte Gabrio Casati (1798-1873), ministro dell'Istruzione nel Gabinetto Lamarmora, nella stesura della legge che da lui prese il nome, poté valersi largamente della conoscenza ed esperienza della legislazione scolastica austriaca acquisita a Milano come vicedirettore del Liceo di S. Alessandro e come podestà della città.

Attualmente, nel ginnasio-liceo classico, che resta la scuola ove le discipline letterarie hanno maggiore peso, si hanno nel ginnasio 18 ore settimanali di materie letterarie, compresa la storia e geografia, su 27 complessive; nelle tre classi liceali, 11 sono le ore di italiano, latino e greco su un orario settimanale rispettivamente di 27, 28, 29 ore settimanali, delle quali due di educazione fisica e una di religione.

(36) Il 18-8-1855, giorno del suo venticinquesimo compleanno, l'imperatore Francesco Giuseppe firmò il Concordato tra l'Austria e la Santa Sede. Annunciandolo il 5 novembre successivo, l'imperatore affermava: «Da quando Noi per volere dell'Altissimo siamo saliti sul trono dei Nostri avi, la Nostra premura costante è stata rivolta al rinnovamento e al rafforzamento dei principi etici dell'ordine sociale e della felicità dei Nostri popoli. Tanto più abbiamo stimato Nostro dovere inquadrare i rapporti dello Stato con la Chiesa cattolica nella Legge Divina e nei comprensibili interessi del Nostro regno». Il fine era «conservare ed aumentare la fede, la pietà ed il vigore del retto e dell'onesto nell'Impero d'Austria... Ogni istruzione della gioventù cattolica in tutte le scuole, tanto pubbliche quanto private, sarà conforme alle dottrine della religione cattolica». Assai criticato dai liberali e dai burocrati, il Concordato fu salutato con gioia dalla madre dell'Imperatore, l'arciduchessa Sofia di Baviera che l'aveva favorito in ogni modo, dal partito cattolico e dall'ottantaseienne principe di Metternich.

(37) Il 23-10-1851 la Luogotenenza diede indicazioni sui nuovi libri di testo: «Al difetto di opportuni libri di testo sarà provveduto verso la fine dell'anno 1851/52 almeno per alcune delle più importanti materie di istruzione. Le cretomazie latine e greche sin qui adoperate saranno senza più poste fuori d'uso;

in loro vece si distribuiranno agli scolari buone edizioni di classici autori ed, in quanto sia necessario, le edizioni castigate».

(38) Si veda «Padova e la sua provincia», 1981, 2, p. 17.

(39) Il Direttore generale dei Ginnasi, dal 1-8-1857 Consigliere scolastico, presiedeva personalmente la commissione; in caso d'impedimento delegava l'ufficio al direttore del Ginnasio di altra città.

(40) Un orario siffatto risulterebbe quanto mai inconsueto oggi, ma allora non suscitava sorpresa; anche le tasse scolastiche venivano rimosse in giorno festivo. Nel 1861 alla biblioteca del Ginnasio vennero assegnati altri 792 volumi — il loro elenco è conservato nell'archivio — provenienti sempre dalla smembrata biblioteca del padre Michelangelo Carmeli (1706-1766); questi, professore di lingue classiche all'Università, la fece erigere in un edificio contiguo al convento di San Francesco, per accogliere i suoi ventiduemila volumi; chiusa la biblioteca con decreto del Regno Italico del 1811, confermato da un altro del Governo austriaco del 1818, quindicimila dei suoi volumi furono trasferiti alla biblioteca universitaria, gli altri presero altre destinazioni.

(41) Il fiorino di convenzione corrispondeva a tre lire austriache e a 87 centesimi di lira italiana. Anche dopo la riforma monetaria del 1857, che introdusse il fiorino valuta austriaca con un valore del 5% superiore al fiorino di convenzione, si continuò ad usare abitualmente il precedente sistema di espressione con il fiorino convenzionale.

(42) Non c'era allora, ma al Tito Livio non c'è nemmeno oggi non dico l'aula magna, ma una sala (e nemmeno un oratorio da adattare per la circostanza) che possa accogliere un incontro scolastico o culturale; da oltre un secolo e mezzo l'Istituto lamenta la mancanza di un locale adatto.

(43) Assunta alla fine del 1852 la direzione del Ginnasio di Padova, l'abate Rivato ebbe subito a protestare per l'esiguità dei fondi a disposizione, tanto più che il Ginnasio di Verona, da lui diretto in precedenza poteva contare su 680 lire annue di *pauschal*, il doppio quindi di Padova, aumentando poi di altre 300 lire quando il Ginnasio di Verona assorbì anche il biennio liceale, prima Istituto a sè (il che avvenne anche a Venezia, Vicenza e Udine, sedi degli altri licei veneti). A Padova invece il biennio, che era aggregato all'Università, fu staccato da questa per essere incorporato nel Ginnasio, ma il *pauschal* rimase in dotazione all'Università; di qui le continue lagnanze del Rivato, finché non riuscì ad ottenere un consistente aumento.

Nella contabilità dell'archivio, conservata per il decennio 1819-29, si legge un bilancio annuale di circa duemila lire in entrata e in uscita, e questa per le spese che dal Piano furono poi imputate alla dotazione erariale e all'assegno fisso.

(44) Così si legge nella relazione che lo Zanella presentò, il 6-8-1866, al commissario regio, marchese Gioachino Pepoli; da essa risulta poi che la tassa erariale semestrale era passata da 6 fiorini a 9,45, cioè a oltre 27 lire austriache.

PER G.B. MORGAGNI

Giovedì 25 febbraio nella chiesetta di S. Massimo, nel giorno centenario, è stata celebrata una Messa in memoria di G.B. Morgagni. All'omelia Mons. Bellinati ha pronunciato queste parole:

Giovan Battista Morgagni, fondatore dell'anatomia patologica, prosatore e poeta, storico e archeologo, versato nell'agronomia e sicuramente un grandissimo umanista, dal 6 dicembre 1771 è qui sepolto. Altri meglio di me — e più autorevolmente — potrà celebrare la sua scienza, addirittura il suo genio, se è vero che questo Galilei della medicina a 14 anni era già accademico dei Filargeti, a 19 si laureava in Bologna nella medicina e filosofia e a 30 entrava nella celebrata accolta del corpo accademico patavino, succedendo dapprima al Vallisnieri e poi al Molinetti, illustrando sino alla morte la famosissima cattedra di anatomia, trasmettendo a schiere di giovani i tesori della sua erudizione.

Ma oggi, 25 febbraio, nel terzo centenario dalla nascita a Forlì (e non il 25 maggio, come recita l'Enciclopedia Treccani), deponendo un fiore sulla sua tomba — e chiedendogli pure perdono se l'avessimo talvolta dimenticato — vorrei ricordare il credente, il cristiano, l'uomo che non ha avuto mai paura di sondare gli indefiniti spazi della scienza nel timore di trovarvi un limite, una mortificazione per la sua fede.

Sì, ci sia consentito di dire — nonostante qualche voce in dissonanza — che il Morgagni fu un credente nel senso autentico della parola: un uomo che ebbe una grande fede, propria di chi va umilmente alla ricerca della verità, di qualsiasi verità. Già nell'introduzione al primo libro dei sei, intitolati *Adversaria anatomica*, affermava che egli aveva conquistato tante certezze nell'ambito della scienza «con l'aiuto di Dio». E asseriva il vero, non solo dal punto di vista della fede stessa (che per il cristiano è scoprire l'infinita intelligenza di-

vina nel microcosmo), ma anche dal punto di vista umano. Asseriva il Puccinotti che se noi dovessimo ricordare col suo nome tutte le scoperte da lui operate nell'ambito dell'anatomia, un terzo del corpo umano dovrebbe essere citato con il nome del Morgagni.

Quando noi leggiamo la sua celebre orazione del 1712: *Nova institutionum medicarum idea* o il capolavoro, edito a 80 anni di età, dal titolo: *De sedibus et causis morborum per anàtomen examinatis* oppure il *De vita et scriptis Antonii Mariae Valsalvae commentariolum* balza palesemente una profonda, cristiana umiltà, che sembra attribuire tutto il merito delle meravigliose scoperte al maestro: Antonio Maria Valsalva e indirettamente al grande emiliano, altro suo maestro spirituale: Marcello Malpighi.

Nell'epoca di Domenico Guglielmini (qui pure sepolto), del Muratori, del Fontanini, del Poleni, dello Zeno, spicca non soltanto come storico della medicina (o bibliografo impareggiabile), ma soprattutto fiducioso della incoercibile forza della verità, anche in tempi lunghi, anzi fuori della propria — sebbene lunghissima — esistenza terrena. Come Keplero avrebbe potuto dire: «Scrivo il mio libro; poco importa se esso sarà letto dall'età presente o dai posteri. Potrà bene attendere il proprio lettore».

Ora noi siamo qui a rileggere qualche linea di questo libro imperituro. La cogliamo proprio dal suo testamento del 12 marzo 1764. Di fronte alle belle parole dell'epigrafe funeraria, da lui dettata: «Sepulcrum Morgagni anatomici et suorum, item Gymnasii patavini Professorum (si quem unquam iuverit hic condi) MDCCLXX», ci sovengono le

altre da lui scritte: «Cominciando, come è ben di ragione, dall'anima mia, protesto e così intendo di protestare ora per allora nel punto della mia morte, che morir voglio in quella santa fede cattolica, la quale ho sempre professato; e supplico umilmente il Signore Iddio del perdono delle mie colpe...». Lasciava 30 ducati d'argento da distribuire tra i poveri di S. Massimo e le suore Eremitte della città, nonché a tanti orfani che aveva conosciuto nella sua vita terrena. Commovente è certo rileggere in un vecchio registro della parrocchia, nella curia vescovile, com'egli morisse, la sera del 5 dicembre 1771 (e non del 6, com'è scritto in una lapide della sua casa in Padova) «munito dell'assoluzione sacramentale, estrema unzione, benedizione papale, raccomandazione dell'anima» (non potendosi comunicare, a causa del suo male).

Oggi, in questa bella chiesa di S. Massimo, che reca ancora gli umanissimi affreschi del secolo XIII, quando venne sicuramente edificata; fra queste tombe silenziose, che sussurrano in ogni tempo il motto scritto qui, sulla tomba dell'abate Giuseppe Persico: «Cambiano gli anni e noi passiamo con loro» vogliamo esternare un triplice voto, che da tempo portiamo nel cuore:

1) si approfondisca nel terzo centenario della nascita una conoscenza critica e scientifica del grande scienziato e credente, promovendo studi, tesi di laurea tra i giovani, ricerche storiche nei più importanti archivi, allo scopo di offrire alle generazioni odierne una vera, sicura e completa conoscenza di questo Galilei della medicina;

2) si proceda a una ricognizione delle sue spoglie, secondo criteri rigorosamente scientifici, lasciando pure immutata la sua tomba (ché proprio qui, *in un angolo dei Veneti* — direbbe Tito Livio — ha voluto dormire il suo sonno lunghissimo), ma ornandola del nostro affetto, indicandola agli stranieri che la cercano, recandovi un fiore, almeno ogni anno, nel suo anniversario dalla morte;

3) si proceda quanto prima al restauro di questo monumento insigne, forse ancora tutto da scoprire, se è vero — com'è vero — che insiste su un'area ricchissima di memorie paleovenete e romane, addirittura con la vicina, antica porta del Portello, attraverso la quale una vecchia (ma non per questo) trascurabile tradizione (unitamente a un'abbastanza antica scultura) fa passare nientemeno che il primo evangelizzatore di Padova: il vescovo s. Prosdocimo.

E mentre ringrazio quanti hanno voluto intervenire a questa semplicissima cerimonia in onore di G.B. Morgagni (e quanti, come il Parroco e l'amico Guido Galiasso hanno patrocinato umilmente questo incontro spirituale con lui), chiedo al Signore che esaudisca la nostra preghiera, ci dia forza e generosità nell'espletare il triplice proposito, nella luce della frase del Vangelo odierno alla quale sicuramente si accese anche l'anima di Giovan Battista Morgagni: «Che giova all'uomo guadagnare anche il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?».

CLAUDIO BELLINATI

IL PREMIO RUZZANTE D'ORO ALLA LIBRERIA DRAGHI-RANDI

L'Associazione della Stampa Padovana ha conferito il Premio Ruzzante d'Oro 1982 alla Libreria Draghi-Randi di Padova per il servizio reso alla cultura padovana. La premiazione è avvenuta domenica 23 maggio alla presenza del presidente della Federazione Nazionale della stampa italiana. Il riconoscimento decretato all'antica e famosissima libreria padovana è testimonianza e conferma delle gloriose tradizioni delle librerie padovane.



LETTERE ALLA DIREZIONE

GIOVANNI TURATO

Ho letto «Saluto a Giovanni». Mi è piaciuto molto perché scritto con tanta semplicità e affetto d'amico.

Chiedo il permesso al giornalista Giovanni Lugaresi di completare il quadro.

Non mi posso dichiarare amico del signor Turato; ha chiacchierato con me come penso facesse con tutti gli altri frati; grazie alla mia natura ed alla mia occupazione non incoraggiavo certo il dialogo e tanto meno le confidenze. Però qualche volta Giovanni si confidò anche con me. Ne approfittai per fargli una domanda provocatoria: «Hai mai pranzato in refettorio con i frati?» «Non ho mai avuto questo onore, né mi è stato rivolto l'invito». Si poteva dedurre facilmente, dal tono della risposta, che se erano entrati tanti secolari, tante autorità, prefetti, sindaci, generali, questori, ministri, deputati, ecc. poteva entrarci anche lui, e a pieno diritto, a consumare un pranzetto con i frati, pur non avendo i titoli e gli incarichi dei sopraddetti, ma a titolo di amico di tutti i frati, come uomo di fiducia ecc.

Gli feci all'istante una profezia: «Non passerà molto tempo e Lei verrà a mangiare in refettorio con noi e non da solo, ma con la moglie.» Una profezia troppo facile la mia, perché ormai si era dato l'avvio al dopo Concilio, nonostante le comprensibili resistenze; e gradualmente si consentiva che i genitori, fratelli e sorelle partecipassero alle feste religiose dei frati: prima alla emissione dei voti dei novizi, poi, progressivamente, alle celebrazioni dei 25esimi della professione religiosa, della ordinazione sacerdotale. Quando furono di turno i 50esimi e l'80esimo genetliaco si aprirono le porte ai nipoti e agli amici. E credo che il Turato abbia pranzato in refettorio per la prima volta con i frati proprio dietro invito di un frate che celebrava il suo 25° di Messa: essendo questo a corto di parenti, la madre morta ed il padre molto lontano e

molto malandato in salute, ecco che il Turato ne fece le veci. Ma poi il Turato venne invitato espressamente con la moglie dal P. Rettore per il 50° di matrimonio di due colleghi di servizio in Basilica; e Giovanni e la signora Rita sedettero al tavolo maggiore, proprio come il sindaco, il prefetto, i generali, i vescovi. Li osservavo soddisfatto, e finito il pranzo ricordai al signor Giovanni che la mia profezia si era avverata appieno.

Ma tutta questa chiacchierata è un pretesto per riferire una confidenza che il signor Giovanni fece a me, come a tutti quelli che incontrava, dopo quel fatidico 14 febbraio 1982. «Dove ha messo la croce di S. Gregorio Magno? Le stava così bene ieri sul petto! Badi che questa del Papa vale molto più dell'altra, perché questa è come il decreto di lode a conclusione dei 40 anni dedicati al Papa, alla Chiesa ed al Santo in particolare.» «È vero», e qui si aprì nuovamente alla confidenza, «però la cosa che più mi ha commosso non sono state tanto le parole pur generose del Delegato Pontificio, o altre cerimonie, quanto la delicatezza, il pensiero deferente del P. Rettore: non ha invitato solo me al pranzo, ma ha voluto che alla mia festa fossero presenti tutti quelli della mia famiglia al completo. Ha voluto che la festa fosse estesa a tutti, ha voluto ne fossero investiti tutti i miei cari: moglie, figlie, generi, nipoti. Una cosa che mi ha commosso veramente, l'ho sentita moltissimo: ha voluto che l'onore ridondasse su tutta la famiglia. E io ne sono orgogliosissimo come un patriarca, forse perché per l'età mi sento nonno in tutti i sensi.» La sua confidenza mi commosse, e cercai di suggerirgli un altro elemento che, forse, gli era sfuggito, ma che per me era il più importante e valido di tutti.

Sette anni fa, grazie all'interessamento dell'amico avv. Toffanin, aveva ricevuto la croce di cavaliere della Repubblica Italiana; l'avvenimento lo festeggiarono assieme al Fagiano: il Turato è ormai una istituzione per Padova, e ora che si ritira dal servizio al Santo, sembra subentri una nuova epoca storica per Padova. L'idea è del Toffanin e fa onore alla loro amicizia.

Il 14 febbraio u.s., grazie all'interessamento dei frati, ebbe dal Papa la croce di Cavaliere dell'ordine di S. Gregorio Magno: «Un riconoscimento che premia una vita dedicata al Santo con attaccamento, con passione, e con alto senso di responsabilità, di dignità...» come scrive il Lugaresi. Interessamento di un amico sincero, premio a una vita di lavoro. «Ma dovrà riconoscere», gli feci notare, «che si tratta di due persone, di alcune persone. Ma ciò che mi ha colpito e commosso più di tutto è stato ciò che nessuno aveva chiesto, che non era in programma, e che nessuno ha comandato dall'alto: due esplosioni spontanee e fragorose e

prolungate di battimani da parte della gente, certo in gran parte padovani, che approvavano prima la motivazione della onorificenze pontificia, e poi l'onorificenza stessa. Nessuno aveva detto a quella massa di padovani che gremiva la Basilica di applaudire; potevano anche starsene indifferenti a guardare, lasciar fare, se la cosa non li riguardava o non li interessava. Esplosero invece assieme, tutti concordi, quasi guidati da un direttore d'orchestra, ed applaudirono con entusiasmo, con passione e a lungo. Ecco, in quel momento tutti si sentivano suoi amici, solidali con lei, con quanto aveva fatto il Papa, ed il Delegato a nome del Papa».

In quel momento tutta Padova era con lui e per lui, e si sentiva onorata in lui. Giovanni Turato era entrato nella storia patria. Credo di avergli suggerito un ulteriore motivo di giusto orgoglio, perché so che parlando con comuni amici sottolineava quanto avevo messo in risalto: tutta Padova gli era amica, glielo aveva manifestato il prolungato battimani.

Un augurio alla Rivista «Padova» ed al giornalista Lugaresi: appuntamento per festeggiare fra 40 anni, nel 2022, il cavalierato di congedo della nuova Guardia Pontificia della Basilica: il bravo Mariano.

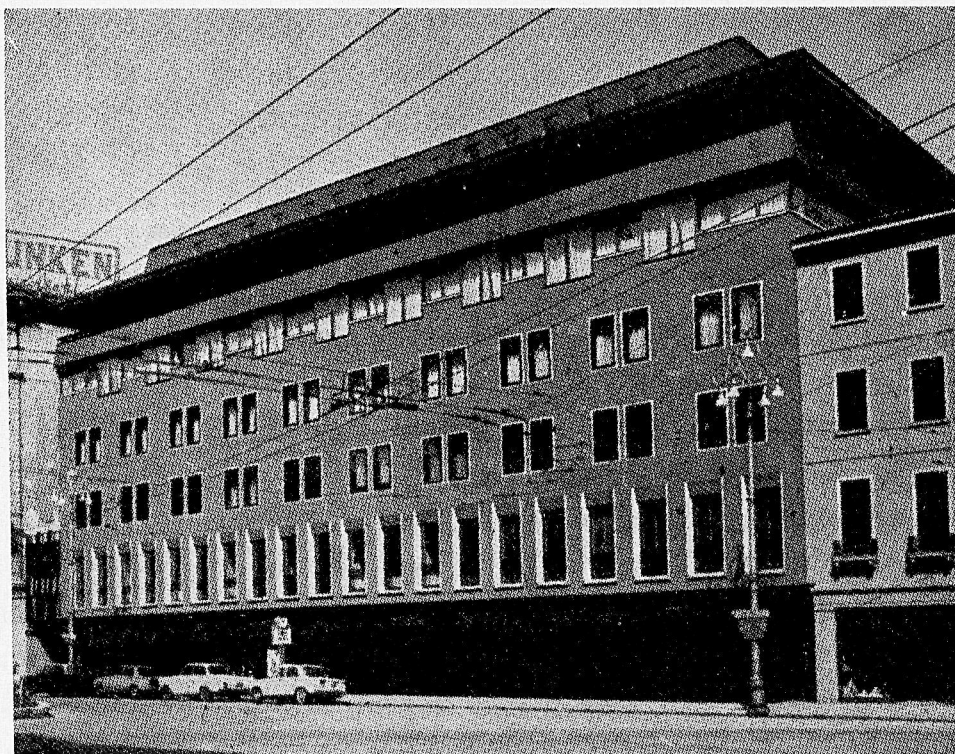
VALERIO ZARAMELLA

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)

Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI



ALVISE EMO CAPODILISTA

(2)

Nello spirito della ricostruzione

Nonostante la delusione per la sconfitta della monarchia, il conte Alvise Emo Capodilista si inserisce subito nello spirito di ricostruzione che anima gli Italiani nell'immediato dopo guerra.

È convinto che la nuova Italia deve fondarsi sul lavoro non solo nel campo dell'industria, ma anche dell'agricoltura. Abbandonare la terra perché poco remunerativa, è anzitutto un errore morale, oltre che probabilmente, in un futuro non lontano, anche economico. La terra è come una madre; e una madre, per quanto povera, dà sempre qualcosa ai suoi figli, soprattutto nel momento del bisogno imprevedibile.

Con queste idee basilari, inizia la sua attività di appassionato imprenditore agricolo. Quei campi attorno alla villa di Montecchia, da secoli proprietà della famiglia Capodilista, avranno d'ora innanzi un posto preminente nei suoi pensieri; quel complesso rurale ai piedi della torre medievale che si alza sopra il Mottolo, sarà oggetto costante delle sue cure.

La vite è pianta da frutto che bene alligna in quel terreno, e un ordinato vigneto sorge sul colle: ma siccome la disoccupazione è grande, Alvise vuol dare lavoro oltre a far rendere la proprietà, e quindi decide di dedicarsi anche alla coltivazione del tabacco che richiede molte braccia.

Si preoccupa che la fase di essiccamento venga svolta in ambienti adatti. A tale scopo costruisce due nuove ali che si aggiungono con armonia di stile a quel complesso rurale già esistente, che dà tutta l'impressione dell'antica corte del Medioevo. La coltivazione della pianta viene seguita secondo le cognizioni più moderne, e l'attività degli operai

agricoli è regolata da un senso di profonda coscienza sociale.

I risultati non tardano a venire, e reggono per alcuni anni. Ciò gli dà viva soddisfazione; né si rammarica quando, per la concorrenza dei tabacchi esteri e per la difficoltà di recepire la manodopera, dovrà sospendere quella attività. D'altra parte, è ben consapevole che l'imprenditore agricolo deve saper adattarsi alle esigenze del mercato e alla disponibilità della collettività in cui opera.

Passa, quindi, ad intensificare la viticoltura e la lavorazione razionale e genuina del vino, aggiornandosi ai principi della moderna enologia.

Seguendo l'esempio degli antenati

Quell'Annibale Capodilista che aveva fatto costruire su disegno del Donatello il cavallo gigantesco custodito poi per tre secoli e mezzo nell'atrio del palazzo di contrada San Daniele, era un suo antenato; quel Gabriele che aveva dato la commissione a Dario Varotari di erigere ed affrescare la villa sul piccolo colle della Montecchia, era un suo antenato; quell'Antonio che aveva chiamato il Diziani e lo Zugno a decorare la dimora avita, era un suo antenato; quel Leonardo che donò alla città di Padova ben 543 quadri di valore e conservati in ottime condizioni, era un suo antenato.

Continuare questo culto per le opere d'arte e per la loro conservazione, Alvise lo considerava un dovere sacro verso i suoi avi e verso la sua terra veneta. E lo sentiva camminando per le vecchie vie porticate della città, entrando nelle chiese custodi delle tombe degli antenati, ferman-

dosi davanti al tempietto di famiglia dedicato al Beato Giordano, ai piedi del colle della Montecchia. Da lì guardava la villa che il genio del Varotari aveva disegnato e dipinto.

Restaurarla e riportarla alla bellezza originale d'un tempo, ecco cosa doveva fare, anche se le sue possibilità economiche non erano certo quelle dei suoi predecessori.

E nel 1949 iniziò i lavori.

Chi passava per la strada di Feriole fino a quella data, vedeva alzarsi, sopra la campagna che si approssima ai colli, una singolare villa di colore rosso; e quel rosso così stonava in mezzo a quel verde riposante che difficilmente poteva dimenticarla. Non per nulla la gente dei dintorni l'aveva battezzata «la villa rossa».

Nelle otto stanze della villa rossa ben sette famiglie avevano coabitato durante gli anni della guerra. I danni erano stati inevitabili specie nelle parti basse delle pareti e lungo le scale, tanto più che la villa era stata costruita e attrezzata per il solo uso di soggiorno estivo o di ritrovo nei mesi autunnali dopo le battute di caccia in quelle terre selvose. Danni dovuti soprattutto al fumo delle stufe e allo stipamento di molte persone con le relative masserizie.

Far restaurare dipinti di valore come quelli del Varotari e dell'Aliense, è sempre un'impresa rischiosa. Se chi esegue il lavoro non è all'altezza del compito, l'opera d'arte può riuscire deformata, a volte sfalsata. Il restauratore non deve essere solo un tecnico, ma anche una persona colta, capace di comprendere lo spirito dell'artista e del suo tempo.

Cosciente di questo pericolo, Alvise non indugia nel chiedere informazione e nell'andare di persona a vedere lavori di restauro. A Fanzolo, nella palladiana villa degli Emo, vede i risultati ottenuti da Mario Botter e ne rimane ammirato.

Lo vuole conoscere.

Alto, massiccio, è un granatiere della prima guerra mondiale, un legionario dell'eroica avventura di Fiume. Un trevigiano singolare che con lo stesso entusiasmo con cui ha seguito D'Annunzio, intraprende ogni lavoro di restauro, la cui arte sente in sintonia con il concetto estetico del poeta soldato.

Lo invita alla Montecchia.

Il Botter vi giunge e resta abbagliato da quel gioiello di villa così originale da non poter essere paragonata a nessun'altra nel Veneto: sorge in lui un amore per l'opera del Varotari, architetto e pittore.

L'accordo è presto raggiunto: siano quattro, cinque o dieci le estati in cui dovrà venire a Montecchia, lui s'impegna, assieme al figlio Momi, di riportare l'aspetto esterno della villa, gli affreschi, e le non meno prestigiose grottesche, al primitivo splendore.

Anzitutto, quel colore rosso, per lui, è un pugno sull'occhio.

Sotto il suo controllo, fa raschiare l'intonaco tinto di rosso applicato nell'ottocento in omaggio alla moda dell'epoca. Le facciate ritornano bianche, la bellezza armonica delle eleganti logge riappare nella giusta luce con cui le aveva concepite l'ideatore. Ed è già raggiunto un notevole risultato che riempie di soddisfazione il committente ed il restauratore.

Alvise, quando le cure dell'azienda glielo permettono, sale alla Montecchia e guarda quella mano esperta che agisce cauta sotto l'occhio attento; e negli intervalli si interessa dell'opportunità di una tecnica al posto dell'altra, sulla probabile attribuzione degli affreschi ora al Varotari ora all'Aliense, sul possibile autore delle stupende grottesche della loggia di mezzogiorno di gran lunga superiori alle altre, e che il Botter non esita a definire tra le migliori del Veneto e forse attribuibili a Giovanni da Udine.

Quel pezzo di ex granatiere dall'occhio vivissimo diventa in quel lavoro quasi un certosino, e scrive perfino il diario del suo restauro: «Il 27 agosto ho rimesso in luce il nome di Lucrezio sotto il busto nella loggia di mezzogiorno. Il 28 ho decifrato il nome di Ovidio sotto un busto della stessa loggia. Il giorno 6 settembre ho rilevato, con sorpresa, il nome di Virgilio... per ultimo riappare quello di Jacopo Sannazzaro...»

Tutto, anche le piccole scoperte, hanno in lui il senso di una conquista.

E le conquiste vere e proprie non mancano. Nell'estate del '52 viene recuperato nel soffitto del tinello un affresco cinquecentesco rappresentante Giove che fulmina i Giganti: Un'opera egregia

coperta da una decorazione settecentesca. Come mai? Si parla, si discute vivacemente e si arriva a capirne la probabile ragione dopo aver preso visione dell'atto di morte di Pantasilea Capodilista, deceduta a cinquantacinque anni «colpita dalla saetta».

Altri importanti affreschi vengono recuperati nel '54 nella loggia terrena di tramontana, ma la massima soddisfazione si raggiunge nel '57 nella camera della vigna. L'occhio esperto del Botter scopre una lieve linea di sutura tra la pittura settecentesca delle pareti e quella cinquecentesca del soffitto. Praticati dei sondaggi, si passa a rimuovere l'aggiunta. Sono rimesse in luce una cornice a mensole sulla quale posano alcuni animali, la balaustra, una ventina di putti, il tino e il cesto dell'uva: tutti elementi che ridonano all'intero soffitto l'originario equilibrio.

Durante i lavori di restauro non mancano alla Montecchia visite di persone colte e competenti, come pure d'alto rango.

La lunga e paziente opera iniziata nel '49 ha termine felice nel 1965.

L'amore per la villa della Montecchia, però, non gli fa mai dimenticare il palazzo di S. Daniele nel quale fa eseguire periodicamente lavori di manutenzione non di poco conto.

Gli anni passano operosi alternando, specialmente d'inverno, cari soggiorni a Roma dove è circondato, oltre che dall'affetto dei figli di donna Giacinta, anche da viva stima presso il patriziato Romano.

Gli viene affidato l'incarico di Ministro plenipotenziario del Sovrano Ordine Militare di Malta presso la Repubblica Portoghese. Una funzione che lo onora e gli ricorda il suo illustre antenato Giovan Francesco Capodilista altamente considerato dal Senato Veneto e dall'imperatore di Germania Sigismondo, e che fu ambasciatore a Ferrara, Bologna e Milano, ma soprattutto al Concilio di Basilea. In forza di questa carica una volta all'anno va a Lisbona per alcune settimane; e il soggiorno portoghese gli è caro anche perché gli permette di mantenere viva la sua amicizia con l'ex Re Umberto.

Sono, questi anni, se non i più belli, certamente i più sereni della sua vita.

Nell'associazione Marinai d'Italia

Ritrovarsi con i marinai in congedo del gruppo di Padova «Gianni Salce», significava per lui ringiovanire. Ma quella bandiera azzurra con l'ancora gialla e gli stemmi delle quattro repubbliche Marinare aveva anche un altro significato morale. Se il palazzo di contrada San Daniele e la villa di Montecchia erano simboli della funzione storica e culturale dei Capodilista, il leone di San Marco in quella bandiera gli ricordava la tradizione marinara degli Emo.

Nonostante che alla fine dell'autunno spesso fosse a Roma, per il 4 dicembre giorno di Santa Barbara, patrona dei marinai, era quasi sempre a Padova per non mancare alla cerimonia nella bella chiesa di San Gaetano.

A sera, nella cena sociale, era tra i marinai, con loro cantava, a loro raccontava episodi della sua vita sul mare. La parola gli usciva calda, colorita, schietta. E proprio lui volle istituire l'usanza che in queste cene ci fosse sempre qualcuno che raccontasse qualche fatto singolare della sua vita di marinaio. Memorabile la generosa ospitalità da lui offerta nel suo avito palazzo al Congresso Regionale dell'Associazione Marinai d'Italia contribuendo affinché riuscisse nella forma più decorosa e più atta a suscitare l'interesse della cittadinanza.

I marinai li sentiva fratelli. Per dare espressione concreta a questo sentimento, organizzava ogni anno, a primavera avanzata, una gita alla Montecchia con loro e i loro cari, aprendo le porte della villa e offrendo quanto di meglio aveva nelle cantine della sua azienda agricola.

Quando la sede dell'Associazione di Padova dagli angusti locali presso i giardini pubblici passò in un più ampio e decoroso ambiente nel Prato della Valle, ne fu assai soddisfatto e finché i disturbi alla deambulazione glielo permisero, saliva con gioia quelle ripide scale anche per seguire i progressi del museo navale posto in un ampio salone, accanto alla sala delle riunioni: un museo che cresceva di anno in anno per il grande amore degli associati alla gloriosa marina militare. Da quella finestra aperta sul Prato della Valle amava mirare l'incantevole «lembo del giardin d'Armida» ed estendere, in serena meditazione, il suo occhio

sopra i tetti dell'amata città: gli pareva di essere sulla plancia di una nave.

Negli ultimi anni quelle scale divennero uno scoglio insuperabile, ma non per questo volle desistere dal mantenere il suo contatto umano con la sede. Si faceva condurre in macchina fino all'ingresso del pianterreno, dove aspettava che scendessero il presidente ed il segretario; e in piedi, affabile e virilmente dignitoso pur nella menomazione fisica, chiedeva a loro notizie sui programmi dell'associazione e sugli iscritti.

La misura del suo affettuoso attaccamento la diede nella sua ultima primavera.

Nel maggio del '79, in occasione della tradizionale gita alla Montecchia, nonostante fossero passati solo due mesi dalla tremenda sventura della morte della figlia, volle farsi condurre fin sul piazzale antistante il cancello della villa. Senza scendere dall'automobile, si unì al canto dell'inno a San Marco, e ad ognuno volle stringere la mano. Nella voce qualche inflessione, nello sguardo un velo di affettuosa malinconia, ma sorrideva a tutti.

Era il suo definitivo congedo dai Marinai d'Italia.

Per il patrimonio artistico e culturale di Padova

Cosciente che il museo sia il simbolo del progresso civile raggiunto da una città, il pensiero di come rendere più efficiente e conosciuto quello di Padova lo assilla, preoccupato anche dal fenomeno della violenza in progressiva ascesa tra i giovani. Tale fenomeno non è alieno alla frattura creatasi tra le ultime generazioni e gli anziani dovuta ad incomprendimento. E questa incomprendimento è favorita, almeno in parte, anche dalla conoscenza superficiale della storia. Spesso i giovani non amano la loro città perché non ne conoscono il faticoso cammino di progresso culturale e morale, le cui tappe si possono scoprire anche nelle sale di un Museo.

Spinto da queste idee e da questi sentimenti, tenendo presente l'esistenza di altre Associazioni analoghe in Italia e in Europa, il 25 novembre 1972 fonda, assieme a varie personalità padovane delle cultura e del mondo imprenditoriale, l'Associazione Amici del Museo di Padova.

Gli scopi dell'Associazione sono chiari, preci-

si, e vengono elencati nel secondo articolo dello Statuto, i cui cinque paragrafi meritano di essere ricordati: 1) promuovere donazioni e acquisizioni di opere adatte ad arricchire le collezioni del Museo; 2) affiancare, a richiesta, l'azione a vantaggio del Museo Civico, dei preposti allo stesso e delle Sovrintendenze interessate; 3) favorire la conoscenza e la valorizzazione delle raccolte del Museo Civico anche con conferenze su temi artistici e storici, l'allestimento di esposizioni permanenti o temporanee, ed ogni altra opportuna iniziativa; 4) accogliere e affiancare gruppi giovanili preparati a prestare la loro opera per valorizzare e incrementare le collezioni; 5) organizzare visite ai Musei, collezioni pubbliche o private, esposizioni.

Da quel 25 novembre, il trasferimento del museo dalla attuale sede angusta in una sede più ampia e dotata di più razionale struttura, diventa uno degli scopi più sentiti dei suoi ultimi anni. Suscitare uno stretto dialogo tra le varie istituzioni culturali e gli organi amministrati sull'urgente problema, interessare la stampa locale delle esigenze logiche della nuova sede nell'interesse della comunità cittadina, provinciale e regionale, sono due attività costanti della sua azione individuale.

E sogna il giorno in cui il museo sarà nel cuore di Padova, nell'antico convento degli Eremitani adattato alle moderne esigenze: allora soltanto, contornato dal Giotto degli Scrovegni, dall'Arena Romana e dal Mantegna degli Eremitani, e a pochi passi dalla antica sede dell'Università, potrà svolgere la sua importante funzione di centro di propulsione di cultura.

Un sogno accarezzato per anni, ma che purtroppo non vedrà realizzato. Ha, invece, la soddisfazione di vedere i suoi concittadini intervenire numerosi nel 1978 e '79 ai «Giovedì del Museo»: incontri in cui, attraverso la parola di docenti universitari e di studiosi di fama, vengono messe in luce le preziose collezioni del museo. E soprattutto gli dà viva speranza la presenza dei giovani.

Una grande amarezza

Era tornato a Roma portando nel cuore la soddisfazione di quel 25 novembre 1972, ma dopo

pochi giorni riceve una notizia che lo turba molto.

Prende il treno e, arrivato a Padova, corre immediatamente alla Montecchia.

Porte sfondate, vetri infranti, calcinacci per le scale, scorrimano strappati, e qua e là, specie agli angoli, gli stupendi affreschi strisciati.

Il volto gli si fece oscuro, apparve il cipiglio che rarissimamente gli solcava la fronte. Gli si leggeva nel volto lo sforzo per controllare i nervi, trattenere la parola.

Il furto e soprattutto le ferite inferte alla bellezza di stucchi ed affreschi, l'oltraggio vandalico ed inutile ad un'opera d'arte, lo colpiscono dolorosamente.

Cosa doveva fare per salvare il gioiello del Varotari?

L'unico modo sicuro era di spogliare la villa di tutto, anche di una sedia. Soltanto così non si sarebbero ripetuti i furti, già due consecutivi a distanza di pochi giorni.

L'idea nata in quel triste giorno si dimostrò l'unica valida, e con vero sacrificio e grande amarezza l'attuò.

Le vacanze estive in quella villa non significavano il sollievo dal caldo, che pure a Montecchia si fa sentire, ma il ricongiungere la sua vita a memorie del passato. Tra quei muri, d'estate avevano trascorso giorni belli i suoi genitori; là, di fronte all'incanto dei colli al tramonto, tante volte aveva ripensato ai tramonti sul mare, quando il pensiero suo andava alla sua terra veneta...

In conseguenza di tale rinuncia ogni qualvolta tornava davanti alla villa, specie negli ultimi anni di vita, soffriva profondamente.

— Ci vado malvolentieri — diceva — ma vi devo andare: c'è la stalla, la cantina da controllare...

Vi andava come chi si reca a trovare un amico infermo, e sa che ciò lo farà soffrire; eppure non si tratteneva.

Difendere e promuovere Padova nel contesto regionale

Siamo a pochi mesi dal compimento degli ottant'anni.

I disturbi della deambulazione vanno aumen-

tando di giorno in giorno: il camminare diventa una sofferenza, il salire le scale uno sforzo impossibile. Ma la forte fibra regge ancora bene, la mente è sempre lucidissima, la mano stringe le altre con vigore.

Non si rassegna ad una vita inerte. Si fa condurre in macchina, e dove non c'è l'ascensore, attende a pianterreno: non vuole perdere i contatti umani, e desidera parlare con gli uomini vedendo il loro volto, specie quando si tratta di difendere gli interessi storici e artistici della sua Padova.

Affinché le parole non rimangano nell'aria, di tanto in tanto scrive lettere a chi presiede uffici ed istituzioni. Prende la penna solo dopo essersi documentato su quanto legge o sente dire: pesa le parole, misura le richieste, pondera ogni consiglio. Come, appunto, il comandante della nave che dall'alto della plancia impartisca gli ordini strettamente necessari assumendosi tutta la responsabilità.

Di particolare attualità anche oggi, e quanto mai suggestiva perché rivelatrice della misura del suo amore per Padova, è la lunga, calorosa lettera del 15 febbraio 1978 scritta al Comm. Leonildo Mainardi, presidente della «Pro Padova».

Lo stile è forte, vibrante, ma mai aspro o mordace anche se deve mettere la mano sulla piaga.

«... Senza voler fare una questione di campanile, mi pare che come primaria città di cultura del Veneto, questa inerzia o assenteismo della autorità cittadina è sintomatica e si ripete sovente anche a livello regionale, tanto che le istanze della città e della provincia patavina sono troppo spesso trascurate o insabbiate e persino ostacolate, come succedeva all'epoca della Repubblica Veneta quando Padova, città di terraferma e di conquista, non doveva fare ombra in nessun campo alla gloria ducale della Serenissima e, com'è noto, i governatori, sia civili che militari, erano solo i Patrizi Veneti (veneziani) così come per le altre città di terraferma.

Ma ora le cose sono cambiate, e, pur riconoscendo a Venezia la primogenitura, vi sono certi aspetti che non vanno sottovalutati...»

Dopo aver dato una panoramica visione degli interessi della città da tutelare nel campo regionale con particolare riguardo all'autostrada Padova-Rovigo e al canale navigabile Fusina-Padova, ritorna a quelli da risolvere dentro le mura cittadine, dando il suo personale consiglio.

«... Come socio della Pro Padova, della sezione dell'Italia Nostra e come Presidente degli Amici del Museo penserei con favore allo sviluppo del centro culturale storico-artistico basato sulla associazione benemerita Pro Padova (e relativa rivista) per riempire un certo vuoto lasciato dalla scomparsa della pubblicazione comunale «Patavium», aggiungendo qualche rubrica interessante per i cittadini come «sviluppo della città», piano regolatore, opere pubbliche etc. e una breve statistica demografica...»

La lettera si conclude con un energico e garbato invito agli amministratori cittadini e provinciali.

«... Mi perdoni lo sfogo, dovuto alla mia parziale impotenza e alla constatazione che vado facendo sulla possibilità feconda di importanti iniziative private (Campo di corse Padovanelle, Golf club di Galzignano e lo straordinario sviluppo termale dei Colli Euganei) insieme con il potenziamento (speriamo prossimo) del centro artistico, culturale, archeologico Scrovegni, Eremitani, nuovo museo e biblioteca civica, che assicurerebbe a Padova una effettiva promozione se la intelligenza degli amministratori cittadini e provinciali sapranno estendere lo sguardo a tutti questi fattori in modo "unitario" e non si lasceranno scappare l'occasione di un buon colpo di timone — Cordialmente suo. aff.o Alvise Emo Capodilista.»

La calligrafia, in cui l'angolo predomina sulla curva, avanza marcata, diritta e sicura come se fosse la prua di una nave che solchi il mare. Né si direbbe quella di un ottuagenario, ma di un uomo nella piena maturità che abbia ancora davanti a sé largo tratto di vita operosa: invece, non mancavano nemmeno due anni alla sua fine.

Un gravissimo lutto nella sua sera

Marzo '79.

Verso la metà del mese gli avrebbero operato di cateratta il suo unico occhio; e per le feste pasquali, se l'intervento fosse andato bene, la vista

sarebbe tornata efficiente. Attendeva tranquillo, come sempre.

Pochi giorni prima dell'operazione donna Giacinta e il figlio Umberto gli dicono che la figlia Giovannella è stata ricoverata in una clinica a Roma per un attacco di appendicite acuta. Una cosa grave in altri tempi, non certo nel 1979 con tanta dovizia di antibiotici a disposizione.

Il 15 marzo muore Giovannella: l'intervento, per un insieme di circostanze sfortunate, non ha potuto domare le conseguenze di una forma di peritonite grave, dovuta alla perforazione di un'ulcera gastrica. Di questa gravissima notizia, a lui, non si dice niente.

Il 17 marzo Alvise viene operato. Il suo intervento riesce bene, la prognosi è buona purché non ci siano traumi psichici almeno per quindici giorni, prendendo in considerazione anche l'età stessa dell'operato.

Inizia un periodo di indicibile sofferenza per chi, oltre a sentire il dolore di quella morte, deve nascondersela al padre, che chiede ripetutamente notizie della figlia, sapendo di dover fra non molto darle il terribile annuncio.

Passano le due settimane, e il medico dà il permesso di dire la verità.

È un momento tremendo. E' come se una folgore avesse schiantato una vecchia quercia. Si teme che non possa sopravvivere a quel dolore incommensurabile.

Ma la forte fibra del marinaio e la religione materna, che ha sempre praticato senza bigottismi, vincono ancora una volta.

Certo, non è più lui: un dolore profondo gli segna costantemente il suo viso di solito sereno e invitante ad un equilibrato ottimismo.

A volte si lascia prendere da invincibile tristezza, e dice a mezza voce: — La mia vita non ha più scopo...

A volte reagisce: non vuole lasciare un ricordo di voluto isolamento. E si fa condurre a salutare qualche amico caro, a parlare con chi può ancora difendere la sua amata Padova.

In maggio vuole essere alla festa dei Marinai d'Italia padovani, riuniti alla villa della Montecchia.

La primavera porta una modesta ripresa. Con crescente fatica riesce a camminare solo con l'aiuto

del bastone; tuttavia rifiuta quanto più gli è possibile di restare sdraiato. Terminare in piedi è il suo segreto desiderio, sebbene il suo sguardo parli di crollo irrimediabile. Non è mai, però, imbronciato, e il volto gli diventa persino luminoso quando chiede del suo nipote che studia nel collegio della marina militare a Venezia. Allora, per pochi istanti, si rivede giovane all'Accademia di Livorno.

Ma sono momenti rari: quel dolore contenuto è sempre dentro di lui.

Contornato da vivissimo affetto passa il Na-

tale e il Capodanno 1980; e i suoi cari nutrono una fondata speranza, date le discrete condizioni di salute, che possa rimanere tra loro ancora qualche anno.

Il 3 gennaio si ammala di una semplice influenza, né alcun sintomo di gravità appare nei giorni successivi.

La sera del 6 si addormenta tranquillo; e quel sonno, che prosegue senza segni di sofferenza, lo conduce alla nuova vita nella quale ha sempre fermamente creduto: è l'alba del 7 gennaio 1980.

PIETRO GALLETTO

NOTE:

Capodilista - Secondo una tradizione leggendaria, i capostipiti di questa famiglia provenivano dalla Germania ed erano proprietari del Monte Transelgardo dal quale presero inizialmente il nome. Il monte Transelgardo era un colle al di qua dell'attuale Monte Venda, chiamato allora Sacrato o Salgardo. I tre fratelli Transelgardo, Carlotto e Giovanni combatterono a fianco di Carlo Magno il quale concesse a loro l'insegna del cervo di Stefano di Sardegna, che riuscirono a far prigioniero.

Da allora si ebbero tre discendenze: quella di Transelgardo che continuò a portare lo stesso nome; quella di Carlotto che fu detta dei Capodilista perché i suoi cavalieri portavano una lista d'oro sulla sopravveste militare; e quella di Giovanni che fu chiamata degli Sforzate per aver egli combattuto la famiglia dei Tadi al grido di guerra «Sforza i Ta!»

Da queste tre colonne si ebbero molte figure illustri la cui descrizione esula dagli scopi di questa pubblicazione.

Emo Capodilista - Nel 1783 l'ultima discendente della stirpe Beatrice Capodilista sposò il patrizio veneto Leonardo Emo, anch'egli ultimo della sua casata, motivo per cui oggi i discendenti portano i due nomi congiunti. Gli Emo costituirono durante la Repubblica di S. Marco una delle famiglie patrizie più illustri, sebbene nessuno dei suoi membri abbia raggiunto il dogato. Angelo Emo (1731-1792) fu l'ultimo grande ammiraglio della Serenissima. Vincitore in molti scontri con i Barbareschi, nel 1784 punì severamente con una vittoriosa azione navale il Bey di Tunisi che aveva commesso angherie a danno delle navi veneziane.

Iscrizione Sepolcrale di Tito Livio - Riportiamo quanto scrive Cesira Gasparotto su «Padova Romana 1961 - pag. 63-64. Conservata nell'atrio del palazzo Capodilista a Padova almeno dal XVI sec. — la critica moderna tende sempre più a riconoscere la lapide funeraria dello Storico. È un'epigrafe incisa, a regolari caratteri, su un grosso blocco di ruvida tracheite euganea — quindi sullo stesso monumento funerario — e databile all'età giulio claudia e, forse, alla augustea.

Corniolo del Beato Giordano Forzate - Fatto trasportare dal convento di San Benedetto nel giardino del palazzo Capodilista per cura della contessa Beatrice al tempo della confisca dei beni religiosi ordinata dalle leggi napoleoniche. Il trasporto fu solenne e faticoso per la grandezza dell'albero: vi occorse un carro trainato da ben tredici paia di buoi. Si narra che il Beato ab-

bia adoperato un bastone di corniolo per segnare i confini del convento delle monache di S. Benedetto. Secondo la leggenda, piantato in terra, quel bastone mise radici e prosperò. Quando uno dei suoi rami si seccava, moriva o una monaca o un membro della famiglia Forzate. I suoi frutti, le sue foglie e il suo legno erano ritenuti medicamentosi.

Conte Giorgio Capodilista - Nato a Padova l'8 giugno 1864 e morto nella stessa città il 24 dicembre 1940. Fu generale di divisione di cavalleria e direttore della Scuola di Cavalleria di Pinerolo. — Senatore del Regno — Il suo nome è legato all'eroica resistenza contro le colonne austro-tedesche dopo Caporetto a Pozzuolo del Friuli, che oggi è chiamata Pozzuolo della Cavalleria. L'iscrizione dettata da Concetto Marchesi, incisa sul loculo nel tempietto del Beato Forzate a Montecchia così dice: NEL GIORNO DELL'ARDIMENTO E IN QUELLO DELLA SVENTURA - DELL'ARMA CHE FU SUA VITA E A CUI DETTE VITA - FECE GLORIA E SALVEZZA DEI COMBATTENTI D'ITALIA - ESPERTO DEL MONDO EGLI VOLLE NELL'URTO DELLE ARMI VITTORIA - NELL'URTO DELLE ANIME PACE - PRONTO AL SOCORSO AL SORRISO ALLE CONFIDENZE DEL CUORE - FU DELLA GENTE SUO PADRE E CUSTODE.

Montecchia - piccola collina nel comune di Selvazzano che nel 983 appare col nome di Monticula, quando l'imperatore Ottone II investì di quel feudo Ingolfo de' Conti. Nel secolo XI appartenne ai Maltraversi e poi passò a Transalgardi. Sopra di essa sorgeva un castello che fu distrutto da Ezzelino da Romano nel 1236. Ricostruito, venne nuovamente distrutto da Alberico da Romano. Nel 1456 Giovan Francesco Capodilista «Doct et Kav» risulta «possessore della Decima di Montecchia»; e da allora ad oggi rimase proprietà dei Capodilista.

Mottolo - piccola altura accanto alla collina Montecchia sulla quale sorgeva un castello medievale dove, secondo una tradizione, avrebbe avuto luogo un incontro tra Ezzelino da Romano e S. Antonio alla presenza del Beato Giordano Forzate. Di quel castello oggi rimane una poderosa torre, a ridosso della quale, dal lato settentrionale, nel cinquecento venne costruita un'ala. Essa fu ristrutturata nell'inizio del 900 dal conte Lionello Emo Capodilista, che vi aggiunse un nuovo complesso di edifici di stile medioevale.

Annibale Capodilista - Fece costruire nel 1466 su disegno del Donatello un gigantesco cavallo per una pubblica giostra a Pa-

dova. La sua famiglia fu distinta con il predicto «del Cavallo». L'opera venne donata nel 1837 dai conti Giorgio e Giordano Capodilista alla città di Padova e fu collocata nel Palazzo della Ragione.

Gabriele Capodilista - Diede al Varotari la commissione di costruire e affrescare la villa nel 1575.

Co. Antonio Capodilista - Nel tardo settecento costruì la nuova ala del palazzo di S. Daniele, la grandiosa sala tra questa e la torre, e lo scalone. Chiamò Gasparo Diziani e Francesco Zugno per gli affreschi.

Co. Leonardo Emo Capodilista - Di ritorno dall'esilio in Piemonte per le sue idee antiaustriache, nel 1864 donò alla

città di Padova ben cinquecentoquarantatré quadri dei quali parecchi di grande valore.

Chiese custodi delle tombe degli antenati - Nella Basilica del Santo vi è il monumento funerario a Pio Capodilista (1566-1617) condottiero della Serenissima e il sarcofago frammentario di Giovan Francesco e Giovan Federico Capodilista. Nella chiesa di S. Benedetto si venerano le spoglie del Beato Giordano Forzatè, in quella di S. Nicolò vi è il sarcofago trecentesco di Giordano Forzatè Transelgardi.

Giovan Francesco Capodilista - Fu anche professore di diritto civile nell'Università di Padova. Il suo nome è legato allo stupendo codice Capodilista che fece miniare a Basilea nel 1434.

BIBLIOGRAFIA:

BIAGI E. - *La seconda guerra mondiale*. (V. III Sadea - ed. 1964).

BOTTER M. - *La villa Capodilista a Montecchia*. (Canova ed. 1967).

CASANOVA A. G. - *Storia popolare dell'Italia contemporanea*. (V. III Cappelli ed. 1971).

FACCO G. e M. - *Tradizioni Padovane*. (Libreria Draghi, Padova 1958).

GASPAROTTO C. - *Padova Romana*. (Roma 1961).

GIURIATO A. - *Guida dei Colli Euganei*. (Lions Club Padova 1963).

POSANO R. - *La grande guerra*. (V. II - Sadea - Sansoni ed. 1968).

SALMI M. e BLASON BERTON M. - *De viris illustribus familiae Transelgardorum, Forzatè et Capitis Listae*. (Edindustria Roma 1972).

SIMIONI A. - *Storia di Padova*. (Randi ed. 1968).

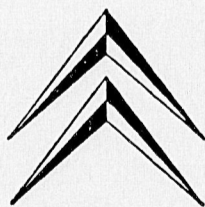
TOFFANIN G. J. - *Cent'anni in una città*. (Rebellato ed. 1973).

AL
VOSTRO
SERVIZIO

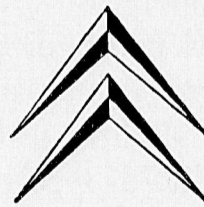


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA DIAVIA

TRA ADIGE E COLLI EUGANEI

Appunti per una conoscenza storica del monselicense

3

PERNUMIA

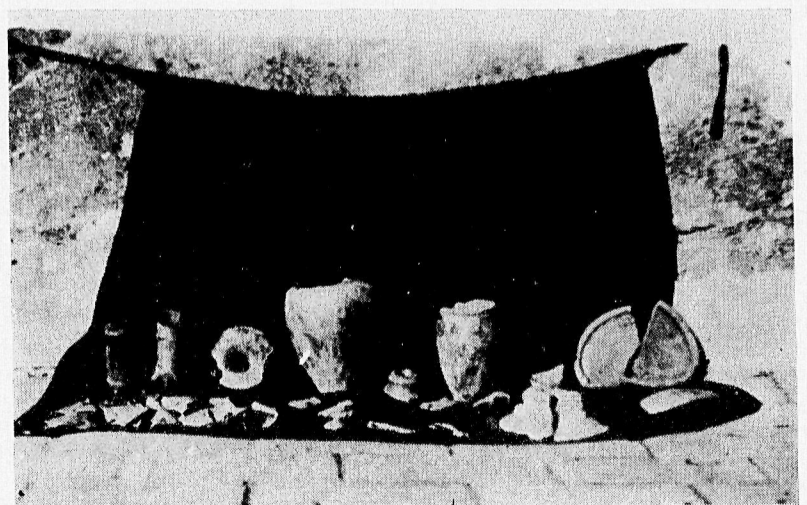
Di Pernumia antica si è spesso parlato nella cronaca recente per occasionali quanto notevoli ritrovamenti archeologici. Il grosso centro agricolo-artigianale ha sempre goduto però di una relativa floridezza, messo in ombra dalla vicinanza di Monselice e da un isolamento molto sentito fino a pochi decenni fa.

Scriveva nel 1925 Luigi Zanini quale introduzione a un suo denso libretto di carattere storico-documentario: «È del resto evidente come non possa essere ben conosciuto un paese che, sebbene conti un numero d'abitanti di gran lunga superiore a quello di tante altre notissime borgate, non è toccato dalla ferrovia o da un'importante arteria stradale, non è centro industriale e commerciale, luogo di villeggiatura od altro, ma gode solo le risorse d'una fertile zona agricola, la quale tuttavia non può offrire campo d'azione all'esorbitante numero di braccianti, costituenti tuttora la maggioranza della popolazione».

Anche Pernumia, come tutti o quasi i paesi del padovano, vanta una sua storia 'illustre', che si viene a poco a poco ricomponendo e documentando con viva attenzione. Il nome, di probabile origine romana ma di incerto significato, rimanda a un periodo di grande vitalità, testimoniata ormai da un'ampia disponibilità di reperti, in particolare lapidi, cippi funerari, resti di edifici. Lo sguardo potrebbe spingersi più oltre, all'età venetica o alla preistoria: l'eccezionale rinvenimento, verificatosi attorno al 1970, di una pietra sepolcrale iscritta sagomata a forma di ciottolo marmoreo ha suscitato interesse tra gli studiosi per la sua localizzazione (ai confini di Pernumia con Cartura e San Pietro Viminario), per la tipologia del

monumento funerario (di tre tipi fondamentali nel mondo paleoveneto: a piramide, peculiare di Este, a stele figurata e iscritta o su grossi ciottoli appunto, più frequenti a Padova) e per il lungo testo.

C'è invece un monumento, la chiesa della SS. Trinità, assai caro ai pernumiani e restaurato da quasi un decennio con il concorso di tutta la popolazione, e c'è la località Mortise, a ridosso del centro urbano, che possono meglio riassumere nelle proprie vicende la storia del paese. Già nel Settecento l'abate Masieri ricordava come «nel quartiere di Ruina nella contrada della piazza» emergessero di tanto in tanto resti umani: i toponimi si mostrano interessanti, parlano di antiche *rovine* e di una *piazza*, una radura o uno slargo nella zona tornata boschiva. Siamo attorno alla Trinità, che sorge in un angolo ai limiti dell'*isola di Pernumia*, nella località detta appunto *Mor-*



Una fotografia preziosa: mostra il corredo funerario di alcune tombe preromane venute in luce per caso attorno agli anni venti, ai confini tra Pernumia e Monselice.

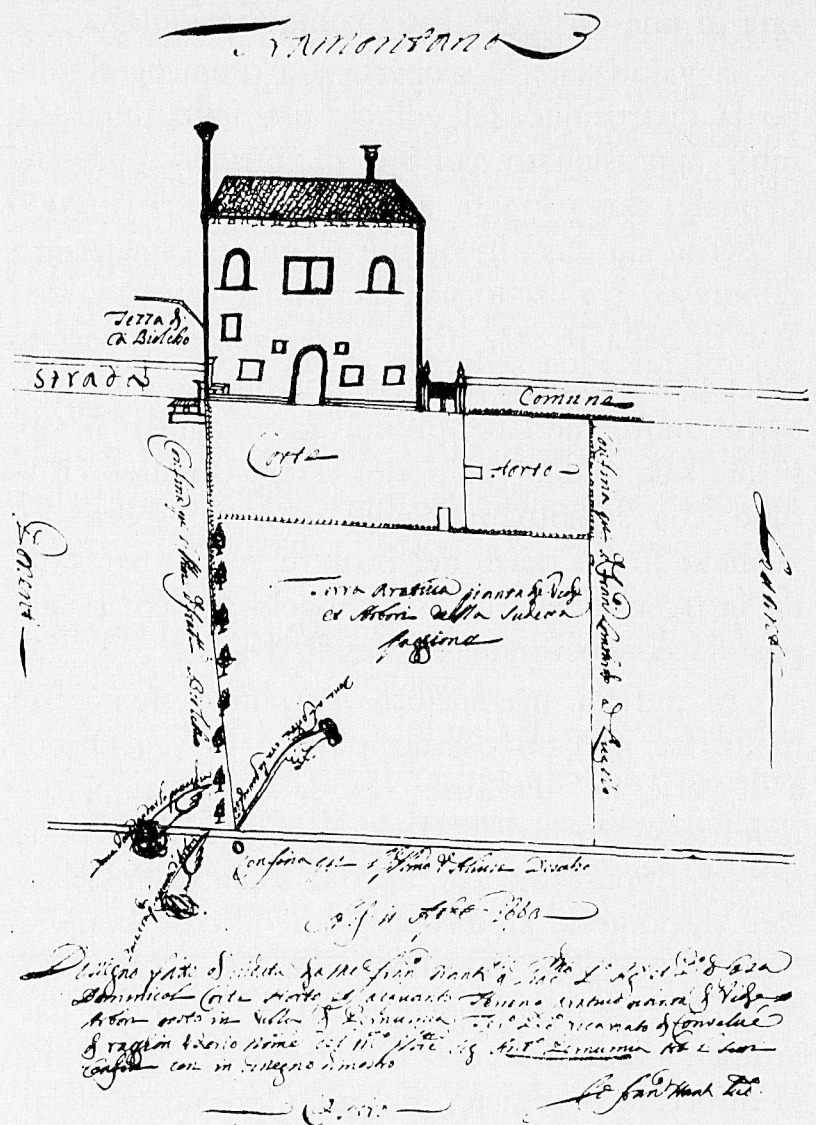
tise, che circonda l'antico oratorio a sud e a nord: un luogo abitato fin dai secoli più lontani, di sicuro attivo nel momento in cui alla popolazione indigena si sovrappongono i coloni romani, tra la fine della Repubblica e l'inizio dell'Impero.

La cappella della SS. Trinità sembra essere sorta, con destinazione che in un determinato momento appare quella di ospedale o meglio di ospizio per pellegrini, su una strada di qualche importanza. In età romana con buona probabilità la via *Patavium-Ateste* toccava proprio Pernumia e, lungo la linea Maseralino-Arzer di Mezzo, portava a Monselice, a sud della Rocca. A Pernumia doveva staccarsi un braccio secondario, di collegamento: su questo sorse la Trinità ed ecco spiegata la sua primitiva funzione di *ospitale*, trovandosi su di un itinerario abbastanza frequentato e poco discosto dal perimetro urbano. L'edificio, con l'abbassamento della falda freatica dovuto alla bonifica e alla riduzione a coltura dei terreni circostanti, è stato ripristinato forse una prima volta attorno al 1200 e una seconda, con abbandono del perimetro originario, alla fine del 1400.

L'epoca medioevale costituisce il momento di maggior splendore in Pernumia, circondata da mura e fossati a difesa di un importante castello, stretta attorno alla pieve di S. Giustina che gode di privilegi e giurisdizione su una vasta area. La dedizione della parrocchiale è rilevante perché queste *pievi* costituivano in origine le chiese matrici, quelle che possedevano il fonte battesimale, e proprio l'intitolazione a s. Giustina, come del resto a s. Maria, è precipuo segno di antichità nella diocesi padovana.

Non dimentichiamo che pure Monselice vanta la sua s. Giustina, cui era intitolato il Duomo Vecchio sopra il colle, con la collegiata e l'arcipretale dagli ampi diritti in decime e dalle articolate e diffuse proprietà, e che a s. Maria erano dedicate poco lontano, impiantate a ridosso della linea difensiva costituita dal fiume Adige, le antiche chiesette di S. Maria ai Prati detta *la Ciesazza*, a Ponso, e di S. Maria Anconese, a Megliadino S. Vitale, di probabile origine bizantina o longobarda.

Soprattutto allora, tra Monselice e Pernumia, dovevano esistere attriti se un documento del XII secolo parla di una confinazione eseguita dalle au-



La 'carta' secentesca riprodotte nelle perfette proporzioni la Ca' Biolcho dove sarebbe nato e cresciuto il commediografo Ruzante.

torità locali per mettere pace tra le due popolazioni in contesa: prova, quest'ultima, della presenza di organismi autonomi di governo, primo nucleo di quei *comuni* che tanto splendore hanno conferito alla nostra storia medioevale. Un'idea del progresso economico e civile raggiunto in quel periodo possono offrire infatti gli *statuti* di Pernumia, uno squarcio per noi davvero fortunato di storia rurale, recentemente valorizzati dall'esemplare studio di Sante Bortolami.

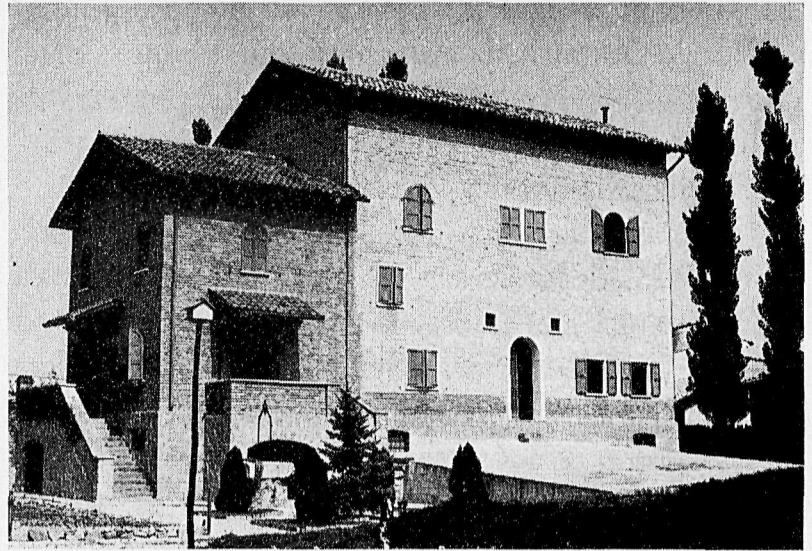
Ma la cittadina della bassa va fiera anche per un'altra gloria, quell'Angelo Beolco detto il *Ruzante*, famoso autore di commedie e dialoghi in dialetto 'pavano', di cui si attribuisce i natali e che comunque ebbe sicura dimestichezza con la nostra gente. Fino al 1932 era possibile addirittura indicare la casa in cui nacque o visse giovanetto, appartenente alla zia Graziosa Pernumia e ripor-

tata in una carta del 1663 come *Ca' Biolcho*.

A valorizzare la scoperta e a rimpiangerla dopo la distruzione dell'edificio era stato Luigi Zanini, appassionato cultore di memorie paesane il quale, dopo lunghi anni di assenza, è tornato a Pernumia per 'ricostruire' questa amatissima dimora ed è riuscito nell'incredibile impresa. Ora essa fa bella mostra di sé in un angolo appartato del paese, circondata da alti pioppi e da un rosastro muro merlato, pronta ad accogliere in apposite sale quello che dovrà essere il museo cittadino, con accanto un ampio teatro all'aperto, sistemato su un rialzo del brolo e avente per sfondo la 'scena' della casa di Angelo Beolco, ricomposta secondo originali disegni d'epoca.

Al turista pretenzioso Pernumia non offre molto, se non un paesaggio ricco di vegetazione e di variegata 'tessitura' manuali, con campi coltivati, argini e canali, frutteti e vigneti di buon pregio. Eppure qualche angolo sollecita l'osservatore disponibile all'incontro con le cose semplici e alla suggestione di atmosfere lontane: case coloniche in rustiche sembianze, 'ville' padronali dalle linee ampie e severe, limitate sulla via da mura diroccate o vetuste, un parco secolare nel cuore del paese, le minute piazze piene di animazione fin sulla strada e la chiesa, dalle forme monumentali, con a fianco la torre campanaria vigile sul trachitico sagrato, cara ai pernumiani per la ridanciana 'storia del musso'.

E dentro la parrocchiale e nella canonica i 'tesori' della tradizione religiosa e della pietà popolare: tele, statue, oggetti di culto, un archivio



Il piccolo 'miracolo' compiuto da Luigi Zanini in Pernumia: la ricostruzione secondo le linee originarie dell'abitazione di Graziosa Pernumia, zia di Angelo Beolco detto Ruzante.

ricco di documenti, difeso come pochi dall'accurata sistemazione e protetto dall'incuria che troppo spesso ha paurosamente imperversato nelle nostre campagne: merito di chi ha saputo identificare nelle vicende della comunità cristiana la storia stessa della gente di Pernumia.

Oggi il paese si sente pronto per affrontare con energia un programma di consolidamento delle attività economiche e produttive: non si notano nelle zone rurali case abbandonate, sono scomparsi i fittavoli, tramutatisi in abili coltivatori diretti, mentre negli ultimi anni è venuto acquisendo un ruolo primario l'artigianato, che ha contribuito ad assorbire il bracciantato agricolo ponendo nel contempo il problema di un'area attrezzata. Questa è sorta e sembra destinata a favorevoli sviluppi.

SAN PIETRO VIMINARIO

San Pietro Viminario, posto con la località Vanzo all'estremità di un lungo rettilineo stradale che unisce le due provinciali per Conselve e per Tribano, vede connessi nome e origine alla storia delle chiese che ancora esistono come parrocchiali e costituiscono i monumenti più importanti del centro rurale. Il significato però dei termini *Viminario* e *Vanzo Salcai*, testimoniati da documenti dell'XI e XII secolo, riporta immediatamente a terreni pa-

ludosi, dai dossi emergenti, abbondanti di acque e salici, oggetto di bonifiche volute soprattutto dai monaci, con uomini impegnati in una attività, allora assai praticata e saldamente ancorata al mestiere dei campi e alla vita domestica degli agricoltori, come la lavorazione in vimini di ceste, canestri, stuoie, pareti, divisori e contenitori di ogni foggia.

È un filo che potrebbe condurre molto indie-



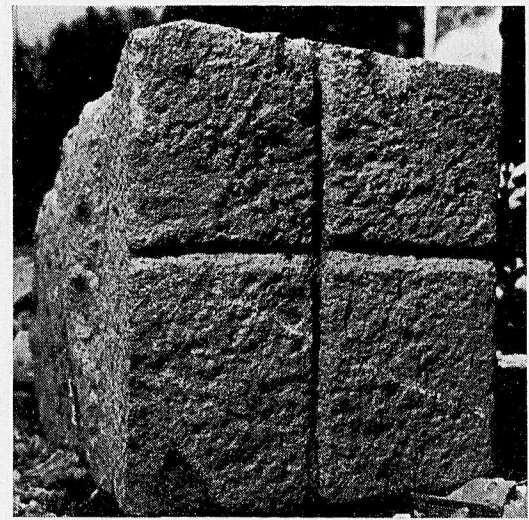
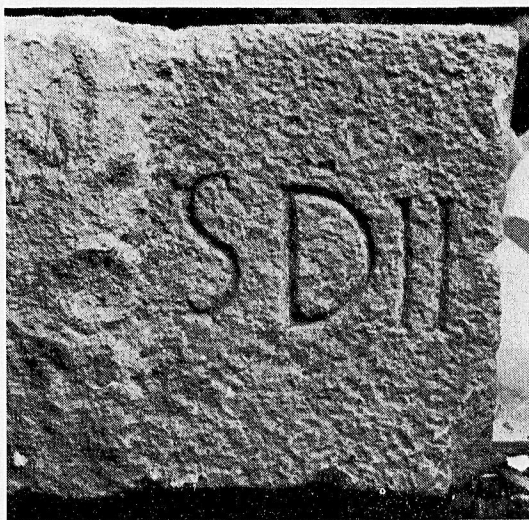
La parrocchiale di Vanzo, 'monumento' nazionale, offre un valido esempio dell'architettura religiosa tardo-romana assai diffusa nel padovano in un secolo, il Duecento, di grande splendore.

tro nel tempo e legare per migliaia di anni il mondo contadino, dalle sue manifestazioni primordiali agli usi e costumi dei nostri genitori: espressione di una abilità manuale soppiantata da poco dalla intensa meccanizzazione e di una naturale capacità di sfruttare con duttile intelligenza i mezzi offerti dall'ambiente circostante, sovente assai poveri e in apparenza banali, simbolo quasi di una civiltà e di una cultura che offrono ancora molti

segni di sopravvivenza nelle campagne della bassa.

Ma San Pietro Viminario propone qualcosa di più concreto che lo accomuna, e da una posizione di privilegio, alle lontane vicende delle nostre contrade: si tratta dell'insperata scoperta di un *cippo gromatico* romano avvenuta nel 1972 per la curiosità di Ferruccio Sabbion, da me valorizzata e subito evidenziata con uno studio approfondito da Luciano Lazzaro. Già nell'area compresa tra Monselice e Vanzo, sul finire dell'Ottocento, era uscito dalla terra lavorata il più bel monumento funebre di tutto il padovano, l'*edicola dei Volumni*; quest'ultimo colpo fortunato ha permesso però di prospettare una situazione attorno al primo secolo d.C. ben più concreta e persuasiva.

La 'pietra' era stata strappata da poco al suo sito originario e quindi appariva ricollocabile con estrema precisione; inoltre la località del rinvenimento si faceva notare per il vetusto toponimo, *Reoso*, poco discosta da un quadrivio, detto *il Cristo*, e da una *via Levà*, denominazione indicante nel medioevo strade elevate su argini, spesso di origine romana. Ecco allora chiarito il mistero: il cippo in trachite, ben piantato nel terreno, segnalava con le sue lettere incise, K e SDII, il *kardo* e il *decumanus* sinistro secondo di una *centuriazione*, cioè due vie importanti di un'opera di generale sistemazione del terreno, con costruzione di strade e canalizzazioni, il tutto suddiviso in vasti appezzamenti simmetrici da affidare a veterani in compenso del lungo servizio militare oppure con lo



La straordinaria sequenza testimonia la scoperta di una nuova 'centuriazione': una faccia del cippo gromatico di San Pietro Viminario segnalava il decumano sinistro secondo, l'altra il kardo massimo e la croce in testa, l'*apex decussatum*, indicava l'esatto punto di incontro delle due linee di suddivisione.

scopo di incrementare la produzione agricola di un territorio altrimenti deficitario.

Quello compreso tra San Pietro Viminario, Cartura, Pernumia e Monselice apparteneva allora al municipio patavino e si può pertanto supporre l'intenzione di una ulteriore valorizzazione da parte di *Patavium* della zona, considerata di notevole importanza strategica, ai confini con l'agro atestino e a ridosso dell'Adige, su linee d'acqua che portavano al mare, in direzione di Chioggia.

Potrebbe forse meravigliare il fatto di trovare le stesse terre, a distanza di qualche secolo, paludose e incolte: non dobbiamo dimenticare però l'età barbarica e le vicende spesso drammatiche di lunghi periodi in cui guerre, incendi, abbandono, mutamenti climatici, disalveazioni di fiumi hanno contribuito a riplasmare il profilo di un paesaggio che si presenta a noi tanto ordinato e rigoglioso.

Il momento decisivo della lenta trasformazione e rivitalizzazione appare legato in particolare alla presenza di istituzioni religiose. I documenti parlano di un bosco (1184) che faceva parte di terre possedute dal monastero di S. Pietro di Maone; nel 1221 è citata la chiesa; nel 1390 è ricordato un cenobio retto dai Francescani conventuali; nel 1534 lo stesso monastero passa ai Minori riformati, che lo tengono fino alla soppressione avvenuta nel 1769. Il territorio allora era sotto la giurisdizione dell'arcipretale di Pernumia: una secolare azione di popolo, conclusasi nel 1797, porta all'erezione di una parrocchia autonoma. L'edificio sacro, che dal momento della fondazione aveva subito rimaneggiamenti e alterazioni, viene restaurato tra il 1900 e il 1924 e ripristinato infine nelle attuali, primitive forme gotico-lombarde da un recentissimo intervento.

Sulle origini della parrocchiale di Vanzo i documenti risultano più precisi. L'anno natale è il 1275 e il merito va al cardinale monselicense Simone Paltanieri, patrono anche della rifabbrica del Duomo Vecchio sulla Rocca, a metà costa, la cui vita è stata illustrata dallo storico municipale Angelo Main e che arrivò fin quasi al soglio pontificio, ricoprendo cariche di grado elevatissimo presso la curia papale: Vanzo apparteneva allora, e appartenne fino all'inizio del secolo scorso, al territorio di Monselice. Nel 1795 l'architettura della chiesa, semplice ma armoniosa, viene pro-

fondamente alterata: un diligente ripristino del 1922, completato nel 1958, ha provveduto a ricomporre le linee originarie di un edificio che dal 1923 è stato dichiarato monumento nazionale.

Oggi la vita della gente di San Pietro Viminario continua a gravitare attorno alle due belle chiese, impegnata nelle preponderanti attività di un'agricoltura vivace e modernizzata. La rivoluzione che la crisi economica degli anni settanta ha portato nel calendario delle ricorrenze civili e religiose aveva scosso e preoccupato i sampierani, privati dalla sera alla mattina della loro nobile festa patronale, ai santi Pietro e Paolo del 29 giugno, menomando l'antica 'sagra dei péri'. Il vivo desiderio di continuare una secolare tradizione e l'ambizione, legittima, di ricostruire la sentita adesione di tutto il paese attorno a un momento così originale e caratterizzante, ha spinto un comitato di giovani a lanciare l'idea del 'giugno sampierano', punteggiato da varie manifestazioni folkloristiche.

L'intento è quello di uscire da un sofferto anonimato, di far conoscere meglio San Pietro Viminario al turista domenicale, di mostrare la buona salute di una comunità dedita alle attività commerciali e imprenditoriali ma soprattutto all'agricoltura specializzata. Questa trova il suo punto di riferimento nel dinamico consorzio frutticoltori e nel capace magazzino frigorifero della cooperativa: la 'sagra dei pomi', in autunno, sottolinea con una corale adesione popolare una vocazione al lavoro della terra ereditata dagli avi e che merita di essere compresa e sostenuta.



Una scena appena di ieri ma ormai dimenticata: la tribolata coltivazione della terra affidata alle braccia dei contadini.

POZZONOVO

Pozzonovo è uno dei paesi della bassa che si è sviluppato nel corpo di un territorio più vasto e di antiche tradizioni dietro l'impulso delle bonifiche, coagulandosi a poco a poco attorno alla cappella che diventa così per generazioni e generazioni l'unico punto di riferimento, con quel campanile emergente dai campi coltivati, fra terreni vallivi, fossi, fattorie, casali e casoni.

Area periferica di Monselice, ne costituisce appunto *le valli* e sembra senza storia fino a quando, nel secolo XIII, si risveglia un fervore di opere che richiama nuova popolazione e consiglia alla collegiata di S. Giustina, beneficiaria di quelle terre, di fondarvi una chiesa curata, intitolata a s. Maria. Ecco allora comparire, nella visita pastorale del 1449, un *presbiter Laurentius de Calabria rector ecclesie S. Marie de Putheo novo*: il nome della località, dopo l'istituzione della parrocchia, si sarebbe sostituito secondo un racconto popolare al precedente *Pozzo buono*, segno e auspicio di vita indipendente, rinnovata.

Anche il Gloria, di solito generoso di notizie e documenti per i centri più importanti, sembra costretto, quasi a malincuore, a dettare qualche sbrigativo cenno storico, mentre si sofferma poi a raccontare della gente di Pozzonovo, sottolineando «ad onore del femminile sesso» un tragico episodio di cronaca nera. In realtà da questo orizzonte limitato è più facile ricostruire le vicende del quotidiano che quelle dei grandi fatti, se poi sono sporadici e racchiusi in un ineluttabile susseguirsi di lavori agricoli e di monotone giornate. Può succedere allora che la storia paesana si rispecchi con maggiore fedeltà nelle pregnanti denominazioni che i contadini hanno inventato per meglio identificare i luoghi da sempre abitati.

Una serie nutrita di toponimi riporta così all'età medioevale, fotografando le prevalenti attività pastorali, di allevamento, in un'economia legata all'acqua, alle paludi, agli stagni più che al frumento e alla vite. Passiamoli in rassegna: *Val Corba, Dossi, Stroppare, La Mandria, Paltanella, Valle della Chiesa, Serraglio, Pastoria, Laghetto, Vallasé, Solco, Rezzole (da rivus?), Fosso Desturo, Formicaro*. Alcuni li troviamo attestati negli

antichi documenti riportati dal Codice Diplomatico Padovano e sono rimasti intatti, per secoli, mentre ora rischiano di venire cancellati per incuria o ignoranza, più importanti delle stesse opere d'arte o dei palazzi se li consideriamo, come meritano, testimoni preziosi della vita rurale. Altri si riferiscono al periodo veneziano, *Tezon, Capolcastro, La Grimana, Fanzaghe*, quando la bassa ha subito una radicale trasformazione ambientale che ha ridisegnato il paesaggio e influito profondamente sul suo modo di vivere.

Monumento visivo di tale poderoso intervento può essere considerata la grande mappa catastale conservata presso l'archivio comunale di Stanghella, scoperta e studiata (1974) da Camillo Corrain. Disegnata da Hercule Peretti per il Ministero dei Beni Inculti di Venezia, l'attuale è copia secentesca di una più antica carta, datata 1542, ossia poco prima della radicale bonifica iniziata con il Retratto del Gorzone.

Alla metà del XVI secolo sorprendiamo la bassa padovana occupata al centro dal vasto lago di Vighizzolo, esteso per circa dieci chilometri quadrati, con paludi e *cuori* e canali che si susseguono senza interruzione, mentre i terreni si mostrano per lo più incolti, punteggiati da qualche



La fattoria isolata in mezzo alla campagna, con barchesse, porticati, fienili e, accanto, una tipica abitazione bracciantile della bassa, riassume e sintetizza la ruralità di Pozzonovo.



Un capitello dedicato alla Madonna: la pietà religiosa popolare ama esprimersi con questi segni del sacro diffusi a protezione di case e strade.

casone. Appartengono nella quasi totalità alle più ingenti famiglie del patriziato veneziano, Pisani Foscari Nani Marcello Mocenigo Contarini Morosini, fissatesi poi addirittura nel nome di interi paesi, Cà Morosini, Boara Pisani, Valli Mocenighe. La loro presenza contribuisce a salvaguardare in Pozzonovo la continuità delle pratiche religiose: all'antica e decrepita chiesa se ne sostituisce una nuova, più ampia (1587). Lavori per un completo rifacimento si rendono necessari poi intorno al 1730, mentre un'iscrizione sul campanile ne rammenta la ricostruzione (1791); nel 1912 infine verrà rinnovata la facciata.

Intanto la storia che ha portato alla nascita del paese si ripete, sia pure in tono minore. Nel 1702 compare citata nella visita pastorale la chiesa campestre, passata poi ai Valmarana, «eretta in onore di S. Francesco Borgia dai nobili padovani

Bolini e Manzoni ai confini orientali della parrocchia di Stanghella nella località di Val Corba o Stroppare». Siamo in un'area periferica e la cappella ne diventa il punto di riferimento, servendo più che altro alla domenicale funzione religiosa per i villici: quando mancano i cappellani, la si trascura. Nel 1896, rafforzandosi l'argine del Gorzone, viene demolita la chiesetta che gli sorgeva addossata. I contadini, affezionati ormai alla sacra presenza, ricostruiscono l'edificio in luogo più sicuro, ampliandolo e abbellendolo: nel 1925 Stroppare viene eretta in curazia sussidiaria, poi autonoma, e nel 1953 festeggia il sospirato titolo parrocchiale, accorpando parti di territorio ceduto dalle contermini parrocchie di Stanghella e Boara Pisani.

Queste le vicende di Pozzonovo. Ma c'è qualcosa che di solito sfugge anche alle cronache locali, attente magari a sottolineare il più piccolo intervento su quei pochi edifici che costituiscono il vanto dei paesani, ed è il ricordo di come si viveva, del cammino percorso per diventare comunità partecipi e democratiche, mature in senso sociale e politico. Una svolta storica si è verificata alla fine del secolo passato e le campagne della bassa sono state protagoniste di una piccola ma importante rivoluzione di mentalità e di atteggiamenti, spinte a ciò da un'esistenza davvero umiliante, ai limiti della sopravvivenza fisica.

Nella scuola media di Pozzonovo c'è chi ha seguito questo filo, arrivando a studiare e raccogliere testimonianze su notevoli episodi della fine del secolo scorso, dai primi sporadici scioperi alla frammentaria azione di avanguardie anarchiche e socialisteggianti, che avevano nel conterraneo Carlo Monticelli l'instancabile ispiratore. La propaganda si sviluppava, più o meno in clandestinità, soprattutto nelle osterie, dove c'era già una certa predisposizione a raccogliere le nuove provenienze dalla città. Caratteristiche, per l'attiva presenza, le figure del bottegaio, del farmacista (quando c'era), del fornaio, del barbiere e, talvolta, del medico e del maestro. Ma andavano pure di casa in casa, per discutere, per diffondere idee che parlavano di diritti concreti e di giustizia. La disoccupazione risultava massiccia, i braccianti non trovavano lavoro presso i latifondisti, che preferivano rallentare la produzione a causa dei prezzi

agricoli in discesa, mentre aumentava il costo della vita.

Nel 1882 l'Adige rompe e allaga quasi per intero la bassa padovana. A rendere più tragica la situazione non mancano le malattie endemiche, malaria tifo e pellagra, e le deformazioni fisiche causate dalla malnutrizione. Nel 1884 si organizza il primo sciopero politico in ambito rurale, che coinvolge l'Emilia, il Polesine e la bassa, da Anguillara a Vescovana, da Boara a Pozzonovo, da Monselice a Battaglia Terme. I contadini, i braccianti, reagiscono violentemente, attaccano e incendiano le fattorie e i fienili dei padroni. La *rivolta* dura un anno: poi l'azione si spegne, stretta la gente tra fame e repressione. L'emigrazione massiccia si impone allora come unica alternativa e le campagne si spopolano, inaugurando un processo di depauperamento demografico che sembra essersi concluso soltanto in anni recenti.

Pozzonovo si è trovato al centro di un'area fermentante: il disagio, è vero, si inseriva in un contesto più vasto, addirittura nazionale, ma è significativo che la popolazione più umile abbia saputo imboccare la via delle legittime rivendicazioni con forza e coraggio, se non con coscienza politica.

Un secondo drammatico momento è vissuto negli anni che seguono immediatamente l'ultimo conflitto mondiale. Gli scioperi cominciano timidamente nel 1947 e prendono vigore tra il '48 e il '49. La lotta si sviluppa in una prima fase con stratagemmi del genere: al passaggio dei padroni per il centro del paese donne incinte e bambini fermano le automobili occupando la strada; nel frattempo intervengono gli attivisti delle organizzazioni sindacali che si fanno firmare assegni bancari con le cifre corrispondenti al lavoro eseguito dai braccianti, sia pure abusivamente, nelle campagne. Da qui la reazione dei proprietari e dei grandi fittavoli che chiedono, e ottengono, l'intervento della polizia.

Nelle varie aziende successivamente scoppiano incendi nei fienili, vengono tagliate le vigne o



Un corteo di disoccupati chiede l'inizio dei lavori sul Gorzone: sono gli anni più difficili del secondo dopoguerra.

rovinati i raccolti a scopo intimidatorio. Gli scioperi sono organizzati di solito al tempo della mietitura e della raccolta delle barbabietole: ai salariati, braccianti e bovani, si uniscono i *meandini* e tutti compatti, quasi duemila, si portano in piazza dove passano intere giornate, fino a quaranta nel 1950, mentre squadre di attivisti girano le campagne onde neutralizzare l'eventuale crumiraggio.

Gravissime le conseguenze: nelle famiglie si patisce la fame e le autorità religiose si vedono costrette ad aprire una mensa invernale presso l'asilo parrocchiale, che funziona dal '48 al '53, distribuendo una razione giornaliera di cibo a circa seicento persone. Dopo quattro anni di scioperi si arriva ad un accordo, risoltosi però in un quasi fallimento per le difficoltà nell'applicazione e per le resistenze dei datori di lavoro. Nello stesso torno di tempo comincia intanto l'emigrazione verso Milano e il Piemonte: in pochi anni ben 1500 abitanti se ne andranno da Pozzonovo, riducendo drasticamente le occasioni di conflittualità.

Ecco la nostra storia, la storia minima di un paese della bassa che, come quella di tanti altri, deve ancora essere scritta per intero.

(continua)

ROBERTO VALANDRO

RIFORME E INTERPRETAZIONI IN TEMA DI CINEMATOGRAFIA

In questa materia, poiché la competenza territoriale è quella del giudice del luogo della prima proiezione, accade che gli interessati, ove si tratti di films erotici, scelgano per la presentazione una sede ritenuta permissiva. Inoltre, per vincere i contrasti giurisdizionali, si è pensato di proporre come foro unico il Tribunale romano. Ma si tratta di progetto incostituzionale, perché si istituirebbe un giudice speciale inammissibile. Si potrebbe invece investire il tribunale della sede di Corte d'Appello nella cui circoscrizione è stato proiettato per la prima volta il film, perché il rilevante numero di giudici e le rotazioni imprevedibili fra magistrati precluderebbero l'affidamento alle persone preferite dalle categorie del settore. Quanto al sequestro dei films, per impedire i danni delle contraddizioni fra giudici, sarebbe opportuno riservare la facoltà di togliere dalla circolazione le pellicole al solo magistrato competente territorialmente e vietare la stessa facoltà a giudici di altre sedi. Esiste inoltre la censura preventiva, con commissioni composte da un presidente magistrato di cassazione, da tre membri professori di materie giuridiche e sociologiche e da tre membri rappresentanti delle categorie operanti nel settore. Poiché questi ultimi, a differenza degli altri, sono sempre presenti, le decisioni a maggioranza, praticamente raggiun-

te col voto dei difensori degli interessi particolari, spesso sono state discutibilissime, e si sono avute perfino coimputazioni dei censori per concorso in oscenità da parte dei magistrati. Vi sono quindi proposte di abolizione, o di mantenimento delle commissioni ma con diversa composizione ed esclusione delle parti interessate, e con facoltà di revisione dei soli films di cui si chieda la proiezione aperta anche ai minori. Questi ultimi sono i progetti più degni di attenzione e di immediata attuazione, perché i soli minori abbisognano di preventiva protezione.

Nella giurisprudenza di merito vi sono state sentenze che hanno dichiarato la liceità di oggetti pertinenti al sesso (creme erotiche e riproduzioni in gomma di organi sessuali) posti in vendita ed altre ancora che hanno dichiarato la liceità di trasmissioni televisive di contenuto erotico e di films pornografici dopo la mezzanotte da parte di emittenti private. Su queste ultime asserzioni la tutela dei minori, affidata alla circostanza che a notte inoltrata gli stessi dormono, non pare del tutto rassicurante, onde sarebbero auspicabili maggiori cautele, al pari di quelle adottate nei locali a luce rossa, ove vi è il divieto di ingresso dei minori nonché il divieto di esposizione delle locandine. Infine si è sentenziato che l'offesa al

pudore può ravvisarsi nel caso di aggressione alla verecondia altrui in luoghi pubblici, ma non nell'ipotesi di certa cinematografia, dove l'offerta del materiale erotico da parte del gestore è gradita agli amatori, i quali anzi richiedono questo tipo di spettacolo, come dimostrano i buoni incassi di tali locali. Ora vi è una campagna repressiva contro il materiale pornografico oggetto di tali locali, perché i films, già di per sé molto discutibili per il modo di rappresentazione audacissimo delle scene scabrose, vedrebbero, dopo il nullaosta ministeriale, abusivamente aggiunte altre sequenze provocanti. Il discorso sugli amatori determina la fine del pudore inteso come sentimento medio della collettività, od in senso statistico (il modo di sentire della maggioranza dei consociati) od in senso deontologico (la normalità dell'uomo che vive serenamente nella sua dimensione sessuale). Il teorema, col corollario che comporta, relativo alla impossibilità di distinzioni fra l'ammissibilità di una sessualità normale e la pretesa inammissibilità di forme di sessualità diversa (omosessualità e sadomasochismo), una volta aperte le porte al sesso spinto, crea problemi di natura socio-biologica di non facile soluzione. Pertanto attualmente si tratta di uno spunto giurisprudenziale, abbinabile di ulteriori approfondimenti e verifiche, certamente rivoluzionario rispetto alle concezioni del passato, ma non ancora razionalmente perfetto, anche se agganciato all'osservazione di una certa realtà.

Comunque si può concludere osservando la tendenza verso la riduzione dell'area penalmente rilevante e verso la concezione di un reato legato alla effettività concreta, e non solo alla possibilità teorica, dell'offesa al pudore.

DINO FERRATO

MOSTRA DELLE CERAMICHE DALLE COLLEZIONI DEL MUSEO NAZIONALE DI RAVENNA

Si è aperta il 17 aprile u.s. una mostra di ceramiche a Ravenna che vale la pena di vedere sia per l'ambiente sia per il contenuto.

La mostra è ospitata in alcune sale dell'ex convento di San Vitale ora degna sede del Museo Nazionale di Ravenna. È appena il caso di ricordare che dalle finestre del secondo piano dove è ospitata la rassegna il nostro occhio spazia incantato sulla chiesa di San Vitale e su quella gemma che è il Mausoleo di Galla Placidia.

Nonostante la giornata di festa avesse richiamato un gran numero di scolari per la tradizionale gita scolastica di fine anno, l'ambiente non è stato disturbato che in piccola parte e il vociare, lo schiamazzo, il richiamarsi, erano appena percettibili in tanto contesto.

La mostra ovviamente comprende varie sezioni raccolte in cinque sale: la raccolta Classanse, la sala delle recenti acquisizioni, quella delle fabbriche ravennati, la sala didattica e un lungo corridoio, costituito dall'intero lato di uno dei due chiostri, con l'itinerario didattico.

Il nostro interesse si è naturalmente polarizzato sulla sala, articolata per la verità in due stanze dettate dalle *recenti acquisizioni* che nella prima racchiude materiale prove-

niente dalle spezierie degli ospedali locali di San Giovanni Decollato, Santa Maria della Croce e dalle spezierie dei conventi di San Domenico e di Classe. Accanto ad esse un piccolo gruppo di ceramiche dalla ex spezieria benedettina dell'Abbazia di Pomposa.

Nel secondo locale è raccolto un considerevole numero di maioliche dove si può studiare la tipologia veneta delle ceramiche del 600-700, molto ben conservate e didatticamente importanti anche se non le più preziose. Quasi tutto il materiale proviene da un acquisto fatto a Verona nel 1912.

Le ceramiche della prima sala che vanno dal 38 al 59 comprendono pezzi singoli, o gruppi singoli provenienti da acquisti, donazioni, aste, sono delle epoche più antiche e giungono dai luoghi più disparati, alle volte la scheda segna «provenienza ignota».

Ricordiamo qui rapidamente: uno splendido albarello della seconda metà del secolo XVI la cui fabbrica è incerta tra Faenza e Venezia con decorazioni a grandi fiori, foglie, frutti nei colori azzurro, blu, giallo, ocra e verde, nella parte alta, circoscritta, in azzurro e blu recante un bue o toro, sicuramente la probabile insegna della farmacia alla quale apparteneva. Più oltre un albarello di fab-

brica faentina del secolo XVII con ornato vegetale e animale nei colori giallo e azzurro con uno stemma nella parte superiore e sigla S.C. sormontata da una doppia croce, seguono alcuni capi della spezieria del Monastero di Classe della seconda metà del 1600, di fattura piuttosto rozza nei colori azzurro, manganese, giallo e arancio. Sei esemplari provenienti dal corredo della spezieria di Santa Maria della Croce che aveva come emblema tre croci su un monticello. I numeri 40, 50, 51 che contrassegnano rispettivamente una brocca, un albarello, una boccia è quanto rimane di un centinaio di vasi della spezieria dell'Abbazia di Pomposa andati dispersi già nell'ottocento e dei quali resta qualche esemplare presso il Museo Internazionale della ceramica di Faenza e, secondo il De Pisis, presso la farmacia Monico di Venezia.

Altro piccolo gruppo proviene dalla spezieria dell'ospedale di San Domenico e comprende esemplari dei secoli XVI e XVII già di proprietà della farmacia Rossi di Lugo di Romagna. Chiudono questa prima parte della rassegna due bocce di provenienza faentina, in smalto bianco, sul quale spicca l'emblema azzurro dei francescani di Sant'Apollinare Nuovo.

Nella seconda sala è raccolto, co-

me dicevo poc'anzi, un lotto di pezzi dove è rappresentata tutta la ceramica veneta da farmacia nell'arco di tempo che va dalla fine del secolo XVI al principio del secolo XIX. Sono circa cento esemplari assai ben conservati, alcuni altrettanto ben restaurati, vi si trovano tutti i motivi delle fabbriche venete: decorazioni azzurro con tralci filiformi e foglie su fondo bianco che richiamano motivi «alla porcellana», scritte in manganese ora in gotico, ora in semi corsivo, ora in corsivo, in lingua latina o in lingua italiana; piccoli albarelli detti anche vasi da grasso (per il loro uso particolare) di diverse misure con decorazione a foglioline azzurre assai semplici (cfr. i vasi della

spezieria del convento dei Cappuccini di Bassano e quelli della raccolta del convento dei Cappuccini di Mestre). Albarelli e brocche con la caratteristica decorazione «a bacellatura» azzurra o turchina. Brocche e albarelli delle Nove con data e stella cometa (noto marchio di quelle fabbriche). Albarelli e brocche con coperchio recante sulla sommità un frutto plasticato, caratteristico delle fabbriche bassanesi.

Le mie descrizioni, che hanno il solo carattere di note, sono però sommarie e imprecise e possono forse deludere il lettore, ma la mostra è tutta da vedere.

La raccolta è illustrata da un catalogo con stupende riproduzioni a

colori a piena pagina, mentre tutte le schede sono corredate da fotografie in bianco e nero e da trattazione didascalica. Alla fine, come logico complemento, una bibliografia generale e speciale. La parte speciale comprende, tra le altre, l'elenco degli specialisti che si sono interessati alla maiolica farmaceutica; così viene ricordato il Carbonelli, il Castiglioni, il Pedrazzini, il Pesce, il Campanile, il Lucattini.

Con un certo rammarico non abbiamo trovato citati né il Vitolo, il Masino, il Donatone, il Rochietta che al momento sono gli studiosi della storia della ceramica farmaceutica di maggior statura.

AROMATARIUS

SANTUCCI «FRANCESCANO»

Anche gli animali hanno un'anima? Un'antica opinione propende per una risposta affermativa, e senza bisogno di ricorrere alle credenze orientali. Certe fonti cristiane infatti lo ammettono. San Paolo, per esempio, quando dice che «tutte le creature avranno parte nella Redenzione» (*tutte*, quindi gli animali non esclusi); ed anche nella Bibbia (Ecclesiaste) si legge: «Dio credè un solo spirito e un solo destino per gli uomini e per le bestie».

Se passiamo poi a un santo come Francesco, del quale si celebra quest'anno l'ottavo centenario della nascita, gli animali recitano, per così dire, una parte centrale nelle meraviglie dell'universo; agli animali il Santo parla e agli animali fa cantare le lodi a Dio. Costituiscono uno degli elementi essenziali per capire lo spirito del francescanesimo. Anche il più ignorante degli uomini sa della predica del Poverello d'Assisi agli uccelli e delle parole che ammansirono il feroce lupo di Gubbio.

Ma nella storia (e nella leggenda) francescana, è una serie di animali ai quali Francesco parla o che pren-

de in considerazione: un fatto di estrema suggestione e commozione per la spiritualità di cui è pregno e per la poesia attraverso la quale si è manifestato.

Luigi Santucci, uno scrittore che non ha bisogno di presentazione (basti ricordare il successo di due stupendi libri, i suoi maggiori: «Il velocifero» e «Orfeo in paradiso») proprio per il centenario francescano, ha scritto un'operetta singolare: «La lode degli animali», edizioni Messaggero Padova, illustrata da padre Costantino Ruggeri, con prefazione di Nazareno Fabretti.

È una galleria di animali, quelli che si trovano, appunto nella storia e nella leggenda francescana, nella quale l'autore fa parlare il protagonista in prima persona. E lo fa parlare in termini tali, di spiritualità e di poesia, appunto, da farci riflettere seriamente sull'assunto iniziale: quello degli animali con *un'anima*.

Un discorso tipo disquisizione sul «sesso degli angeli»? Tutt'altro. Piuttosto, una ragione, un motivo per considerare la presenza degli animali fra di noi, il rapporto ani-

male-uomo.

Esordisce l'usignolo: «*Dunque noi siamo gli animali; e se volete dite pure le bestie. Ma dopo avere incontrato Francesco, come a noi fu concesso, non direte più "i bruti". Animali da "anima". Giacché noi abbiamo l'anima. Cos'è l'anima? Una cosa che "ama" e che non "muore": e non muore "appunto" "perché ama". Così, neppure noi moriremo. Anche se voi con tanta facilità ci uccidete, siamo immortali.*»

Santucci, sulla scia delle antiche credenze (o *stravaganze*, come le chiama Fabretti nella presentazione del libro) considera gli animali «*i mediatori*», attraverso «*la loro innocenza, fra gli uomini e il buon Signore che tutti ha messi nel mondo*». Dice, infatti, ancora, l'usignolo: «*Forse noi siamo, nella nostra piccolezza e insignificanza, entro la schiera di quei pochi "giusti" grazie a cui il mondo troverà indulgenza e sarà da ultimo salvato. Quando il Giudice starà per calare la sua mano di punizione, noi intercederemo per voi, insieme alla corte dei Santi. Poiché santità è anche*

la nostra, il vivere e il muoversi di ciascuno di noi: se santità è fare — come noi facciamo quieti e giocondi da milioni di anni — la volontà di Dio».

Ora, il discorso che qui preme fare, non è tanto un discorso sulla verità di un assunto che si presenta indubbiamente suggestivo (quello dell'anima degli animali); quanto il sottolineare lo spirito autenticamente francescano, la gioia, la felicità che deriva da questo unirsi e confondersi dell'io con la natura animale sentita come manifestazione tangibile della grandezza e della gloria di Dio. Dio che si manifesta anche nelle più piccole e insignificanti creature, che possono parlare al cuo-

re puro di un Francesco e alle quali soltanto uno spirito come quello di Francesco può parlare.

La galleria degli animali si allarga dalle rondini e dal falcone della Ver-
na alle allodole, al fagiano, al leprotto, alla cicala, alle api, al verme. Con quale delicatezza parlano a noi, uomini d'oggi, con quale semplicità, questi compagni della nostra esistenza, del nostro passaggio su questa terra! C'è perfino la gattuccia di Santa Chiara, umile e semplice, che non ha difficoltà a dichiarare: «Noi gatti non siamo particolarmente intelligenti, e soprattutto abbiamo meritatamente fama di indocili e refrattari a ogni ammaestramento che intenda piegarci alla volontà dell'uomo...

Non troppo intelligenti né disciplinati. Perciò quella volta, quando Chiara disse d'aver bisogno della tovaglietta e mi avvidi che nessuno la poteva accontentare, dovetti prima capire con qualche innaturale sforzo; e poi fare un poco violenza alla mia indole neghittosa e indipendente per compiere quell'operazione.»

È un discorrere, per tutto il libro, su questo tono e con questi accenti, in un ritrovato (in un ricreato) suo clima francescano, frutto della spiritualità e della poesia di Luigi Santucci. Per il quale, poi, ovviamente, gli animali un'anima ce l'hanno: eccome!

GIOVANNI LUGARESÌ

NARRATORI DEL VENETO

Il Veneto interessa ai romanzieri spesso come patria di contadini sempliciotti che continuano un arcaico costume in forme ridicole. Ne è una prova «Un letto tra due pontefici» di Gianfranco Funari (ed. «Il Falco», Milano), romanzo impostato sulle avventure di due sposi veneti in viaggio di nozze a Roma proprio nel periodo della morte del papa. È un romanzo piuttosto divertente, ma che si fonda sull'immagine stereotipa del contadino veneto.

Gli scrittori veneti mostrano invece di saper viaggiare con garbo e civiltà, sulla scia di una antica tradizione, come possiamo constatare in «Piccolo diario parigino» della padovana Maria Elisabetta Frasson, edito da Rebellato con prefazione di Lino Lazzarini e sette incisioni di Alberta Vianello. Il libro è un'opera molto fine e aggraziata, come

venne sottolineato da Luciano Troisio e Giorgio Ronconi nella presentazione alla libreria Draghi: sono veloci impressioni di un viaggio a Parigi.

Anche «Ultima terra» del veneziano Giovanni Rey (ed. Rebellato) è un'opera di narrativa ambientata all'estero, in Germania. Il lavoro, di vasto respiro, traccia la storia di una potente famiglia di industriali tedeschi israeliti durante il nazismo. Ne esce un quadro assai veritiero e documentato della persecuzione agli ebrei, visto in prospettiva storica e nel contesto socio-economico, cosa che rende questo romanzo opera storica di rilievo.

Un altro veneziano, Paolo Lanzotti, pubblica nelle edizioni Lalli «Tela di ragno», un romanzo che sotto il pretesto di una storia d'amore indaga nel tema dei rapporti umani

diretti, sempre difficili e contorti.

Presentato da Gabriele Scaramuzza e Silvio Ramat il friulano residente a Padova Mario Benedetti alterna in «Moriremo guardati» (ed. Forum/Quinta Generazione) poesie e prose. In quest'ultime si delinea uno squisito senso del paesaggio. Sono bozzetti raffinati dominati da un senso di smarrita inquietudine.

Appartiene all'area veneta anche Liana de Luca che ha pubblicato «La sposa» nelle edizioni Italscambi di Torino, racconti accompagnati da dipinti di Ettore della Savina. Sono storie di donne, una indagine sottile nell'ambito della più squisita femminilità che viene indagata nei suoi momenti più dolenti e rassegnati, simboli di una condizione umana in cui ancora si raccoglie la dolcezza assorta dell'antica sensibilità della donna.

SANDRO ZANOTTO

L'«OFFICINA BODONI» DI VERONA

Pochi sanno che Verona è uno dei centri europei dell'editoria per bibliofili, settore che in Italia solo

ora si va aprendo a un pubblico qualificato.

Il volume di Giovanni Mardesteig

«L'officina Bodoni 1923-1977 - I libri e il mondo di un torchio» delle Edizioni Valdonega di Verona ha

il merito di illustrare come a Verona sia nata e si sia sviluppata una delle più famose stamperie d'arte italiane.

Giovanni Mardesteig, tipografo tedesco innamorato della stampa d'arte, concepì nel 1923 l'idea di installare un torchio a mano per stampare dei libri usando le matrici originali dei caratteri Bodoni, custodite in un museo di Parma. Riuscì a ottenere di usarne dodici serie, con cui fondere i caratteri per i libri futuri. Nacquero così i primi libri stampati a mano, con caratteri originali, su carta fabbricata a mano e legatura artigianale di pregio. È l'inizio di una feconda attività indirizzata a bibliofili di tutti i paesi che si contendono le bassissime tirature di quei volumi che non entrano in libreria.

Nel 1927 si trasferì a Verona, dove il torchio a mano trovò la sua patria definitiva. Il bilancio di questa lunga attività è di duecento titoli, oltre ai quarantanove volumi di

«Tutte le opere di Gabriele d'Annunzio», per un totale di circa quarantamila copie. È un totale che farebbe sorridere qualsiasi editore industriale, ma che colpisce quando si pensi che nessuna edizione ha mai superato le cinquecento copie, e in due o tre casi si è arrivati anche all'edizione di un esemplare unico. L'arte tipografica viene ricondotta da Mardesteig a livelli di altissimo artigianato, in libri che muovono dalle stesse ragioni di un quadro o di una scultura.

Si realizzò così a Verona l'ultima grande stagione della stampa a mano, i cui titoli sono dedicati non solo ai classici, ma anche ai moderni, con molti riferimenti ai veneti. Incontriamo infatti «San Zen che ride» di Berto Barbarani in edizione privata per Arnoldo Mondadori, le lettere veneziane di Rilke, i «libri del Castello» di Monselice, il «Milione» di Marco Polo con litografie di Massimo Campigli stampato per Hoepli, Feliciano da Verona, Catul-

lo con litografie di Filippo de Pisis, Leonardo Giustinian, i «Pensieri» di Arturo Martini, Arrigo Boito, Egidio Meneghetti illustrato da Tono Zancanaro, Lorenzo Montano, Italo Svevo, Ezra Pound, il Fracastoro, il famoso «Alfabeto dei villani» trascritto dal Lovarini, leggende veronesi e così via.

Il volume, attraverso il catalogo, diviene un'autobiografia di Giovanni Mardesteig, e con la descrizione dei caratteri diviene un manuale di arte tipografica.

Ora la tipografia Valdonega continua sotto la direzione di Martino Mardesteig che ha curato questo libro con prefazione di Hans Schmolzer.

Ad essa si sono rivolti anche i padovani Libero e Liliana Marzetto per la preziosa edizione de «Le malizie delle donne» e «Il governo della famiglia», due poemetti di autore anonimo stampati a Firenze nel 1497 ed ora ripresi in edizione privata.

S.Z.



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA



NOTIZIARIO

LECTURA PETRARCE - Presso l'Accademia patavina di SS.LL.AA., organizzate d'intesa con l'Ente nazionale F. Petrarca, si sono tenute le seguenti letture: Venerdì 23 aprile: Adelia Noferi, dell'Università di Firenze, «Canzone CXXVII» (*In quella parte dove amor mi sprona*).

Venerdì 30 aprile: Joseph A. Barber, Fellow of National Endowment of the Humanities, «Sonetto CXIII» (*Qui dove mezzo son, Sennuccio mio*).

Venerdì 7 maggio: Luigi Blasucci, dell'Università di Pisa, «Sestina LXVI» (*L'aere gravato, et l'importuna nebbia*).

STELLE AL MERITO - Il primo maggio sono state conferite a Palazzo Ducale a Venezia le «stelle al merito del lavoro». Quattordici i padovani premiati: Giorgio Bianchi, Luciano Bortolami, Ido Borgato, Gino Brandolese, Ennio Ceccon, Ivo Gussetti, Giovanni Maltauro, Sergio Mattarello, Walterino Penon, Alfredo Schiavo, Sergio Zago, Silvio Zancan, Livio Sirio Stecca, Graziano Merlo.

DACIANO COLBACCHINI - All'età di 86 anni è deceduto il generale Attilio Daciano Colbacchini. Eminente personalità del mondo industriale, era stato anche un personaggio dello sport: partecipò alle Olimpiadi di Anversa, fu primatista italiano, fu pioniere del volo, prese parte alle due guerre mondiali. Meno nota ai più, ma straordinaria, la sua generosità: i suoi interventi benefici, effettuati col massimo riserbo, furono ripetutissimi e imponenti.

L'ULTIMA LEZIONE DI BETTIOL - Il prof. Giuseppe Bettiol, dopo 46 anni, ha lasciato l'insegnamento. Davanti a una folla di autorità, colleghi, allievi, amici, il giorno 6 maggio ha tenuto la sua ultima lezione nel suo Bò. Parlando su «Colpevolezza normativa e pena retributiva oggi» ha fatto una sintesi del suo pensiero scientifico.

SALA ROSSINI DEL PEDROCCHI - Il 20 aprile il Rotary club Padova ha consegnato al Comune di Padova la «Sala Rossini» del Pedrocchi, restaurata dal sodalizio a seguito della munifica elargizione del socio comm. Iginio Kofler.

ASSOCIAZIONE DEGLI INDUSTRIALI - Il 24 aprile si è tenuta l'annuale assemblea dell'Associazione degli Industriali di Padova. Il presidente prof. Angelo Ferro ha tenuto la relazione.

ALESSANDRO TAMBARA - È improvvisamente mancato a Bressano, dove risiedeva, l'ing. Alessandro Tambara, medaglia d'oro dei benemeriti della cultura e dell'arte, insigne professionista.

VOLUMI SUL TORCELLO - Presso la libreria Marsiglio il 26 aprile si è tenuto un incontro su: «Antichità greche, romane e paleocristiane del Museo Provinciale di Torcello». Gustavo Traversari ha presentato i volumi su Torcello di: Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Renato Polacco, Guido Rosada, Michele Tombolani.

IL FIORE NELL'ARTE - Nel ventennale della Società Amici del Giardinaggio si è inaugurata la mostra «Il fiore nell'arte» a Villa Simes di Piazzola sul Brenta.

«STRAMALORA» DI CIBOTTO - Nel castello Emo Capodilista di Montebelluna, il 6 maggio è stato festeggiato il romanzo «Stramalora» di G.A. Cibotto, edito dalla Marsilio nella collana «Novecento».

ORDINE DEI MINORI CONVENTUALI - Padre Alessio Squarise è stato confermato ministro provinciale dei Minori conventuali della provincia patavina di S. Antonio. Nato a S. Giustina in Colle 58 anni fa, fu per molti anni direttore della Casa del Pellegrino.

DANTE ALIGHIERI - Giovedì 6 maggio 1982 nel Salone della Camera di Commercio, in Via Emanuele Filiberto, sulla base del libro inchiesta «I dialetti e l'Italia» di Walter Della Monica, si è svolta una tavola rotonda sul tema: «I dialetti, ieri, oggi, domani». Hanno partecipato: il prof. Ulderico Bernardi (sociologo, docente all'Università «Ca Foscari» di Venezia), il prof. Manlio Cortelazzo (glottologo, docente all'Università di Padova), il dott. Walter Della Monica (autore dell'inchiesta), il dott. Sandro Zanotto (scrittore). Moderatore: il giornalista Giovanni Lugaresi.

ORDINE DEGLI ARCHITETTI - L'assemblea degli iscritti ha nominato alla carica di presidente l'architetto Luciano Salandín, che subentra a Roberto Carta Mantiglia.

A formare il nuovo consiglio sono inoltre stati eletti il segretario Luigi Favero, il tesoriere Guido Ettore Rossi e i consiglieri: Giuseppe Basilicati, Antonio Boso, Roberto Carta Mantiglia, Antonio Draghi, Italo Gatti e Silvano Ghironi.

CORECO - L'avvocato Luigi Verzotto è il nuovo presidente della sezione padovana del comitato regionale di controllo, l'organismo chiamato ad esprimersi sulla legittimità dei deliberati degli enti locali.

Luigi Verzotto è democristiano ed è stato sindaco di San Giorgio delle Pertiche.

Resterà in carica per cinque anni. Il nuovo Co.Re.Co. si è insediato lo scorso 19 aprile.

CARLO UMBERTO GUARIENTO - È mancato a Roma il 17 aprile l'avv. Carlo Guariento. Nato ad Este, da molti anni si era trasferito a Bologna e quindi a Roma.

I DIPINTI DI LONGHI - Il 30 aprile a Palazzo Leoni Montanari a Vicenza, la Banca Cattolica del Veneto ha inaugurato la mostra dei dipinti di Pietro Longhi, recentemente acquisiti dall'istituto di credito vicentino.

RARI NANTES - L'assemblea dei soci ha eletto il nuovo consiglio così composto: prof. Daniele Bordin, rag. Vittorio Boraso, rag. Luigi Favero, prof. Elio Franzin, Egidio Lorenzoni, ing. Pasquale Minuto, Paolo Nalotto, Luigi Scheldi, rag. Michele Trimarco, rag. Giuseppe Valle, prof. Sandro Zanotto.

Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 5 giugno 1982
Grafiche Erredici - Padova



INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
ito

il Vostro consulente di viaggio



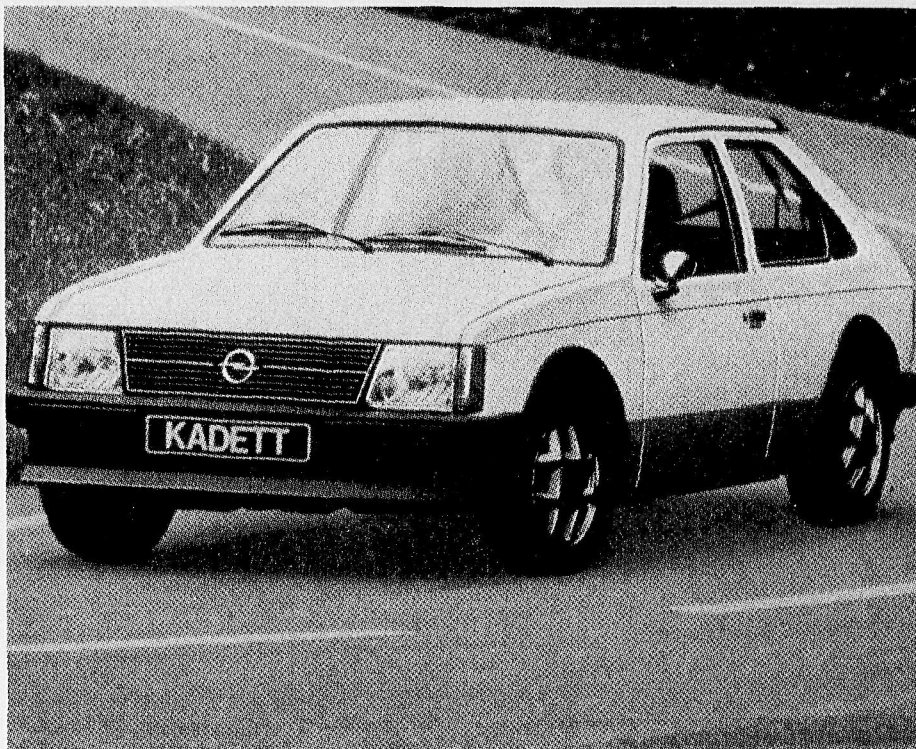
4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS,
WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

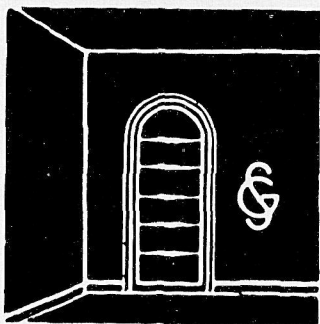
- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negoziato di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 38.625.282.550

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -
Piazza Salvemini, 18

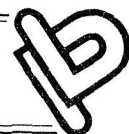
SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature
- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



AMBITO CIVICO DI PADOVA

276319



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi